ISTRUZIONI
PER LE
DOMENICHE E FESTE
DI MONSIGNOR DUCA DI FITZ-JAMES
VESCOVO DI SOISSONS

CON LA VERSIONE DELLE EPISTOLE

E VANGELI DI MONSIGNOR MARTINI

OPERA DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

PIER FRANCESCO MORALI
ARCIVESCOVO DI FIRENZE

&. &.

TOMO SECONDO

PARTE SECONDA

*Dalla Festa della SS. Trinità
alla Domenica Ottava
dopo la Pentecoste*

FIRENZE
Tipografia e Libreria di J. Balatresi
1824

PRIMA DOMENICA

DOPO LA PENTECOSTE

FESTA DELLA SS. TRINITA'

Epistola di S. Paolo ai Romani

Cap. XI. v. 33. 36.

O profondità delle ricchezze della Sapienza, e della Scienza di Dio: quanto incomprensibili sono i suoi giudizj, e imprescrutabili le sue vie? Imperocchè chi ha conosciuto la mente del Signore? O chi a lui diè consiglio? ovvero, chi è stato il primo a dare, a lui, e saragli restituito? Conciossiachè da lui, e per lui, e a lui sono tutte le cose: a lui gloria pe' secoli. Così sia.

EVAGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XXVIII. v. 18. 20.

Gesù disse ai suoi discepoli. E' stata data a me tutta la potestà in cielo, e in terra. Andate adunque, istruite, tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: Insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato. Ed ecco, che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

ISTRUZIONE

La festa d'oggi è, fratelli miei cari, la più grande e la più augusta di tutte: anzi è più tosto festa del cielo che di questa terra. Nondimeno questa Festa non è dalla Chiesa celebrata con una maggior pompa e solennità delle altre; la qual cosa ci fa intendere, l'ineffabile mistero che oggi si onora, essere infinitamente al disopra di ogni culto esteriore, e doversi onorare più colle interne adorazioni, che con cerimo-

nie esterne. Per altro si vuol qui dire, che tutte le Domeniche, anzi tutti i giorni dell' anno, sono altrettante feste di questo mistero, poichè tutti sono consacrati ad adorare, lodare, e benedire un Dio in tre Persone; e tutte le Feste, ossia di altri misterj, ossia di Santi, necessariamente vengonsi a riferire alla glorificazione del suo santo nome.

Ma per agevolarvi ad entrar nello spirito della Chiesa in questa solennità, io 1 vi esporrò, che cosa sia il mistero della Santissima Trinità; 2 a che ci obblighi questo mistero, e 3 quali sieno le relazioni che hanno i Cristiani alla SS. Trinità.

E per incominciare dal primo punto, la Santissima Trinità è un Dio, che sussiste in tre Persone, le quali sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: di maniera che vi ha in Dio e unità di natura, e diversità di Persone. Dall' aver G. C. comandato a' suoi Apostoli di battezzare *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, si vede esservi un sol nome e una sola natura, ma al tempo stesso esservi tre persone, e queste non essere già più Dei, ma un solo e uno stesso Iddio. „ Sono tre, dice l' Apostolo S. Giovanni, che „ rendono testimonianza in cielo, il Padre,

„ il Verbo e lo Spirito Santo: e questi tre „ sono una sola e medesima cosa. „ *Tres sunt qui testimonium dant in coelo, Pater, Verbum et Spiritus Sanctus: et hi tres unum sunt*. Queste tre Persone sono perfettamente uguali, perchè tutte hanno la stessa essenza, e la stessa divinità.

Ma quantunque queste tre Persone abbiano tutte una stessa natura, sono tuttavolta perfettamente distinte tra loro. Il Padre di fatti non è nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo; il Figliuolo è distinto dal Padre e dallo Spirito Santo; e lo Spirito Santo è distinto dal Padre e dal Figliuolo. E quello che distingue tra loro queste Divine Persone, si è che il Padre è il principio di due altre Persone, senza aver egli alcun principio; che il Figliuolo è generato dal Padre; e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio.

Il Padre conosce se stesso da tutta l'eternità, e nel conoscer se stesso produce il Figliuolo: sicchè il Figliuolo è l'idea la sapienza e la cognizione sostanziale del Padre. Il Padre e il Figliuolo si amano, e in amandosi producono lo Spirito Santo, il quale quindi viene ad essere il termine del loro amore, e quel sacro nodo che gli unisce tra loro.

La creazione e le opere della onnipotenza si attribuiscono al Padre, perchè egli è l'origine e la sorgente di tutto; le opere della sapienza, e la redenzione si attribuiscono al Figliuolo, perchè egli è la Sapienza eterna del Padre, e il Verbo che si è incarnato, la santificazione poi delle anime, e le opere della carità si attribuiscono allo Spirito Santo, perchè egli è l'amore del Padre e del Figliuolo; sebbene, a vero dire, tutte quest'opere divine procedono da una possanza, da una sapienza e da una carità, che sono comuni a tutte e tre le Divine Persone. Ma chi può penetrare la profondità delle maraviglie di Dio! Chi le può comprendere? Altro non possiam fare elevando la mente a questo ineffabil mistero, che annientarci dinanzi a quella suprema maestà, e adorarla in silenzio.

Quanto poi a quello, a che ci obbliga questo sì grande mistero, che è il secondo punto, noi dobbiam *crederlo* senza esitare, senza raziocinarvi sopra, e senza volerlo scrutinare. Chi vuole scrutinare la maestà di Dio, dice il Savio, che resterà oppresso sotto il peso della di lui gloria. *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.* Questo mistero è un abisso profondo e imperscrutabile: chi troppo si avvicina a un abis-

so, corre gran rischio che gli giri la testa, e vi precipiti dentro. Nè è da farne maraviglia. La mente dell uomo si trova arrestata, quando vuol capire, come un granello di arena sia divisibile in infinito, e soccombe quando vuole spiegare l' unione dell' anima col corpo, tuttochè la sentiam continuamente dentro noi stessi; e sarà poi a stupire, che penetrar non possa, nè pescare a fondo in un mistero così alto e incomprensibile, qual è quello dell' augustissima Trinità? Noi dobbiam contentarci d'avere in questa materia per mallevadore Iddio stesso, il quale s' è compiaciuto di rivelarci nelle sue Scritture questo mistero. Ei solo sa bene quello, che è, e per conseguenza non v' è cosa più ragionevole, che di ascoltare quanto ne dice: egli è la stessa sapienza e verità; dunque non può ingannarsi: è la stessa bontà; dunque non può ingannar noi; dunque non vi ha cosa più irragionevole, che il non arrendersi a tale autorità. Aggiungasi, che la Chiesa è la colonna della verità, e la depositaria della parola di Dio: or la Chiesa ci propone a credere questo mistero; rinunzieremmo dunque ad essere suoi figliuoli, se nol volessimo credere.

La fede che Iddio esige da noi riguardo a questo mistero, è 1 una *fede umile e sot-*

tomessa alla rivelazione. La ragion nostra dopo il peccato è sì fattamente oscurata, che abbisogna assolutamente di un lume divino, che le sia di scorta: ma quando Iddio ha parlato, deesi chinar il capo far tacere la ragione, e metter freno a tutte le vane sottigliezze di una cieca, inquieta e indocile filosofia. Per andare in Paradiso bisogna ricevere le verità del Vangelo colla semplicità di un fanciullo. La superbia è quella che ha fatti precipitare tutti gli Eretici, e molti di loro pigliarono grossi errori intorno al mistero della Santissima Trinità, perchè appunto con orribile presunzione preferir vollero i proprj abbagli alla parola di Dio, e all' autorità della Chiesa.

2. La nostra fede ha da esser *ferma e costante.* Ha da sbandire ogni dubbio, ogni esitazione, ogn'incertezza su questo capital punto di nostra Religione, intorno al quale non dobbiam essere come ci ammonnisce l'Apostolo, come fanciulli, e come persone fluttuanti, da lasciarci aggirare a ogni vento delle opinioni degli uomini: *Ut non simus* sicut *parvuli fluctuantes, et circum feramur omni vento doctrinae.* La fede di questo mistero ha da tenerci, qual ancora fermissima, sicuri e immobili con-

tro di tanti errori e lesioni, che lo intaccano da ogni parte. Nè sia mai, che o per l' ignoranza di tanti intorno a questo mistero, o per la tracotanza di coloro che ardiscono d'impugnarlo soffra la nostra fede veruna scossa: il costoro esempio deeci per lo contrario ingerire e un santo spavento, al considerare i giudizj di Dio, il qual per misericordia illumina gli uni, e lascia per giustizia gli altri nell' incredulità; e al tempo stesso una viva riconoscenza verso la sua bontà, che a preferenza di tanti altri ci abbia fatto conoscere questo adorabil mistero. Così la nostra fede non ha da patire scossa dai dubbj, che alle volte le può mettere in capo lo spirito d' illusione, al quale bisogna subito opporsi, e discacciarli perseverantemente. La fede è una e indivisibile: chi la perde in un sol punto, la perde totalmente, e un dubbio pienamente acconsentito su questo mistero, sarebbe capace di farci perder la fede. Finalmente la nostra fede non ha da essere punto smossa nè dalle difficoltà nè dai vani raziocinj degli uomini contro di questo imperscrutabil mistero, che niun uomo in questa vita comprenderà mai: poichè sebbene non sia contrario alla ragione, la trascende ad ogni mo-

do troppo più che non comportano le fiacche sue forze. Tanto è lontano, che le difficoltà infievolir debbono in noi la fede di questo mistero; che hanno anzi a servire, con questa specie di esercizio, a vie più consolidarla, e a sempre più umiliarci innanzi alla maestà di quel gran Dio che adoriamo.

3. La nostra fede per ultimo ha da essere *viva ed animata dalla carità*. La Santissima Trinità, che è il principio e il fine di ogni cosa, è il grande obbietto della nostra Religione: ragion vuole adunque, che senz' alcuna riserva noi ci dedichiamo intieramente a questo santissimo Iddio, che a lui consecriamo tutti il nostro essere, o a lui riportiamo tutti gli affetti, tutte le parole e tutte le nostre azioni. La Santissima Trinità, come insegna S. Agostino, è quel solo oggetto, di cui ci sia permesso fruire, dovendo noi di tutto il resto semplicemente usarne. Per vero dire, noi siam bene avventurati, che crediamo questo mistero: ma se la nostra credenza sarà smentita dalle disposizioni del nostro cuore, e dalla nostra malvagia vita, non servirà che a nostra condannazione; perchè una fede che è vota di amore, e che non è operativa, è una fede morta, o indegna di Dio.

4. Noi dobbiamo adorare questo mistero *con profonda umiliazione di mente e di cuore*, riconoscendo umilmente il supremo dominio, e l'assoluto potere della Santissima Trinità, sopra di noi, e sopra di tutte le creature. E' un error grossolano l'immaginarsi, che tutta l' adorazione verso questa Triade sacrosanta, consista in recitare alcune preci a onor suo, e in alcuni omaggi esteriori: tutte queste pratiche non le possono essere accette, se non sono congiunte coll' annichilamento del cuore, e con una intiera sommissione alla sua divina volontà. Un bell' esempio di questa sommissione l' abbiamo in quei Serafini de' quali parla Isaia. Questi Spiriti celesti, che stanno intorno al trono della maestà di Dio, s' annientano di continuo dinanzi a lui, e ricoprendosi colle ali il volto, per non essere abbagliati dallo sfolgorante splendore, che emana dalla divinità, con indicibili trasporti d' amore e di gioia, s' eccitano gli uni gli altri ad esclamare incessantemente: „ *Santo, Santo, Santo* è il „ il Dio degli eserciti: tutta la terra pie- „ na è della sua *gloria*, „ *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum: plena est omnis terra gloria ejus*. Noi ripetiamo spesso queste parole; ma le diciam poi cogli stessi sentimenti?

Affine appunto d' inspirarceli, i Profeti, e Isaia sopra tutti, c' inculcano spesso, che siamo un niente dinanzi a Dio, che tutte le genti agli occhi suoi sono come se non fossero; che tutte le creature nel suo cospetto sono come un pò di polvere, una gocciola d' acqua, un niente. E però noi veggiamo, che i più gran Santi erano pieni di questi sentimenti. Abramo si rimirava dinanzi a Dio come nient' altro che polvere e cenere. *Loquar*, diceva egli, *ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis*? Davide si considera come un niente appetto a Dio. *Substantia mea*, gli dice, *tamquam nihilum ante te*. Son elleno queste le nostre disposizioni, allora massimamente che parliamo a Dio nell' orazione, o che stiamo alla sua presenza nelle nostre Chiese?

5. Noi dobbiamo *imitare la Santissima Trinità*. L' essenzial della Religione consiste in imitare quello che si onora. Ma non è egli un dimandar troppo ai fedeli, a propor loro un sì sublime modello? No, perchè G. C. c' ingiunge d' esser perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. *Estote ergo et vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est*. La vita

dunque del Cristiano esser dee una imitazione della Santissima Trinità: e siccome in questo mistero ci è unità di natura, e fecondità di Persone; così parimente nella nostra condotta vi debb' essere e unità di fine, e fecondità di opere buone: unitá di fine, perchè un Cristiano dee operare unicamente per la gloria di Dio, il quale essendo il principio di tutto, dee altresi esserne il fine: fecondità poi di opere buone, perchè non potendo l' amore, quando è dominante, stare ozioso, diviene per conseguenza una sorgente feconda d' ogni sorte di frutti di giustizia.

6. Passiamo al terzo punto il qual concerne *le relazioni che abbiamo colla Santissima Trinità*. Or, per quanto sopreminente e sublime sia il mistero di un Dio in tre Persone, non sarà punto difficile il comprendere l' attinenza che hanno ad esso i Cristiani, se noi ci faremo a considerare i rapporti essenziali, che abbiamo colla Santissima Trinità, e che ben meritano d' essere considerati.

1. Noi fummo *consecrati* per via del Battesimo *in onore della Santissima Trinità*; perciocchè noi fummo allora sceverati e purificati dal peccato, per non più vivere se non a Dio. Nè è già

un' idea arbitraria, questa consecrazione dei Cristiani, la quale è si espressamente notata nelle Divine Scritture. Scrivendo S. Paolo ai Tessalonicesi, dice loro, che liberati dal sacrilego culto degl' idoli, eransi consecrati al culto del Dio vivo e vero. *Conversi estis ad Deum a simulacris, servire Deo vivo et vero* E S. Pietro non dice egli a tutti i fedeli, che sono la schiatta eletta, nazione santa, il popolo conquistato, affinchè pubblichino le grandezze di quello, che dalle tenebre gli ha chiamati all' ammirabile suo lume? *Vos genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* I Santi poi che in cielo glorificano Gesù Cristo, gli vanno ripetendo, come è scritto nell' Apocalisse, d'essere stati da lui ricomprati col suo sangue, e da lui a gloria d' Iddio costituiti Re e Sacerdoti. *Redemisti nos, Domine Deus, in sanguine tuo . . . et fecisti nos Deo nostro regnum et sacerdotes.* O quanto dunque è sublime la dignità del Cristiano, e quanto pura e santa ha da essere la di lui vita, se ha da corrispondere a una sì augusta consecrazione!

Ma oltre questa general consecrazione in onore della SS. Trinità noi tutti in particolar maniera siamo stati consacrati in onore di ciascheduna Persona. E primieramente in onor del Padre come suoi Figliuoli. „ Vedete, dice S. Giovanni, qual è „ l'amor del Padre verso di noi, che ha „ per sino voluto che siamo effettivamente „ figliuoli di Dio. „ *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus.* Questa figliuolanza noi l'acquistammo nel Battesimo, nel quale fummo adottati in Gesù Cristo come figliuoli di Dio; talchè quello che è Gesù Cristo per natura, lo siam divenuti noi pure per grazia. E però dice S. Paolo, che non abbiamo già ricevuto lo Spirito di schiavitù, da condurci ancora per via del timore; ma sibbene lo spirito di figliale adozione mediante il quale gridiamo, Padre, Padre, e che questo medesimo Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che siamo figliuoli di Dio, e se siam figliuoli, dunque eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater. Ipse autem spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei.*

Si autem filii , et haeredes , haeredes quidem Dei , cohaeredes autem Christi. E come non deeci tutti racconsolare quest' augusta qualità di figliuoli di Dio? Ricordiamci dunque della eredità , alla quale siamo chiamati : impariamo a rendere all' ottimo tra tutti i padri, l' amore, il rispetto l' ubbidienza , la riconoscenza , che se gli debbono per tanti titoli : impariamo a mettere in lui ogni nostra fiducia , a rifuggirci in ogni nostro pericolo alla sua onnipossente bontà , a porre nel paterno suo seno tutte le nostre inquietudini , e a fidarci pienamente di lui si per l' adempimento delle nostre obbligazioni , che per l' acquisto dell' eterna eredità .

Noi siamo stati in secondo luogo consacrati *al Figliuolo di Dio* quali membri del mistico corpo , di cui egli è l' adorabile capo . Gesù Cristo, secondo S. Paolo, è il capo della Chiesa che è il suo corpo , del qual egli è il Salvatore . *Christus caput est Ecclesiae : ipse salvator corporis ejus* . E' si può egli immaginare maggior onore , che d' esser fatti partecipi della natura divina ; giacchè noi facciamo insieme con Gesù Cristo uno stesso corpo , uno stesso uomo , uno stesso Cristo ? Ma quanto più grande è quest' onore, tanto maggiore

santità, innocenza e purità richiede dal canto nostro. E non sarebbe egli un enorme delitto l' imbrattare, e disonorar col peccato i membri di un corpo sì santo, e che ha per capo l' autore d' ogni santità, anzi la santità stessa? Nè di una union sì sublime partecipano soltanto le anime nostre; i corpi medesimi sono anch' essi membri di questo mistico corpo. „ Non sapete voi, dice San Paolo, che „ i vostri corpi sono i membri di Gesù „ Cristo? *An nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi*? Quanto dunque illibati e puri non hanno da essere anche i nostri corpi! E con quale studio non doveremmo noi vegliare sull' uso dei nostri sensi, e avere in orrore tutti i peccati contro la purità, che tra Cristiani non dovrebber tampoco nominarsi?

Noi siam finalmente consecrati ancora *in onore dello Spirito Santo* come suoi templi. „ Non sapete voi, dice San Paolo, che siete il tempio di Dio, e che „ lo Spirito Santo abita in voi? *Nescitis quoniam templum Dei estis, et Spiritus Dei habitat in vobis*? Non v' è cosa più sacrosanta di un tempio, nel quale tutto quello che si fa, dev' esser degno della maestà di colui che vi risiede; di modo

che si ha giustamente orrore di tuttociò, che ne potesse contaminare la santità. Ma oh! che è raro che si abbia ugual orrore di tuttociò, che può macchiare la santità dell'anime nostre e de' nostri corpi, che sono i templi vivi dello Spirito Santo!

La seconda relazione che abbiamo colla SS. Trinità, si è, che noi siamo *sue immagini viventi*, poichè siam formati a sua simiglianza, e questa simiglianza consiste nell' avere Iddio impresse nell' anima nostra varie pennellate, le quali rappresentano la semplicità della sua natura, e la Trinità delle persone. Iddio di fatti si conosce, e si ama; e la sua cognizione, o sia il pensier suo è il suo Figliuolo, come altresì l'amor suo è lo Spirito Santo; e niuna di queste Persone è l'altra, tuttochè non costituiscano tutte e tre che un solo Dio. Ora contuttochè infinita sia la distanza che corre tra l' uomo e Dio, da questo tuttavia si vede la relazione che egli ha con questo Dio uno e trino, che anche l'anima dell' uomo esiste, anche essa conosce, anche essa ama; e sebbene la cognizione non sia l'amore nè la cognizione e l' amore siano propriamente l' essere e l' esistenza dell' anima: ad ogni modo queste tre cose, l' essere, la cognizione e l'a-

more sono una stess' anima. E' questo un pensiero di Sant' Agostino, il qual deeci far concepire un alta idea dell' eccellenza dell' anima nostra, e sollevarci al di sopra di tutte le cose terrestri e caduche. Bisogna tuttavolta confessare, che questa immagine e simiglianza che portiamo in noi, non si compie, e non si perfeziona, se non a misura che l' anima nostra si consacra a Dio col conoscerlo, coll' amarlo, e col par tecipare della santità e della grazia di lui. Noi fummo per via del Battesimo fatti partecipi di questa giustizia e santita, poichè al dir di S. Paolo, fummo lavati santificati e giustificati in nome del Signor Nostro Gesù Cristo e dallo spirito del nostro Dio. *Sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, et in Spiritu Dei nostri*. Divenuti noi dunque mediante il Battesimo vive immagini della SS. Trinità, apprendiam quindi a non far nulla che possa disfigurarla, e studiamoci anzi ogni giorno di renderla vie più simile a un sì sublime modello. Rinnoviamci, come ci esorta S. Paolo, nell' interno dell' anima nostra, e rivestiamoci dell' uomo nuovo, creato a somiglianza di Dio nella santità e nella vera giustizia. *Renovamini spiri-*

tu mentis vestrae, et induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis.

F E S T A

DEL SS. SACRAMENTO

Epistola di San Paolo ai Corinti I.

Cap. XI. v. 23. 29.

Imperocchè io ho appreso dal Signore quello, che ho anche insegnato a Voi, che il Signore Gesù in quella notte, in cui era tradito, prese il pane. E rendute le grazie, lo spezzò, e disse: prendete e mangiate: questo è il corpo mio, il quale sarà dato (a morte) per voi: fate questo in memoria di me. Similmente anche il calice, dopo di aver cenato, dicendo: questo calice è il nuovo testamento nel sangue mio: fate questo tutte le volte, che lo berete, in memoria di me. Imperocchè ogni volta, che man-

gerete questo pane, e berete questo calice: annunzierete la morte del Signore per fino a tanto, che egli venga. Per la qual cosa chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente: sarà reo del corpo, e del sangue del Signore. Provi perciò l' uomo se stesso, e così mangi quel pane, e beva di quel calice. Imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e beve la condannazione: non distinguendo il corpo del Signore.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI

Cap. VI. v. 56. 59.

Gèsù disse alle turbe de' Giudei: Imperocchè la mia carne, è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Siccome mandò me quel Padre, che vive, ed io per il Padre vivo: così chi mangerà me, viverà anche egli per me. Questo è quel pane, che è disceso dal cielo. Non (sarà) come de' Padri vostri, i quali mangiarono la manna, e morirono. Chi di questo pane mangia, viverà eternamente.

ISTRUZIONE

Per più di dodici secoli la Chiesa non ebbe Festa alcuna particolare in onore del Santissimo Sacramento, considerando ella la quotidiana celebrazione dei santi Misterj come una festa continua, che richiamar dovesse alla memoria de' suoi fedeli l'instituzione della Santissima Eucaristia. Il Giovedì Santo istesso, che pure era il giorno di questa istituzione, non era gran fatto distinto dagli altri, se non per l'Epistola della Messa, in cui dicesi quello che fece Gesù Cristo nell'istituire questo Sacramento il dì innanzi, alla sua morte, e per alcune parole inserite nel Canone, proprie di quel Giorno. Ma siccome la Chiesa è allora intenta al gran mistero della Passione, e che per le diverse cerimonie di quella giornata non può unicamente occuparsi in venerare l'augusto misterio de' nostri altari, così il Papa Urbano IV. veggendo impugnata da varj eretici la verità di questo mistero, ordinò nel 1264, con sua Bolla; che nel primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste si celebrasse in tutta la Chiesa la Festa del SS. Sacramento, l'ufizio della

quale il fece comporre a S. Tommaso d'Aquino; e il Concilio Generale di Vienna, tenutosi nel 1312, raffermò con suo decreto questa istituzione, che fu poi da tutte le Chiese concordemente abbracciata.

La Chiesa ha inteso, coll' istituir questa Solennità, di porgere ai fedeli un mezzo da posatamente meditare il mistero ineffabile del Figliuol di Dio, il qual abita tra noi in uno stato di oscurità, e visibile soltanto agli occhi della fede, di adorarlo in ispirito e in verità nascoso sotto il velo dei sacri simboli, di risvegliarli ad amare di tutto il lor cuore quello, che non solamente ha dato se stesso alla morte per loro, ma che degnasi in oltre di essere sino alla fine dei secoli il pane che gli nutre, il vincolo dell' union loro con Dio e co'lor fratelli, e la vittima che essi offrono sull' altare, e colla quale offrono se stessi a Dio; e finalmente Urbano IV, come appare dalla sua Bolla, intese eziandio, che coll' occasione di questa nuova Solennità, venissero rinfervorati a procacciarsi in questa celeste mensa un nuovo accrescimento di grazia, di vita e di forza.

Nè guari andò, che per appagare la pietà dei fedeli, s' introdusse ancora l' uso di di portare in questa Festa, processional-

mente e con solennità il Corpo del Signore; uso che poi fu dal Concilio di Trento espressamente approvato. Con questa funzione vuole la Chiesa fare a G. C. presente nel Sacramento, una solenne reparazione degli oltraggi fattigli dagli eretici dagli empi e dai peccatori: oltre che portandolo in questa maniera in trionfo, desidera che la presenza di lui spanda per tutto benedizione, grazia e santità. I Ministri di Dio colle loro istruzioni, e la Chiesa co' suoi cantici e colle sue preci ci avvertono di onorare colle nostre adorazioni il trionfo del Salvator nostro; di umiliarci profondamente dinanzi a lui, a misura che egli si abbassa, e si annienta per noi; di riparare, per quanto è in noi, col nostro interno rispetto, e sopra tutto con un amor tenero e riconoscente, le sì frequenti profanazioni di questo Sacramento, di seguir G. C. con quello spirito di fede, di fiducia e di adesione, che noi veggiamo in molti di coloro, i quali, come abbiam dal Vangelo, o si aspettavano dalla sua sola misericordia, o già conseguita avevano la guarigione delle loro infermità. Con questi e simili sensi vuolsi assistere a questa solenne processione.

Non intendo oggi, fratelli miei cari, di

spiegarvi in che consista il misterio dell'Eucaristia, o si consideri come sagrifizio, o come sacramento: di tutto questo ne tratteremo nelle seguenti Istruzioni. Oggi non farò altro, che mettervi innanzi alcune semplici e facili riflessioni, per ajutarvi a considerare fruttuosamente quest' ineffabil mistero, e porgervi qualche sodo ammaestramento concernente i vostri costumi.

Lo stato di G. C. nel sacrosanto mistero dell' Eucaristia è una fonte inesausta d' istruzioni, e un perfetto modello della vita del Cristiano. Chi è di noi, che non desiderasse ardentemente, d'essere stato ocular testimonio della condotta adorabile di Gesù Cristo, e dell' esempio delle sue divine virtù, e delle sue sante disposizioni, durante il corso di sua vita mortale? Che felicità, che consolazione per noi, d' aver questo vantaggio nel Divin Sacramento che ci ha lasciato!

Egli in questo Sacramento è vivente al tempo stesso, e in uno stato di morte. E quivi *vivente*, perchè questo Sacramento contiene il corpo suo glorioso ed immortale, cui riassunse nella risurrezione; e questo corpo adorabile e pieno di vita, divien quivi una sorgente di vita anche per noi. Vi è poi ancora *come morto*, perchè non

dà segno alcuno di vita; e perchè, attesa la separazione delle specie Eucaristiche, vi è d' una maniera sensibile rappresentata la sua morte.

Eccovi, Cristiani miei cari, un perfetto modello della vita che avete a menare. Bisogna, che siamo noi pure, come G. C. e morti e vivi nel medesimo tempo: morti al peccato, che non dobbiam più commettere, al mondo che dobbiamo aborrire, ed a noi stessi, mediante una rinunzia sincera a tutti i desideri della concupiscenza. Noi dobbiamo in tutta la nostra condotta rappresentar questa morte, e in tutte le nostre azioni darne a divedere i contrassegni con una esatta mortificazione della nostra carne, de' nostri sensi, e per fin del nostro intelletto e della nostra volontà. Ma da un' altra parte ancora noi dobbiamo essere vivi, e la vita nostra ha da essere quella della grazia, quella che si vive in Dio; e questa vita tutta divina dobbiamo e gelosamente conservarla dentro noi stessi, e farla anche apparire in tutte le nostre operazioni; per guisa che procediamo sempre in tutto d' una maniera degna di Dio, tutto animando col suo spirito, e tutto indirizzando a gloria sua. Così dice S. Paolo di se medesimo, che sempre portava nel suo

corpo la mortificazione di Gesù, affinchè apparisca in lui la vita di G. C. medesimo. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifesetur in corporibus nostris.*

Nè solamente la maniera, con cui si degna G. C. di stare nei nostri altari, ci presenta un modello della vita del Cristiano; ma ci porge eziandio l' esempio di tutte le virtù, che costituiscono il vero giusto. E non spiccan di fatti in questo misterio d' una maniera che non s' ammirerà mai abbastanza, la sua carità infinita, la sua profonda umiltà, la sua vita nascosta, il suo silenzio, la sua povertà, la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua ubbidienza?

1. *La sua carità infinita*. Gesù Cristo, dice S. Giovanni, avendo amati i suoi nel corso di sua vita, gli amò fin alla fine. ***Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos***; vale a dire, che pose il colmo all' amor suo verso di loro coll' istituire la Santissima Eucaristia. E per vero dire, è questa una luminosa prova della carità sua verso i fedeli. Non è stato pago questo divin Salvatore di dare il corpo suo alla morte per noi; vuole in oltre, che questo adorabile corpo sia il cibo dell'a-

nime nostre, e una fonte copiosa di grazie e di benedizioni; e vuole, che sia la vittima del sagrifizio esterno, che la Chiesa, fin a tanto che sussisterà, non cesserà mai di offerire. O incomprensibile eccesso di bontà verso di uomini poveri, miserabili e incapaci per se medesimi di accostarsi a Dio! Da questo prodigioso amore di Gesù verso di noi, ben dovremmo apprendere, sin a qual segno noi dobbiam riamarlo. In questo augusto mistero G. C. dà tutto se stesso a noi con un amor senza limiti; e noi vorremo limitare l'amor nostro verso di lui? Allora sopra tutto questo amore ha da essere vivo, e ardente, quando noi ci appressiamo a questo celestial convito: L'amore è quello che cel ha imbandito; e amor si richiede per esserne fatti partecipi: il Dio d'amore che vi risiede non vuol essere ricevuto, che da cuori accesi d'amore.

La carità che in questo Divin Sacramento mostra G. C. verso di noi, è il modello altresì di quella che noi dobbiamo avere pe' nostri fratelli. Al vedere infatti che G C. dà quivi tutto se stesso a noi, che ci nutre non pur della sua carne, ma della sua stessa Divinità; come possiamo noi rifiutare a' membri suoi l'assistenza, e gli

ajuti onde abbisognano per vivere? Ei s' immola di continuo sui nostri altari per noi; e noi ricuseremo di sacrificarci per la salute de' nostri fratelli? Egli si unisce a noi mediante la Comunione; ei vuol avere uno stesso cuore, una stessa anima, ed essere una medesima cosa con noi; e noi conserveremo rancori, gelosia, antipatie dissensioni, discordie contro i suoi membri? Ah Signore! preservateci da sì grande sciagura.

2. La sua *profonda umiltà*. Non vi ha cosa paragonabile all'abbassamento di G. C. nel mistero de' nostri altari. Quivi è veramente annientato; poichè la sua Persona, la sua potenza, la sua gloria vi sono così nascose, che nulla ne traspare. Nè solo traspar nulla della sua divinità; ma nè anche dell'umanità sua. E' egli possibile, che il veder G. C. umiliato, e annientato in questa guisa non faccia una viva impressione in noi, e non c' insegni a umiliarci, ed annientarci di continuo? Procuriamo adunque di spogliarci d'ogni amore, e d'ogni stima di noi medesimi; acconsentiam di buon grado a vivere nell'oscurità e nell' umiliazione; e fuggiamo il fasto, le grandezze, le dignità, la gloria, la stima, ed occultiam tuttociò, che ne può procacciare dalla parte degli uomini lode e considerazione.

Ma questo profondo abbassamento di mente e di cuore, questo disprezzo di noi medesimi, questo vivo sentimento della miseria e indegnità, nostra, allora massimamente hanno da ravvivarsi in noi quando siamo per accostarci all' Eucaristica mensa. Accostatevi, dice S. Agostino, con sentimenti di una profonda umiltà a un Dio che tanto si umilia. *Humiliter ad humilem accedite.*

3. *La sua vita nascosta e il suo silenzio.* La vita di G. C. nel Santissimo Sacramento è una vita tutta interiore, sicchè noi possiam dirgli col Profeta Isaia. „ Veramen„ te voi siete un Dio nascoso, e il Salva„ tor d' Israele : „ *Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel Salvator*; e questo appunto cel dee rendere tanto più amabile, e degno delle nostre adorazioni. E se ammirabile è il silenzio, in cui costantemente si tenne il Salvator nostro nel tempo della sua passione, vie più degno dell'attenzion nostra è quello che ei serba sui nostri altari: colla qual cosa e che altro vuol egli insegnarci, se non che ad amare il ritiro, il silenzio, la vita nascosta? Procuriam dunque di sempre più separarci dal mondo, per quanto il permette lo stato in cui la Providenza ci ha posti, amiamo di occul-

tarci, e di tacere. Le compagnie, le conversazioni secolaresche sono al sommo pericolose, poichè estinguendo lo spirito di orazione e di fervore, votano il cuore, e lo disseccano, risvegliano in esso il fuoco delle passioni, e l' accendono dell' amore delle cose di quaggiù. In generale avvezziamci a parlar poco, giacchè, secondo il Savio, *chi parla molto non va esente da peccato, e prudentissimo è colui che è moderato nelle sue parole*. E S. Giacopo dice essere un uom perfetto quegli che in parlando non commette colpa. *Si quis verbo non offendit, hic perfectus est vir*, e per verità, oh quanto è raro il trovar di coloro, che metter sappiano alle proprie labbra un freno di circospezione, è sappian condire i lor discorsi col sale del senno e della sapienza? Eppure Gesù Cristo ci fa avvertiti, che dovremo un dì render conto d' ogni nostra parola inutile, e che dalle nostre parole penderà o la nostra giustificazione, o la nostra condanna. *Omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Ex verbis enim tuis justificaberis, et ex verbis tuis condemnaberis*. Amiamo dunque il silenzio, e vegliam con somma attenzione alla custodia della nostra lingua.

4. La *sua povertà*. La povertà di Gesù Cristo nell' Eucáristia, consiste nell'essere egli spogliato della gloria e maestà sua, e nel degnarsi di star quivi coperto sotto di vili simboli. Oh che noi saremmo avventurati, se dall' esempio suo apprendessimo, quanto poco apprezzar dobbiamo i beni e le ricchezze di questo mondo; quanto dobbiam temerle; con qual confusione le dobbiam possedere, quanto la povertà ci rende conformi al nostro divin Redentore; e quanto coloro che sono ridotti a questo stato, si deono reputar felici d' essere in questa parte simili a Gesù Cristo povero! Lo stato di povertà, in cui ritrovasi Gesù Cristo sui nostri altari, è valevole a confonder coloro che bramano i beni del secolo con tanto ardore, che pesano il merito delle persone dalle loro ricchezze, che portano sempre invidia a chi è più dovizioso di loro, e che usano tutte le strade per arricchire.

5. *La sua mansuetudine e la sua pazienza.* Chi mai può ridire, quanto soffra G. C. sopra dei nostri altari? bestemmie, disprezzi, scherni, oltraggi, profanazioni, irriverenze, indifferenza, negligenza; non v'è indegnità, che contro di lui non si commetta in questo mistero. Quanti oltraggi

non ha egli a sostenere da tanti Cristiani, che con sacrileghe comunioni profanano il suo corpo e il suo sangue, ricevendoli colla coscienza imbrattata da peccato? Quanto non soffre egli eziandio da tanti altri, che assistono alla santa Messa per abito, per cerimonia, senza pietà, senza raccoglimento, senza modestia, senza divozione, e (che è ancora più terribile) da tanti peccatori, che vi stanno presenti col corpo, ma non collo spirito, senza dolore de' lor peccati, senza desiderio di correggersi, e di far penitenza, anzi colla disposizione di continuare nelle loro sregolatezze? Quante umiliazioni non riceve l' amorosissimo Signore da tante comunioni fatte senza tutto il rispetto, e l' attenzione che si richiedono; dalle anche picciole irriverenze, che si commettono in Chiesa, e talvolta anche da coloro che si studiano di attendere alla pietà, e di servir Dio; e dalle distrazioni volontarie, che pur sono cotanto frequenti? Eppure anche queste sono tutte cose molto opposte al rispetto, che deesi alla Maestà di Dio e di G. C. che risiede nei nostri templi, a quel santo timore e tremore, che da quei che vi assistono, o ne partecipano, esigono sì tremendi misterj.

Esercita adunque Gesù Cristo nell' Eucaristia la sua pazienza verso ogni genere di persone, verso degl' infedeli, degli eretici, dei cattolici, dei sacerdoti, del popolo, dei nemici e amici, e de' suoi figliuoli. Apprendiamo da questa pazienza e mansuetudine del Salvator nostro a soffrir noi pure con una perseverante pazienza, qualunque pena e umiliazione che ne possa accadere, come sono la freddezza e l'indifferenza dei nostri fratelli verso di noi, le lor debolezze, i difetti, le indiscrezioni, le stravaganze, le contraddizioni, le antipatie, le gelosie, le maldicenze, le calunnie, le infamazioni, la malignità, le ingiustizie, i mali trattamenti. Apprendiamo altresì a soffrire da ogni genere di persone, dai nemici, dagli amici, dai vicini, da coloro che abbiamo beneficati, dai superiori, dagli eguali, dagl' inferiori. Non diciamo mai: pazienza; che mi avesse offeso qualunque altro, ma colui no. Un Cristiano che è veramente paziente, e vuol imitar Gesù Cristo, non parlerà mai così, sapendo egli molto bene esser per lui un obbligo indispensabile, di soffrire da tutti coloro, a' quali Iddio permette che lo contristino, e l' affliggano. Apprendiamo dall' esempio di G. C. a patire in silenzio, di mo-

do che non solo di buon grado dimentichiamo, e perdoniamo le ingiurie, senza mai pensare a vendicarcene, e a render mal per male; ma noi ci lagniam tampoco del male fattoci. Le lamentanze vengono da superbia, e da un amor proprio delicato: quindi son elleno una specie di vendetta, che fa perdere il frutto dei patimenti.

6. Finalmente *la sua obbedienza* Alla voce di un uomo, cui ha rivestito della sua autorità. G. C. si rende presente sui nostri altari, e si sta quivi in tanta dipendenza, che non ha altri movimenti, fuorchè quelli che ei riceve dalle mani de' suoi ministri che il toccano, il portano, e lo distribuiscono. E' questa una importante lezione per tutti i fedeli, tutti essendo astretti ad ubbidire a' lor superiori, e conseguentemente a rinunziare in mille incontri alla propria inclinazione e volontà, secondo quell' avviso del Savio di non andar dietro alle nostre cupidigie, e di non secondare la nostra volontá: *Post concupiscentias tuas non eas, et a voluntate tua avertere.* E per vero dire, oh quanto è biasimevole quello spirito d' indocilità e di ostinatezza, che è cotanto comune, ond' è che volendo ciascuno abbondar nel suo senso, e far le cose di proprio capo, non si presta

poi la dovuta ubbidienza a coloro, che Iddio ha voluto che soprastassero agli altri sì nella Chiesa che nello Stato, sì nell'ordine naturale che nel civile. G. C. nel Sacramento de' nostri altari è ben altrimenti ubbidiente: l'ubbidienza sua, che è il modello della nostra, è pronta, semplice e volontaria.

Sono questi alcuni riflessi, nè quali potremo umilmente trattenerci in questi santi giorni, che avrem la sorte di sovente presentarci dinanzi a G. C. Sacramentato. In vano l'onoreremmò colle nostre ossequiose visite, colle nostre prostrazioni, e con ogni altro contrassegno di sommissione e di rispetto qualora tutte queste pratiche non servissero a renderci migliori, e a farci partecipare di quelle disposizioni e virtù, di cui G. C. nell'Augustissima Eucaristia ci ha lasciato un sì eccellente modello.

Terminerò con una riflessione, che è raro che si faccia. Noi veggiam comunemente, che i Fedeli, e sopra tutto nelle città sono molto premurosi d'intervenire alla benedizione del SS. Sacramento. Guardimi Iddio che io voglia condannare questa premura. Ricordo solo, che questa divozione non dà un titolo sufficiente da dispensarci dall'intervenire agli uffizj della propria Parroc-

chia le Domeniche e le Feste, al che aggiungo, che queste benedizioni non sono utili, se non a misura delle disposizioni con cui si ricevono: e se mi domandate, quali sono queste disposizioni, dico, essere una viva fede, una sincera umiltà, e una vera adorazione. Molti si danno a credere, che tutto consista nello stare in ginocchio per alcun tempo, colle mani giunte, e col capo prostrato; e non pensano poi, che Iddio è spirito, e verità, che il culto a lui dovuto ha da esser sincero ed interiore, e che egli non può gradire i segni esterni di adorazione, ove non sieno accompagnati dagl' interni sentimenti: epperò hanno a temere i Cristiani di troppo appoggiarsi su queste pratiche esterne, che non procacciano la salute, qualora non abbiano per base una vita veramente cristiana. Quando dunque, fratelli miei cari, assistete alle benedizioni del Venerabile, procurate sempre di rinfiammare la vostra pietà con vivi sentimenti di rispetto, di modestia, di raccoglimento, e con un abbassamento di mente e di cuore, che corrisponda all' abbassamento del vostro corpo, e studiatevi sempre d' intervenire a quella sì santa Benedizione, non già per puro costume, e perchè così praticano gli

altri, ma per puro movimento di viva fede. Unitevi allora a Gesù Cristo con vivi sentimenti di fiducia, di amore e di gratitudine; profittate di que' preziosi momenti, per esporgli i vostri moltiplici bisogni, e per chiedergli nuove grazie, a imitazione di quegli ammalati dell' Evangelio, che seppero così bene approfittarsi dell' incontro, e delle visite di lui; ma sopra il tutto date a divedere il frutto che ne ritrarrete, coll' essere nel resto della giornata vie più edificanti.

DOMENICA FRA L' OTTAVA

DEL CORPUS DOMINI

Epistola di San Giovanni I.

Cap. III. v. 13. 18.

Non vi stupite, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo, che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, è nella morte: Chiunque odia il proprio fratello, è omicida. E voi sapete che qualunque omicida non ha abitante in se stesso la vita

eterna. Da questo abbiam conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua per noi: e noi pur dobbiamo porre la vita pe' fratelli. Chi avrà de' beni di questo mondo e vedrà il suo fratello in necessità, e chiuderà le sue viscere alla compassione di lui: come mai è in costui la carità di Dio? Figliuolini miei, non amiamo in parole, e colla lingua, ma coll' opera, e con verità.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA

Cap. 14. *v.* 16. 24.

Gesù disse ai Farisei questa Parabola: Un uomo fece una gran cena, e invitò molta gente. E all' ora della cena mandò un suo servo a dire a convitati, che andassero, perchè tutto era pronto. E principiaron tutti d'accordo a scusarsi. Il primo dissegli: ho comprato un podere, e bisogna che vada a vederlo: di grazia compatiscimi. E un altro disse: Ho comprato cinque gioghi di buoi, e vo a provarli: di grazia compatiscimi. E un altro: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. E tortornato il servo riferì queste cose al suo padrone. Allora sdegnato il padre di fami-

glia, disse al suo servo: và tosto per le piazze, e per le contrade della Città; e mena quà dentro i mendici, gli stroppiati, i ciechi, e gli zoppi. E disse il servo; Signore, si è fatto, come hai comandato, ed evvi ancora luogo, e disse il padrone al servo: Và per le strade, e lungo le siepi: e sforzagli a venire, affinchè si riempia la mia casa: Imperocchè vi dico che nessuno di coloro, che erano stati invitati assaggerà la mia cena.

ISTRUZIONE

Benchè questa cena, a cui molte e diverse persone furono invitate, si soglia comunemente intendere della celeste beatitudine; questo però non toglie, che non si possa benissimo intendere anche del sacro convito dell' Eucaristia. E di fatti sotto di sì lieta idea ci viene bene spesso rappresentato e nelle sacre Carte, e negli Uffizi pubblici della Chiesa. *O sacro convito*, cantasi in un' Antifona, *in cui ricevesi Gesù Cristo stesso, in cui si rinnovella la memoria della sua passione, in cui l' animo vien riempiuto di grazia, e ne si porge un prezioso pegno della vita avve-*

nire. Iddio stesso è quegli che presiede a questo banchetto : l' Eterno Verbo è il cibo imbanditoci, e tutti quegli che vengono a questa divina mensa, sono i convitati. Quivi nel tempo stesso che il nostro corpo si pasce della carne adorabile del Salvatore, e s' innebria del delizioso vino del suo prezioso sangue, l'anima, giusta la frase di Tertulliano s' impingua, ed è tutta penetrata dalla stessa divinità. Ora tutti i Cristiani sono invitati a questo celeste banchetto. E non è dunque assai strano che i più di loro si mostrino indifferenti verso questa celestial mensa, e che alleghino per dispensarsene pretesti sì frivoli? Sono questi rappresentati da quelli che si allegarono dai convitati del Vangelo : un si esime dalla cena, perchè ha da visitare una casa di campagna di fresco acquistata : un altro, perchè ha comperato de' buoi che dee provare, un terzo, perchè ha preso moglie. Ma comunque ragionevoli paiano queste scuse, non furono però ammesse dal convitatore, il quale assicurò, che niuno dei convitati gustato avrebbe della sua cena. In vano adunque, a scusare la propria indifferenza verso l' Eucaristica mensa adducono i mondani le diverse loro esterne occupazioni, come se queste fossero un ostacolo

alla Comunione; come se ogni giorno non vedessimo dei buoni Crisiani, i quali tuttochè posti dalla Providenza in impieghi tra loro affatto diversi, pur non lasciano di sovente cibarsi del pane degli Angeli; come se finalmente i fedeli dei nostri tempi avessero più occupazioni, e più faccende esteriori dei primitivi Cristiani, i quali ognun sa, con quanto fervore, e con quanta frequenza correvano a questa celeste mensa. Si può dunque dire con verità, che se la più parte dei Cristiani danno a divedere tanta indifferenza e nausea verso questo divin cibo, ciò deriva dall' avere il cuore tutto immerso nell' amore delle cose terrene, e dall' essere la loro fede languida e fiacca. Affine pertanto di ravvivare in voi, miei cari fratelli, la fede di questo mistero, mi sono divisato di ragionarvene e oggi e nelle seguenti Domeniche, al che darò principio, col farvi quest' oggi una chiara e semplice esposizione della fede della Chiesa su questo importantissimo punto.

Dopochè nostro Signore ebbe mangiata la Pasqua insieme co' suoi Discepoli, si alzò, come racconta S. Giovanni, da tavola, lavò loro i piedi; indi rimessosi a tavola, e detta la ragione perchè avea lor lavati i piedi, prese del pane, rese grazie, lo benedisse,

lo spezzò; e 'l diede a' suoi Discepoli, così dicendo: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi; fate questo in memoria di me.* Prese parimente il calice, e rese grazie il diede loro, e disse: *Bevetene tutti, questo è il mio sangue, il sangue del nuovo testamento, che sarà sparso per voi e per molti in remissione de' peccati: ogni qual volta il berete, fatelo in memoria di me.*

S. Paolo, dopo aver riferite queste parole di Gesù Cristo, *Fate questo in memoria di me*, soggiunge: *Imperocchè qualunque volta mangerete di questo pane, e berete di questo calice, voi annunzierete la morte del Signore per infino che ei venga.* Con che ci ammaestra, che quest'azione di Gesù Cristo di dare a' suoi Discepoli il suo corpo e il suo sangue, non è già un azion transitoria, e da potersi dimenticare; ma un' azione, che ha da sussistere, e da continuarsi nella sua Chiesa sino alla fine dei secoli, e questo in memoria di lui, e della di lui morte. La comunione adunque del corpo e del sangue di Gesù Cristo fu istituita, affine di render presente in tutti i luoghi, e in tutti i tempi la morte di quello che fu nostra vittima sull'altar della croce, affine di far conoscère la virtù infinita

di questa vittima, di applicarcene il merito di eccitar la riconoscenza dei Cristiani, e d'indurli a renderne grazie a Dio. Questo appunto è il motivo, per cui questo Sacramento denominossi *Eucaristia*, che vuol dire, *rendimento di grazie*, non essendovi cosa più atta a risvegliare la nostra riconoscenza verso l'inestimabile benefizio della redenzione; come il partecipare di quel medesimo corpo che fu immolato per noi, e di quel sangue che per noi fu sparso.

Conformandosi adunque la Chiesa al precetto di Gesù Cristo, segue a fare quello che ei fece. Egli nell' istituire l' Eucaristia prese del pane, e resene grazie il benedisse, vale a dire, invocò come uomo sopra quel pane l' onnipotenza di Dio, affinchè lo cangiasse nel suo corpo nel tempo stesso che come Dio operava tal cangiamento; e dandolo indi a' suoi Apostoli, disse loro: *Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo che sarà dato per voi.* Dopo di che prese parimente il calice, *rese grazie*, e il diede loro dicendo: *Bevetene tutti: questo è il mio sangue, il sangue del nuovo Testamento.* Or medesimamente la Chiesa, come si vede da tutte le Liturgie, in ogni tempo ha osservate nel consecrar l' Eucaristia due cose: la prima è di chiedere a

Dio che degnisi di tramutare il pane e il vino nel corpo e nel sangue del suo Figliuolo; e la seconda di pronunziare sopra l'uno e l'altro quelle parole medesime che proferì G. C. quando li distribuì a' suoi Discepoli.

Convien adesso spiegare, cosa contengasi nel Sacramento dell' Eucaristia dopo la consecrazione. Ora tutti i Cristiani sanno essere l' Eucaristia un Sacramento, il qual contiene realmente e sostanzialmente il corpo e il sangue di G. C. sotto le specie, o apparenze del pane e del vino. Questo racchiude in poche parole ciò che crede la Chiesa intorno a questo mistero; la qual cosa è stata esposta dal Concilio di Trento d' una maniera sì luminosa, che basterà quì recare le sue parole.

Ecco dunque ciò che dice. „ Primiera-
„ mente questo sacro Concilio insegna, e
„ protesta con ugual chiarezza e sempli-
„ cità, che nell Augusto Sacramento della
„ Santa Eucaristia, dopo la consecrazione
„ del pane e del vino, contiensi veramen-
„ te, e realmente e sostanzialmente sotto
„ la specie di quelle cose sensibili, il Si-
„ gnor nostro Gesù Cristo, vero Dio e uo-
„ mo. „ Dice il Concilio, contenervisi G. C. *realmente e sostanzialmente*, per re-

darguire d' errore i Calvinisti, i quali pretendono 'contenersi nell' Eucaristia il corpo e il sangue di G. C. soltanto in figura; soggiunge poi esservi contenuto sotto *la specie del pane e del vino*, contro i Luterani, i quali sostengono esservi bensì realmente presenti il corpo e il sangue, ma insieme col pane e col vino.

E poco appresso dichiara il Concilio queste due verità di fede in una maniera vie più distinta e più ampla. „ Si è sem-
„ pre creduto, dic' egli, nella Chiesa di
„ Dio, che immediatamente dopo la con-
„ secrazione, sotto le specie del pane e
„ del vino siavi il vero corpo del Signor
„ Nostro, e il vero suo sangue, unita-
„ mente alla di lui anima e divinità; vale
„ a dire il suo corpo sotto la specie del
„ pane, e il suo sangue sotto la specie
„ del vino, in forza delle parole; ma il suo
„ corpo sotto altresì la specie del vino, e il
„ sangue sotto la specie del pane, e l' a-
„ nima sua sotto l'una e l' altra, in virtù
„ di quella natural connessione e conco-
„ mitanza, per cui queste parti di Cri-
„ sto Signore, il quale è risorto da' mor-
„ ti per non più morire, sono tra se con-
„ giunte; e anche la divinità, per quella
„ sua ammirabile unione ipostatica col cor-

„ po e coll' anima. Per la qual cosa egli
„ è verissimo, in ciascheduna delle due
„ specie contenersi quanto contiensi in
„ tutte e due insieme: poichè Gesù Cri-
„ sto è tutto intiero sotto la specie del
„ pane, e sotto ogni parte di questa spe-
„ cie, come altresì e tutto intiero sotto la
„ specie del vino, e sotto ogni parte di
„ tale specie. „

„ E perchè Cristo Redentor nostro dis-
„ se, essere veramente il suo corpo ciò
„ che presentava sotto la specie di pane;
„ quindi è, che nella Chiesa di Dio si è
„ sempre tenuto per certo, come ora di
„ nuovo il dichiara il santo Concilio, che
„ mediante la consecrazione del pane e del
„ vino, tutta la sostanza del pane si con-
„ verte nella sostanza del corpo del Si-
„ gnore, e tutta la sostanza del vino nella
„ sostanza del suo sangue; la qual con-
„ versione dalla santa Cattolica Chiesa è
„ stata molto acconciamente, e propria-
„ mente chiamata *Transostanziazione*. „

La fede adunque della Chiesa intorno a sì Augusto Mistero si riduce a questi due punti, cioè, alla presenza reale del corpo e del sangue di G. C. come pure dell' anima e della divinità di lui nell' Eucaristia; e al tramutamento del pane e del

vino nel suo corpo e nel suo sangue, di maniera che non resta più ne pane ne vino, ed è solo un' apparenza ciò che veggonvi i nostri sensi; si riduce in somma alla *presenza reale* e alla *transostanziazione*. Ecco in sostanza quel che noi dobbiam credere intorno a ciò che contiensi in questo Sacramento. Ma siccome amendue queste verità dagli Eretici de' nostri giorni, molti de' quali convivono tra di noi, sono combattute, fia bene che io qui vi dimostri quanto elleno siano certe ed inconcusse.

La prima prova della *presenza reale* si deduce dalle parole stesse dell' istituzione dell' Eucaristia. *Prendete*, disse G. C., *e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi: questo è il mio sangue, che per voi sarà sparso*. Quello che io vi presento, *è il mio corpo*, quel corpo che *tantosto sarà dato a morte*, e confitto in croce *per voi*: quello che è in questo calice, *è il mio sangue*, quel sangue che *tantosto sarà sparso per voi, in remissione dei peccati*, affine di stabilire e confermare una nuova alleanza tra Dio e gli uomini. Eccovi precisamente quello che noi crediamo, ed in qual modo intendiamo le parole di G. C.

La seconda prova si trae dalla tradizio-

ne di tutti i secoli da G. C. in poi, e questa catena della tradizione viene formata dalle testimonianze dei Padri che parlarono dell' Eucaristia. Ma non essendo questo il luogo di allegargli ordinatamente, mi ristringerò ad esporvi in succinto i sentimenti loro su questa materia.

Ora eglino ci dicono in 1 luogo, che prima della consecrazione v' è il solo pane; e che dopo la consecrazione v' è il corpo e il sangue di G. C. quel corpo stesso che nacque di una Vergine, e quella stessa carne che fu crocifissa e sepolta.

Ci dicono in 2 luogo doversi da noi tenere per fermo e indubitato, che in questo sacramento non v' è più nè pane, nè vino; che ciò che ci sembra pane, non è pane, benchè tal sembri al nostro gusto, ma il corpo di Gesù Cristo, e ciò che ne sembra vino, e che il palato piglia per vino, non è vino, ma il sangue di Gesù Cristo, che in somma la fede ci dee rendere superiori ai sensi, ed assicurarci che la cosa sta appunto così.

Ci dicono in 3 luogo, che questo cangiamento del pane e del vino in altra sostanza è un effetto della virtù dello Spirito Santo, e di quella onnipossente parola, che convertì un tempo in serpente la ver-

ga di Mosè, e l'acqua in vino alle nozze di Cana, che trasse dal nulla tutte le creature, e che una Vergine divenisse Madre, senza cessar d'esser Vergine.

4. Ci dicono, che noi nel ricevere questo Sacramento, non solamente riceviam nelle nostr' anime Gesù Cristo, mediante l'unione che viensi a formare tra lui e noi, per via della carità, ma che il riceviamo altresì nei nostri corpi; e che questa celeste manna, e questa salutar bevanda santifican l'anima e il corpo, e rendonci partecipi della natura divina.

5. Che Gesù Cristo per via della Comunione entra in noi, s'insinua e s'introduce in noi, e che vien ricevuto da noi per via della sua carne.

6. Che la ragione, per cui la Santissima Eucaristia è di tanta virtù ed efficacia, si è, perchè dessa è la carne di G. C., il qual viene in noi mediante la sua carne, il quale s'incorpora ne' nostri corpi mercè della sua carne, che è unita al Verbo, e che mediante questa unione diventa vivificante.

7. Che l'Eucaristia è *il vero corpo di Gesù Cristo*, che è *veracemente il corpo* di lui, e *il corpo di lui nella verità*: e queste espressioni non solamente furono adopera-

te da' Padri, ma inserite eziandio nelle professioni di fede.

8. Che l' Eucaristia è *propriamente* il corpo, e il corpo *proprio* di Gesù Cristo. Ora e quando mai si è detto di una figura, che sia *propriamente* l'originale?

9. Questa verità, che l' Eucaristia sia il corpo di Gesù Cristo, la propongono i Padri come una verità indubitata, e fondata sulle parole di lui medesimo, donde é manifesto, aver eglino creduto, essere l'Eucaristia il corpo di Gesù Cristo. Oltre di che hanno eglino bene spesso indicato, e combattuto il dubbio che insorge intorno a questo Mistero; e sonosi studiati d'imprimere altamente negli animi dei fedeli la verità contraria a tal dubbio; il quale sicuramente risguardava la presenza reale, poichè per dissiparlo ricorsero alle grandi maraviglie di Dio, come sono l' aver lui nelle nozze di Cana tramutata l'acqua in vino, e l'avere creato il mondo. Chiaro è dunque, che i SS. Padri credettero ed insegnarono la *presenza reale* di Gesù Cristo, nell'Augustissimo Sacramento dell' Eucaristia.

La terza prova finalmente della presenza reale si deduce dall' essere perfettamente d' accordo su questo punto colla Chiesa Latina tutte le Chiese Orientali. Sonovi nell'

Oriente molte numerosissime società, separate già da gran tempo dalla Chiesa Cattolica a cagion dello scisma e di altri antichi errori. Tutte ad ogni modo codeste Chiese, e scismatiche società, sono con esso noi onninamente concordi sull'articolo della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo sotto dei sagri simboli; donde viene per conseguenza evidente, che essi dunque aveano questa credenza, prima di fare scisma, e che la Chiesa universale di cui faceano parte, credeva unanimemente il dogma della presenza reale.

Tutto il fin quì detto per comprovare il dogma della presenza reale, serve eziandio a stabilir quella *Transustanziazione*, intorno al quale aggiungerò solamente alcune osservazioni.

E primieramente Gesù Cristo nell'istituire l'Eucaristia non dice già. *Questo contiene*, o *racchiude*, il mio corpo; ma sibbene, QUESTO E' IL MIO CORPO. Adunque ciò che ci presenta, è realmente il suo corpo, e non già pane, che lo contenga in se. Adunque ciò che veggiamo, che tocchiamo e assaporiamo, non è pane, ma semplice apparenza di pane.

In secondo luogo, ancorchè negli Scritti de' Padri non si trovi il vocabolo di

Transostanziazione, vi si trovano tuttavia espressioni equivalenti, e la cosa dal vocabolo significata. Tertulliano, per cagion d'esempio, e i Padri di sopra allegati, dicono che ciò che era pane e vino, non è più pane e vino, ma il corpo e sangue di Gesù Cristo; che il pane e il vino si convertono e cangiansi nel corpo e nel sangue mediante l' Onnipossente virtù della divina parola.

In terzo luogo finalmente gli esempj recati dai Padri, come sono la moglie di Lot convertita in una statua di sale, la verga di Mosè in serpente, l' acqua in vino, e recati da loro a mostrare, che la parola di Dio ha virtù di cangiare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, sono una evidente prova, che ammettono nell' Eucaristia un cangiamento di sostanza, e non già solamente un cangiamento di stato e di denominazione.

Se poi alcuno trovasse in questo adorabil Mistero delle difficoltà, che lo movessero a non crederlo, gli si vuol rispondere con S. Agostino, che prima di tutto bisogna sottomettere la nostra cieca ragione a quanto la parola di Dio, e la Chiesa c' insegnano su questo punto, e che ben tosto svaniranno tutte le difficoltà. *Prius*

sanctarum Scripturarum auctoritatibus colla subdenda sunt, ut ad intellectum per fidem quisque perveniat. Ealtrove : *Ideo credis, quia non capis; sed credendo fis idoneus, ut capias.* Al che vuolsi aggiungere collo stesso Santo Dottore, che se noi potessimo render ragione dei nostri Misterj, e comprovarli con altri esempi consimili, nulla più essi avrebbero di ammirabile, e di singolare. *Hic si ratio quaeritur, non erit mirabile; si exemplum poscitur, non erit singulare.* Riconosciamo adunque, aggiunge il Santo, che Iddio può fare di quelle cose, che a noi non è possibile di comprendere, e che altra ragione non si può rendere di sì fatte maraviglie, se non la possanza di quello che le opera. *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis.*

Osserva il sacro Concilio di Trento „ che „ la Santissima Eucaristia ha questo di „ comune cogli altri Sacramenti, d' es- „ sere bensì simbolo di una cosa santa, e „ segno visibile di una grazia invisibile; „ ma che ha questo in oltre di singolare „ e di eccellente, che laddove gli altri „ Sacramenti hanno la virtù di santificare „ soltanto quando si ricevono, l' Eucari-

„ stia, all' incontro, prima ancora d' es-
„ re ricevuta, contiene l' autor medesimo
„ della santità. „ Dal che segue 1 che
non solamente deesi adorare il corpo di G.
C. prima di riceverlo; ma che deesi in
oltre prestare al Sacramento che lo con-
tiene, un culto interno ed esterno, sì to-
sto che il Sacerdote ha proferite la parole
della consecrazione. 2. Che si può conser-
vare l' Eucaristia, o nel ciborio, o, come
in alcun luogo si usa, sospesa in un de-
cente ricettacolo, per indi portarla come
viatico agli infermi. 3. Che si può esporre
all' adorazion dei fedeli il SS. Sacramento,
e portarlo processionalmente, così in Chie-
sa che per le strade. Questi usi, ancor-
chè moderni, sono tuttavia del tutto con-
formi a quello che d' ogni tempo si è cre-
duto, e sonosi introdotti, per rianimare
nei fedeli di questi ultimi secoli la pietà
che veniva meno, e per fare a Gesù Cri-
sto una solenne riparazione degli oltraggi,
che gli fanno in questo Sacramento tanto
gli Eretici, come i cattivi Cattolici. Se poi
tra queste sì sante pratiche sonovi entrati
alcuni abusi, questi non si hanno mai ad
imputare alla Chiesa, al di cui spirito sono
manifestamente opposti.

La potestà di consacrare l' Eucaristia

s'appartiene ai soli Vescovi e ai Sacerdoti. Un tempo la distribuivano anche i Diaconi: ma ora a' soli Vescovi e Preti è riserbato l'amministrare questo Sacramento. Anticamente riceveano la santa Eucaristia anche i bambini: ma la Chiesa ha dappoi stimato bene di differire a un' età più avanzata la lor comunione, affinchè vi si potessero preparare coll' istruzione, e colla pratica delle buone opere.

Sonvi poi due sorti di Comunioni; la *sacramentale*, che si fa col ricevere attualmente il Sacramento; e *la spirituale*, la qual consiste in nudrirsi di Gesù Cristo e in partecipare del di lui spirito per via della fede.

Ne già per comunicarsi sacramentalmente, è necessario il ricevere il Sacramento sotto amendue le specie; giacchè Gesù Cristo è tutto intiero sotto di ciascheduna, e ricevesi tanto comunicandosi sotto una specie, come sotto due. „ Ancorohè Gesù „ Cristo dice il Tridentin Concilio, abbia „ istituito questo Sacramento sotto due spe-„ cie, e sotto tutte due abbialo dato agli „ Apostoli; tuttavia siccome è indubitato, „ che anche sotto una sola specie, riceve-„ si Cristo tutto intiero; così quei che si „ comunicano sotto una sola specie, ricevo-

„ no un vero Sacramento, nè sono privati
„ di alcuna grazia, che necessaria sia alla
salute. „

D O M E N I C A

TERZA DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Pietro I.

Cap. V. v. 6. 11.

Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita: ogni vostra sollecitudine gittando in lui: imperocchè egli ha cura di voi: siate temperanti, e vegliate: perchè il diavolo vostro avversario come lione, che rugge, va in volta, cercando chi divorare: A cui resistete forti nella fede: sappiate, come le stesse cose patiscono i vostri fratelli, che sono pel mondo. Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati alla eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un pò di patire vi perfezionerà, vi conforterà, e assoderà. A lui gloria, e l' impero pe' secoli de secoli: Così sia.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA

Cap. XV. v. 1. 10.

E andavano accostandosi a Gesù dei pubblicani, e de' peccatori per udirlo. E i Farisei, e gli Scribi ne mormoravano, dicendo: Costui si addomestica co' peccatori e mangia con essi. Ed egli propose loro questa parabola, e disse: chi è tra voi, che avendo cento pecore, e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove, e non vada a cercar di quella, che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la pone sulle spalle allegramente: E tornato a casa chiama gli amici e i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco; perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita? Vi dico che nello stesso modo si farà più festa in cielo per un peccatore, che fa penitenza che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero qual' è quella donna, la quale avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna, e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente, fino che l'abbia trovata?

E trovatala, chiama le amiche, e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovato la dramma perduta. Così, vi dico, faranno festa gli Angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza.

ISTRUZIONE

Gesù Cristo supremo Pastore dell' anime nostre, non fu contento d' essere sceso dal cielo per cercare le pecore traviate, di addossarsi i lor languori, e di portare nel suo corpo i lor peccati sopra il legno della croce, affinchè morti al peccato vivessero alla giustizia; ma spinto dall' immenso amor suo ha pur trovato il modo di nutrirle, e di pascerle dell' adorabile sua carne e del prezioso suo sangue, di trasfonder quindi fin nel più intimo dei loro cuori i proprj misterj, le proprie virtù, le proprie sue inclinazioni e disposizioni, di cangiarle in somma, e di trasformarle in se, di maniera che non sian più elleno che vivano, ma ei medesimo che viva in esse. Tanto appunto fa tutti i giorni il nostro amorosissimo Salvatore col darsi in cibo nel Sacramento dell' Eucaristia ai suoi fedeli servi. Io pertanto vi ragionerò oggi,

fratelli miei cari, dei maravigliosi effetti che produce questo Sacramento nell' anime ben disposte, e dell' estremo bisogno che abbiamo, di sovente ricevere questo celestial nudrimento.

Gesù Cristo il qual poteva darci la sua carne è il suo sangue in più altre maniere, ha istituito la santa Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino, perchè questi secondo i Santi Padri, fra tutti i mezzi sono i più atti a farci conoscere gli effetti, che essa dee produrre nell' anime nostre, e le disposizioni che rendonci degni di fruttuosamente parteciparne.

E' dunque l' Eucaristia in ordine all' anima ciò che è il pane e il vino in ordine al corpo. Or noi veggiam 1 che il pane, e il vino, introdotti che sian nel corpo, gli si uniscono intimamente, e si immedesimano con esso. 2 Che gli conservano la vita e la sanità, arrestando l'attività di quel principio di morte e di distruzione, che portiamo in noi medesimi, e che ci apporterebbe infallibilmente la morte, se non ce ne preservasse il cibo, che noi pigliamo di quando in quando, il qual viene somministrando nuovi spiriti al corpo, che danno la vita, la sanità e il moto a tutte le parti, dove si vengono di-

stribuendo. 3 Che questo corpo, il quale senza mangiare e senza bere indebolirebbesi, e a poco a poco verrebbe meno, lo fanno crescere, e gli danno vie più maggior forza e vigore. Or questi effetti che fa il pane e il vino nel nostro corpo, gli fa l'Eucaristia nell' anima ben disposta di un Cristiano.

Primo effetto. Questo Sacramento ci unisce e c'incorpora così intimamente a Gesù Cristo, che noi, sì perchè ci viene comunicato il suo spirito, come perchè partecipiamo della sua carne e del suo sangue, diventiamo una cosa stessa con lui: Ei medesimo ha detto, che chi mangerà la sua carne, e berà il suo sangue, dimorerà in lui, ed egli scambievolmente in quello stesso. *Qui maducat meam carnem et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo.* E si può egli concepire una unione più perfetta di questa mercè della quale dimoriamo in Gesù Cristo, ed egli dimora in noi? Ma non solo dimora; vive eziandio in noi, e noi viviamo per mezzo di lui. „ In quella guisa, dic' egli, che mio „ Padre il quale è vivente, ha mandato „ me, e che io vivo per mezzo di mio Pa- „ dre; così quegli che mangia me, vivrà „ anch' egli per mezzo di me. „ *Sicut mi-*

sit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat, me et ipse vivet propter me. Il Padre generando ab eterno il suo Verbo, che è il suo Figliuolo, gli comunica la propria vita: mandando per mezzo dell' incarnazione il suo Figliuolo nel mondo, ed unendolo alla carne e al sangue, comunica codesta vita divina all' umanità santa di Gesù Cristo, e il fedele in ricevendo la carne e il sangue di Gesù Cristo, divien partecipe della di lui natura divina, della di lui vita, dei sentimenti e delle inclinazioni di lui, per guisa che ei non vive più che in Gesù Cristo, per Gesù Cristo, e mediante Gesù Cristo. Ecco in ristretto il senso delle soprarrecate parole del nostro divin Redentore; dalle quali si vede, che la vita dell' anima cristiana ha la sua prima origine nel seno dell' eterno Padre, il quale ha la vita da se medesimo, e la comunica al suo Figliuolo, pel suo Figliuolo alla carne e al sangue che egli ha assunto: e per mezzo di codesta divina carne e di codesto divin sangue, alla carne e al sangue de' membri di lui, affinchè per via di questo, come canale, venga trasmessa ai loro cuori: onde anch' essi possono dire in un senso verissimo quelle ammirabili parole

di San Paolo: „ Io vivo; o più tosto non
„ sono più io che viva, ma è Gesù Cristo
„ che vive in me. „ *Vivo ego, jam non
ego: vivit vero in me Christus*.

Secondo effetto. L'Eucaristia mantiene la vita e la sanità dell'anima, che è la carità, e arresta il progresso, e smorza l'ardore della concupiscenza, la qual tende a dar la morte all'anima col peccato. Per vero dire, siccome il pane e il vino non tornano la vita a un corpo morto, nè anche l' Eucaristia torna la vita ad un'anima morta: per cibarsene, è duopo che il fedele sia vivo; ma ei muore, se non se ne ciba come ne avvisa Gesù Cristo, con queste parole; „ Se non man-
„ gerete la carne del Figliuol dell'uomo,
„ e se non berete il sangue di lui, non
„ averete in voi la vita: „ *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.*

Terzo effetto, L'Eucaristia dà un aumento di forza all'anima, e le infonde un nuovo coraggio per superare gli assalti del Demonio, a' quali la debolezza di lei farebbela infallibilmente soccombere. Quindi è che all'anima, come dice San Cipriano, vien mancando la forza s'ella non sia dall'Eucaristia sostenuta, e fortificata *Mens*

deficit, quam non recepta Eucharistia erigit et accendit. E però nelle persecuzioni si procurava di riconciliare i penitenti, e di amministrar loro la santa Comunione, affinchè ne ricevesser la forza di riuscir vincitori. E al dire di San Gio: Grisostomo, preparavansi i soldati di Gesù Cristo alla pugna, coll' inebriarli del sangue di Gesù Cristo stesso, affinchè stessero intrepidi, invincibili e capaci di atterrire gli stessi demonj.

Quarto effetto. L' Eucaristia ci dà una caparra della vita eterna e della gloriosa risurrezione. „ Chi mangia, dice Gesù Cristo, la mia carne, e bee il mio sangue, ha „ la vita eterna, ed io lo risusciterò nell' „ ultimo giorno. „ *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die.* Non dice già *avrà* ma sibbene *ha la vita eterna*, perchè la caparra che nè riceve, è così certa, che supplisce intanto alla cosa promessa, e ne racchiude anzi le primizie, che gli porgono una ferma speranza di averne un giorno un pieno e perfetto possedimento.

Due cose promette qui Gesù Cristo a coloro che si cibano del pane eucaristico, e sono; la vita eterna rispetto all' anima;

che è quanto dire, la di lei eterna unione con Dio; e la risurrezion gloriosa rispetto al corpo. Io mi studierò di brevemente dichiararvele.

1. L' anima si ciba quaggiù della divinità e dell' umanità di Gesù Cristo, nascoste amendue sotto i veli del pane e del vino; e questo cibo è un pegno, e come un preludio di quell' eterno convito, dove l' anima sarà satollata e inebriata della divinità, la quale svelatamente si scoprirà, e comunicherassi in tutta la sua pienezza. Il pane che ci dà Gesù Cristo, in questa vita, è il medesimo di quello che ci darà nell'eternità: ma quì non ci è dato, per così dire, che le briciole che cadono dalla mensa del padre di famiglia, e alcune come gocciole di vino, affinchè non venghiam meno nel nostro pellegrinaggio: e queste per verità ci sostengono contro la morte, e fannoci perdere il gusto dei cibi caduchi; ma lungi dal saziar la nostra fame, e dallo spengere la nostra sete, accrescono anzi l' una e l' altra, e fannoci vie più bramosamente sospirare quel beato momento, in cui ci pasceremo di quel divin pane nel regno di Dio, e in cui l' anima nostra, locata già nella casa di lui, sarà inondata da un torrente di delizie. Sicchè l' Eucaristia

oltre all' esserci un pegno della vita eterna, ne accende altresì la brama in noi, e ce ne fa gustar le primizie.

2. Quanto a' nostri corpi, essa è come un germe, ed una semenza d' immortalità, che gli farà un giorno risuscitar gloriosi e incorruttibili; e quindi è, che il grande S. Ignazio Martire la chiama un farmaco d' immortalità, e un antidoto che ci preserva dalla morte. *Pharmacum*, dice egli, *immortalitatis est: antidotum non moriendi*: di maniera che siccome s' introdusse la morte nell' umana specie per via di un frutto vietato, così per via di un altro frutto, e di un altro cibo, che è la carne vivente e vivificante del divin Verbo, le viene restituita la vita e l' immortalità. Così il nostro corpo, simile al grano del formento, si seppellisce in terra, e quivi infracida: ma un dì poi uscirà della terra pieno di vita e di vigore, in virtù di quel germe che in se racchiude, che è il corpo di Gesù Cristo, quel grano di formento, il qual dopo che fu messo morto in terra, ne uscì risuscitato e glorioso.

Quinto effetto. L' Eucaristia è il simbolo dell' unione dei fedeli tra di loro, e al tempo stesso il legame, che forma, conserva e assoda questa unione. Imperocchè

siccome il pane e il vino sono composti, uno di molti grani di formento, l'altro di molti acini d' uva, uniti e mescolati talmente insieme, che vengono a formare un corpo solo; egualmente, i Cristiani, i quali ricevono l'Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino, formano tutti insieme un solo pane e un solo corpo; *unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus*; hanno tutti un cuore, e un' anima; e questa maravigliosa unità deriva dal mangiarsi da loro questo divin pane, che è il corpo del Figliuol di Dio, e dal participare della carità e dello Spirito di lui, che è quell' eterno legame, il quale unisce insieme il Padre e il Figliuolo.

Mediante in somma la virtù di questo Sacramento, Gesù Cristo, che è quel divin pane onde siamo pasciuti, ci cangia in lui medesimo di tal maniera, che forma di tutti noi un solo pane, un solo corpo, un solo Cristo, tutti i membri del quale sono animati e mossi da uno stesso spiriro di carità, di pace e di unità, il quale fa sì, che tutti membri s' interessino al bene degli altri, che si aiutino tra di loro, e che a vicenda compatiscano, e sopportino i difetti e le debolezze altrui. *O sacramentum*

pietatis! esclama Sant' Agostino, *o signum unitatis*! *o vinculum caritatis*!

Or per poco che si rifletta agli effetti mirabili di questo Sacramento, non ne risulta egli manifestamente, che noi abbiamo un estremo bisogno di spesso parteciparne?

Ed infatti, se per salvarsi è necessario che il fedele sia unito á Gesù Cristo, che viva della vita di lui, che sia pieno e penetrato delle sue Massime, sicchè dire si possa, vivere, parlare ed operare in lui Gesù Cristo, se tutto questo, dico io, è necessario, e se l'Eucaristia è l'ordinario mezzo, per cui Gesù Cristo si unisce in questa maniera a' suoi fedeli; come possono questi, ove trascurino vi valersi di questo mezzo, stare uniti a Gesù Cristo, e vivere della vita divina di lui?

Aggiungasi, che l'anima nostra per conservar la vita della grazia, abbisogna di di un cibo, il qual venga riparando le forze che mancano a poco a poco, e che mantenga una sanità sempre esposta a grandi indebolimenti: poichè dentro di noi stessi noi portiamo un principio d'indebolimento e di morte, che vien fortificato dalle esterne tentazioni, è che venendo passo passo a guadagnare, per dir così, le parti nobili dell'anima, diventa alla fine incurabile, e

gli arreca la morte. Or Gesù Cristo, nel Sacramento del suo corpo e del suo sangue ci offre un cibo, e come un antidoto, e un preservativo valevolissimo a debilitare codesto principio di corruzione e di morte, che è la concupiscenza, ci offre un nutrimento e una bevanda, che ci fortificano, e ci avvalorano ad abbattere tutti i nemici della nostra salute.. E che altro ci possiamo aspettare se non una certa morte; qualora noi vogliam ricusare questo rimedio e questo possente soccorso, apprestatoci dalla sua infinita bontà!

Finalmente se l'Eucaristia è una caparra della vita eterna, qual diritto può pretendere a codesta beata vita chi non ne vuol quaggiù ricevere la caparra? Non è egli questo un rinunziare in qualche maniera alle divine promesse, tanto più che quegli che ci presenta questo prezioso pegno, fa quindi dipendere l'effetto di queste promesse, come si scorge da queste parole: *In verità, in verità io vel dico: se voi non mangerete le carne del Figliuol dell' uomo, e se non berete il sangue di lui, non avrete la vita in voi*. Ei promette la vita a chi mangia la sua carne, e assicura che chi non la mangia, non vivrà, chi dunque trascura di pascersi di questo celestial nudrimento,

se già non è morto, morrà; poichè trascura di pascersi, di quell'alimento che è il mezzo ordinario per conservar la vita dell'anima, e che Gesù Cristo comanda di prendere a tutti coloro che sono in una età da poterla perdere.

Per passare dalle prove agli esempi, risagliamo ai primitivi tempi del Cristianesimo, e confrontiamo col santo ardore di comunicarsi, che aveano quei primi Fedeli, la tiepidezza, e l'indolenza che danno a divedere i fedeli de' nostri giorni. Certo è che i primi Crisiani riguardavano l'Eucaristia come il pan cotidiano dei figliuoli di Dio, e che mangiavano effettivamente tutti i giorni, tenendo per la maggiore di tutte le disgrazie quella di cadere in alcun peccato, che gli obbligasse a starne privi.

L'essere infatti separati dall'Eucaristia, era secondo loro, un esser dalla vità e dalla salute; l'esserne giudicati indegni, era per esso loro la cosa del mondo che più gli affliggesse. L'unico dolor nostro sia, diceva il Grisostomo, l'essere privati di questo cibo; *Unicus dolor sit hac esca privari.* Essendo eglino animati da viva fede, paventavano quella minaccia di Gesù Cristo: *Se voi non mangerete . . . non avrete la vita;* e questo timore rendevagli atten-

ti a conservare colla vigilanza, e coll'orazione, la purità del cuore, e a sempre più raccendere in se medesimi lo spirito di fede e di pietà, di concordia e di unione, affine di rendersi ognor più degni di partecipare di questo Sacramento.

E questo appunto è ciò che con tanta tenerezza insieme ed efficacia raccomanda ai Cristiani di questi ultimi tempi il Sacrosanto Concilio di Trento; il che fa vedere che la Chiesa, come si è detto più volte, non ha giammai mutato spirito. Onde se nel IV. Concilio Lateranense si è la Chiesa ristretta a comandare sotto gravissime pene la Comunione al solo tempo di Pasqua; non è già che questa pia Madre abbia inteso di autorizzare coloro che per trascuratezza si tengon lontani dalla mensa Eucaristica: ella ha voluto unicamente limitare, e punire quelle dilazioni sempre colpevolissime, che provengon soltanto da indifferenza e da disgusto verso quel divin cibo. Per altro ha ella sempre desiderato, e desidera tuttavia, che tutti i figliuoli suoi siano sì mondi di cuore, che possan sovente accostarsi a questa Eucaristica mensa, e sì, per la virtù da essa proveniente, conservare la vita e il vigore all' anime loro. Ascoltisi ora il Sacro Concilio, e ri-

conosciamo nelle sue parole la voce della Chiesa che così ci parla. „ Con paterno af-
„ fetto il sacro Concilio ammonisce, esorta,
„ prega e scongiura per le viscere del no-
„ stro Dio, che tutti coloro in generale e
„ in particolare, che portano il nome di
„ Cristiani, si riuniscano una volta in que-
„ sto Sacramento di unità, in questo vin-
„ colo di carità, in questo simbolo di con-
„ cordia, e ripensando a una sì grande
„ maestà, e a un sì segnalato amore di
„ Gesù Cristo Signor Nostro il qual die-
„ de la cara sua vita in prezzo della no-
„ stra salvezza, e ne lasciò la sua carne
„ in cibo, con sì ferma e costante fede
„ credano i misterj del corpo e del sangue
„ di lui, ed abbiano verso di essi una così
„ divota e pia venerazione, che possano
„ frequentemente ricevere quel pane so-
„ prasostanziale, e che esso sia veracemente
„ la vita e la sanità perpetua dell' anima
„ loro, talmentechè da questo divino cibo
„ rinvigoriti, dal pellegrinaggio di questa
„ misera vita passar possano alla celeste
„ patria, e quivi senz' altro velame man-
„ giare quel pane degli Angeli, che or
„ mangiano sotto i sagrati veli del pane e
„ del vin materiale. „

Per tutte queste fortissime ragioni, che vi

ho finora esposte, voi vedete, fratelli miei cari, quanto deplorabile sia lo stato di un Cristiano, che non si cura della santa Comunione. Ma, dirá quì taluno, come volete voi che io mi comunichi, se i miei peccati me ne rendono indegno? Non vi dico in già, che colla coscienza gravata di peccati v' accostiate alla Comunione: bene vi dico, che Gesù Cristo, che la Chiesa, che l'interesse della vostra eterna salute richiedono, che voi abbiate della indegnità vostra un vivo dolore; che abbiate un ardente desiderio di rendervi degno di questo divin cibo; che procuriate efficacemente di uscire dal vostro infelice stato: che con umili e ferventi prieghi scongiuriate il misericordioso Iddio a concedervi la grazia di una vera conversione; che in somma facciate il possibile per giungere a una guarigione, da poter fruttuosamente partecipare del vero pane di vita. E' un enorme peccato il comunicarsi indegnamente; ma il rinunziare alla Comunione, sotto pretesto d' esserne indegno, senza punto curarsi di rendersene degno, è un altro grandissimo peccato, e tanto l' uno che l' altro conducono sicuramente all'eterna morte. Che resta dunque a farsi? Bisogna indispensabilmente,

che ci accostiamo a questa divina mensa, ma che vi ci accostiamo colle debite disposizioni.

DOMENICA QUARTA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo ai Romani

Cap. VIII. v. 18. 23.

Imperocchè io tengo per certo, che i patimenti del tempo presente, non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà. Imperocchè questo mondo creato sta alle vedette aspettando la manifestazione dei Figliuoli di Dio. Imperocchè il mondo creato è stato soggettato alla vanità non per suo volere ma per colui, che lo ha soggettato con isperanza: che anche il mondo creato sarà renduto libero dalla servitù della corruzione, alla libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Conciossiachè sappiamo, che tutte insieme le creature sospirano, e sono nè dolori del parto fino ad ora. E non esse sole, ma noi pure, che abbiamo le primizie dello spirito, an-

che noi sospiriamo dentro di noi, l' adorazione aspettando de' figliuoli di Dio, la redenzione del corpo nostro in Gesù Cristo Signor nostro.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA

Cap. V. v. 1. 11.

E mentre intorno a lui si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il Lagò di Genesaret. E vide due Barche ferme a riva del lago: e ne erano usciti i pescatori, e lavavano le reti. Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere insegnava dalla barca alle turbe. E finito che ebbe di parlare, disse a Simone; avanzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose, e disse: Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiam preso nulla; nondimeno sulla tua parola getterò la rete. E fatto che ebber questo, chiusero gran quantità di pesci; e si rompeva la loro rete. E fecero segno a compagni, che erano in altra barca, che andassero ad aiu-

targli. E andarono, ed empirono ambedue le barchette, dimodochè quasi l' affondavano. Veduto ciò Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo; Partiti da me, Signore, perchè io son uom peccatore. Imperocchè ed egli e quanti si trovavan con lui, erano restati stupefatti della presa, che aveano fatta di pesci: E lo stesso era di Giacomo, e di Giovanni, figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere: da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguitarono.

ISTRUZIONE

Dalle riflessioni che già fatte abbiamo sopra gli effetti della santissima Eucaristia, voi avrete compreso, fratelli miei cari, di quanta importanza sia il riceverla, e il riceverla degnamente. E di fatti, se noi ce ne allontaniamo, noi fuggiamo la vita; e se la riceviamo indegnamente, ci mangiamo, e ci beviamo la nostra condannazione; l'una e l'altra delle quali cose conducono infallibilmente alla morte eterna. Bisogna dunque necessariamente communi-

carsi, e comunicarsi colle debite disposizioni. Quella che principalmente ci è richiesta, è una sincera umiltà, di cui ci porge San Pietro un bel modello nell' odierno Evangelio. Questo santo Apostolo tutto spaventato per la sorprendente pesca che fatta avea, e tutto compreso da un profondo rispetto verso l' adorabil Persona di Gesù, se gli getta ai piedi, riconosce la propria indegnità, e confessa di non esser altro che un uomo, e un uom peccatore.

L' umiltà, secondo S. Agostino, è inseparabile dalla carità, la qual è quella che rende l' anima sana, forte e vigorosa, e che indebolisce la concupiscenza, sorgente di tutti i mali. Quando l' anima ha bassi sentimenti, e un sincero disprezzo di se medesima, e che ad esempio del Centurione, concependo con viva fede la suprema grandezza e santità di Gesù Cristo, gli dice: *Signore, io non sono degno: che entriate sotto il mio tetto; ma dite soltanto una parola* al mio cuore, *che io risanerò* da tutte le mie debolezze. Iddio le apre allora tutti i tesori della sua grazia; e l'arricchisce de' suoi doni più eccellenti. Ma sebbene una vera umiltà racchiuda in qualche maniera tutte le interne disposizioni, che si richieggono per bene comunicarsi;

credo tuttavia essere necessario, che io ve le venga parimente specificando, acciocchè ognuno di voi, secondo il precetto dell' Apostolo, possa esaminare, e provar se medesimo. Ma fia bene prima di tutto di dire un motto circa le disposizioni esterne, ossia del corpo.

La principale di queste disposizioni corporali si è, l' esser digiuno, cioè, che nulla affatto abbia gustato dalla mezza notte almeno in poi, quando bene non si avesse à ricevere questo Sacramento da qualche infermo per modo di viatico.

Ricercasi altresì una grande purità di corpo; e questa è dottrina costante dei Padri della Chiesa, i quali perciò esortanó i conjugati a stare continenti per alcuni giorni, prima d' accostarsi alla santa mensa. E quest' esempio è più che bastante a far comprendere all' anime pie, quanta sia la mondezza di corpo, che ricercasi nel Cristiano, che si dispone a ricevere il corpo dell' Uomo - Dio, quel corpo che fu conceputo e messo al mondo da una Vergine, senza cessar d' esser Vergine.

Non occorre che io qui mi diffonda a parlare della modestia e del raccoglimento: queste disposizioni sono una sequela di quelle di cui abbiamo a trattare; e tut-

tociò che è esterno, a nulla servirebbe, ove disgiunto fosse dalle interiori disposizioni.

Le disposioni interiori sono di due sorti; le une; che chiamar si possono *rimote*; e le altre, *prossime*. Quelle che si chiamano *rimote*, non sono altro che lo stato, o la disposizione, in cui debb' essere l' anima di quel Cristiano, che vuol degnamente e fruttuosamente ricevere il corpo di G. C. Le *disposizioni* poi *prossime* consistono in quegli affetti e sentimenti di pietà, da'quali dev'essere penetrata l'anima, nell'atto di ricevere la Comunione, come ancora e prima e dopo:

Perchè più facilmente intendiate ciò che sono per dirvi intorno alle *disposizioni rimote*, basta che vi rechiate a mente ciò che vi ho detto degli effetti della santissima Eucaristia, cioè, che G. C. per istituire questo Sacramento, trascelse il pane e il vino, perchè appunto questo Sacramento fa per rispetto all' anima quegli stessi effetti, che fanno il pane e il vino per rispetto al corpo. Or acciocchè gli alimenti sieno al corpo di giovamento, è necessario 1 che sia vivo: perchè il cibo suppone bensì, e conserva la vita, ma non la dà, 2 Che sia sano. E infatti i cibi

solidi, quali sono il pane e il vino, non si convengono a chi si trova malato e languido di forze. 3. Che abbia fame e sete; altrimenti il cibo che pigliasi senz'appetenza e con disgusto, non che sia giovevole, accresce anzi la nausea, e cagiona delle indigestioni. Applichiamo questi tre requisiti all'anima; ed ella, secondo i Santi Padri, avrà le disposizioni che si ricercano per ben comunicarsi.

La *prima disposizione* è di *essere viva*. Siccome G. C. nell'Eucaristia è il pane dell'anima, così ella per cibarsene ha da esser viva. Or la vita dell'anima è la giustizia; è la giustizia non è altro che la carità vale a dire, quel santo amore che ci unisce a Dio, e che ci diffonde nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che abita in noi. Il Battesimo è quello che ci ha conferita la vita spirituale, la quale, se abbiamo avuto la disgrazia di perderla, possiam ricuperarla col Sacramento della Penitenza: ma questa vita, o siasi poi conservata, o ricuperata è necessario averla per comunicarsi. E' necessario, che lo Spirito Santo sia, per così dire l'anima dell'anima nostra, e il principio de' nostri affetti, che la volontà di Dio sia la regola delle nostre azioni, e la di lui gloria siane il fi-

ne; che in una parola viviam per Iddio. Questo poco comprende tutto; ed io solo aggiungerò una osservazione di S. Giustino Martire, il quale in una sua Apologia dei Cristiani dice, che non si ammettevano all' Eucaristia se non coloro, i quali, dopo di avere abbracciata la dottrina Cristiana, e ricevuto il Battesimo, viveano a tenore degl' insegnamenti lasciati da Cristo.

La *seconda disposizione* dell' anima è di *essere sana*. Le malattie dell' anima sono le passioni, gli attacchi e gli affetti sregolati; e tra queste malattie ve ne ha di mortali, quali sono le passioni e gli attacchi predominanti, a' quali volontariamente l'anima si dà in preda, e che estinguono in esso lei la carità, che è la sua vita. Altri ve ne sono che per se stessi non danno la morte all' anima, e che sussister possono insieme colla carità, ma se vengono trascurati, anche questi possono recar la morte. La sanità considerata quì da noi, consiste nell' essere esenti dagli attacchi e dagli affetti di questa seconda specie; la qual cosa mi studierò di farvi capire il meglio che potrò.

Niun uomo, che viva sulla terra, può essere del tutto esente da peccato: anche i più giusti commettono delle colpe, che si

chiaman veniali, le quali, per vero dire, non fanno lor perdere la carità, ma tendono a indebolirla; e indebolirebberla effettivamente, se eglino col rivolgerle in proprio vantaggio non ne prevenissero le funeste conseguenze.

Ma quì convien distinguere due sorti di giusti: gli uni son forti e pieni di sanità, vale a dire, che sono fervorosi e accesi di amor di Dio; e gli altri sono deboli e languidi, vale a dire, tiepidi e negligenti nel servizio di Dio. Gli uni e gli altri commettono delle colpe; ma quelle dei primi sono colpe di sorpresa e d' inavvertenza, alle quali rimediano, subito che se ne avvegono; poichè le piangono, se ne umiliano dinanzi a Dio, le vengono espiando con opere di penitenza; e quindi diventano più vigilanti, più umili, più dipendenti dal divino aiuto, sicchè, per un effetto della misericordia di Dio, queste colpe contribuiscono a nudrire nel loro cuore quel gemito continuo, che è l' anima dell' orazione, e che trae sopra di essi vie più copiose grazie. Ecco lo stato di un giusto, che io chiamo forte e pieno di sanità: stato molto differente da quello dei giusti languidi e deboli. Questi, del pari che i giusti serventi, non vorrebbèro già perdere la grazia di Dio

con un peccato mortale, e avrebbero orrore di darsi in preda a passioni peccaminose; ma tuttociò che non giunge a questo segno, non gli spaurisce poi tanto; seguono le loro inclinazioni; non curano di reprimere le lor passioncelle, e di combattere certi attacchi, che, se non distruggono la carità, almeno la indeboliscono, e dispiacciono a Dio; sono finalmente poco commossi delle proprie colpe, e poco o nulla fanno, sì per prevenirle mediante la vigilanza, e l' orazione, sì per espiarle con opere di penitenza. Ora i primi di queste due sorti di giusti trovano nel pane degli Angeli il lor nudrimento e la lor forza: ma quanto ai secondi, è difficile il poter precisamente giudicare del frutto che ritrar possono dalla comunione, perciocchè quel languore di cui parliamo, ha molti gradi che mettono agli effetti dell' Eucaristia più o meno ostacoli: tuttavia, se stannosi volontariamente in codesto languore, è molto a temere, non rendansi alla fine indegni d'accostarsi alla santa mensa.

La *terza disposizione* che ha molta affinità colla seconda, è di *aver fame e sete* cioè a dire, di avere un gran desiderio di unirsi a Gesù Cristo, e di essere del nunumero di coloro, de' quali è detto: Bea-

ti quegli, che hanno fame e sete della giustizia. *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam.* La fame e la sete di cui quì parliamo, non è gia precisamente un desiderio dì comunicarsi, il qual talvolta può essere affatto umano; ma è sibbene una fame e una sete della giustizia, che è quanto dire, un desiderio di unirsi a Dio mediante una carità, che vada giornalmente crescendo. Questa fame e questa sete della giustizia fa sì, che il Cristiano brami la santa Comunione, per quivi nudrirsi e fortificarsi; e questa brama ha da essere così ardente e così viva, che S. Gio: Grisostomo la paragona all'avidità di quegli affamati bambinelli, che si scaglian di slancio alla mammella della nudrice. *Non vedete voi*, dic' egli, *con che impetuosa bramosia porta il bambino i suoi labbri alla mammella? Tale appunto, ed anche maggiore ha da essere il nostro ardore verso di questo cibó e di questa spiritual bevanda, affine di attrarre in noi la grazia dello Spirito Santo.* Che se non sentiamo in noi questa fame e questa spirituale avidità, è segno, esservi in noi qualche cattiva ripienezza, la qual cagiona la nostra nausea, ó la nostra indifferenza, e che noi

dobbiam procurar di smaltire colla penitenza e colla mortificazione.

Posto che un' anima cristiana abbia in se ben radicate le sopraccennate disposizioni, non ha bisogno, che le vengano suggeriti i sentimenti, coi quali ha da esercitare un' azione di tanta importanza, nè le pratiche di pietà che l' hanno da precedere e accompagnare. Lo Spirito Santo in essa dimorante l' ammaestra di tutto; l' amore le suggerisce tutto, nè se le può dare miglior avviso, nè miglior metodo, che di ascoltare, e seguire in tutto codesto grande maestro. Tuttavia, siccome in grazia dei deboli si sogliono additare pel giorno della Comunione alcuni pii esercizj, eccone alcuni che io proporrei.

I. Purificati che vi sarete colla penitenza delle vostre colpe, sarà bene che il giorno innanzi alla Comunione stiate in raccoglimento, e che leggiate alcuni Capitoli del IV. Libro dell' Imitazione di Cristo.

II. La sera nel coricarvi, e la notte quando vi sveglierete, pensate alla sorte che avrete quanto prima di ricevere Gesù Cristo, e procurate d' accendere in voi medesimi una viva brama d' essere uniti a lui. Dite sovente queste parole del Salmo:

Come un cervo assetato anela alle fonti di acqua, così l' anima mia sospira, o Dio mio, verso di voi: ella si strugge di sete verso di Dio forte e vivo.

III. Alla mattina quando vi alzate, immaginatevi, che il Salvator vi dica, come già a Zaccheo: Affrettati a scendere a basso, perchè in quest' oggi io debbo albergare in casa tua. *Festinans, descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* Alle quali parole con uno stupore pieno di fede risponderete: „ E' egli dunque credibile, o Iddio mio, che voi vi degnate „ di abitare insieme cogli uomini? Se capir non vi possono il cielo, e i cieli dei „ cieli, quanto meno questa casa che io „ v' ho preparata? „ *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram? Si caelum, et caeli caelorum non te capiunt, quanto magis Domus ista quam aedificavi?* Ditegli eziandio queste belle parole di S. Agostino. „ Angusta troppo per un sì grand' ospite, qual voi siete, o Dio mio, è la mi casa; ma voi „ dilatatela. Ella sta per diroccare; voi „ ristoratela. Lo so, e 'l confesso, esservi „ delle cose, da offendere gli occhi vostri. Ma e chi la monderà, fuori che „ voi, e a chi fuori che a voi, manderò

„ io miei gridi ? Deh ! Signore ; purificate-
„ mi dalle occulte mie colpe .

IV. Venuta l'ora della Messa, dite quelle parole evangeliche : *Ecco sen viene la sposa : andiamoli incontro* . Incamminatevi alla Chiesa pieno di gaudio spirituale , ripensando a quelle parole : Beati coloro che sono chiamati al banchetto, dell'Agnello : *Beati qui ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt*. Nell' entrar in Chiesa , dite quel versetto del Salmo V. *Per un effetto della vostra infinita misericordia entrerò, Signore , nella vostra casa ; penetrato di timore vi adoreró nel vostro santo Tempio.*

V. Al tempo della Messa , non avete a far altro , che divotamente tener dietro al Sacerdote, il qual opera a nome della Chiesa . Andate voi pure , pregate, rendete grazie , e offerite insieme con esso .

VI, Nell' atto di comunicarvi, ripetete le parole del Centurione , eccitando in voi stesso i sentimenti dell' umiltà e della fede di lui , ed accostatevi a G. Cristo coll' umile fiducia di quella donna , la qual diceva : Se arrivo a toccare soltanto il lembo della sua veste , sarò guarita . *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti ejus, salva ero* .

VII. Dopo la Comunione, date pure sfogo alla vostra tenera riconoscenza verso

quel Signore, che avete dentro di voi qual cosa vostra; ammirate l'eccesso dell'amor suo verso di voi, eccitatevi a sempre più amarlo; pregatelo, che stabilisca in voi per sempre la sua dimora: esponetegli i vostri bisogni e le vostre miserie, chiedetegli la grazia di morire a voi medesimi, e di vivere a lui solo. Recitate il cantico di Simeone; e recitatelo animati dai sentimenti di lui, che dopo aver avuta la sorte, di vedere il suo Salvatore, altro già non desiderava se non la morte.

VIII. Dopo la Messa, direte i Salmi *Dominus regit me*, e quell'altro *Benedic anima mea Dominum*, passerete il rimanente della giornata in raccoglimento e in orazione; e sopra tutto procurerete di vivere di tal maniera, che la Communion fatta vi serva di preparazione a un'altra.

DOMENICA

QUINTA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola I. di San Pietro

Cap. VI. v. 8. 15.

Carissimi, siate tutti unanimi nell' orazione, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, umili: Non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo: imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione. Chi adunque vuole, ed ama la vita, e di vedere dei giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno. Schivi il male, e faccia il bene: Cerchi la pace, e le vada dietro: Dappoichè gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni, ma la faccia di Dio contro di coloro, che mal fanno. E chi è che a voi noccia, se sarete zelanti del bene?

Ma di più se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro e non vi turbate. Ma benedite nè vostri cuori Cristo Signore.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. V. v. 20. 24.

Se la vostra giustizia non sarà più abbondante, che quella degli Scribi, e Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Avete sentito, che è stato detto dagli antichi: non ammazzare: e chiunque avrà ammazzato, sarà reo di giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo di giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca, sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto sarà reo del fuoco della gehenna. Se adunque tu stai per fare l' offerta all' altare, e ivi ti viene alla memoria, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te: Posa lì, la tua offerta davanti all' altare, e và a riconciliarti prima col tuo fratello: e poi ritorna a fare la tua offetta.

ISTRUZIONE.

Gesù Cristo che è il vero dottore della giustizia, c' insegna nell' odierno Vangelo, in che essa consista, e mostraci quale esser debba, per renderci accetti a Dio, e degni del regno de' cieli. I Farisei si credeano giusti, ogni qual volta si fossero astenuti dai peccati materiali, e dalle azioni esterne vietate dal Decalogo, purchè solo a questa lor materiale astinenza accoppiassero la pratica esatta dei sagrifizi, delle cerimonie e delle purificazioni prescritte dalla Legge Mosaica. E quanti non sono i Cristiani, che vivono in una simile illusione, e che credonsi in istato di ricevere la grazia dell' assoluzione, e di accostarsi alla santa mensa, perchè dicono di non aver ammazzato, nè rubato, e di aver praticati gli obblighi esteriori della Religione? E costoro passeranno per Cristiani, e non più tosto per simili ai Farisei, detti da Gesù Cristo ciechi e stolti? Il divino Salvator nostro ci dà ben altra idea della giustizia: egli ci fa sapere che risiede nell' interno: che regola e dirige i sentimenti, le inclinazioni, gli affetti e i desideri

dell' anima nostra; che in somma consiste nell' amar Dio di tutto il nostro cuore. La giustizia, o (che è lo stesso) la vera, pietà, al dire di S. Agostino, è una faccenda tutta dipendente dal cuore: *Pietas res cordis est*: il cuore è quello che decide dello stato dell' uomo, dal cuor se ne giudica, e giudicasene con tutta ragione. E per qual ragione dice il mondo, quel tale essere un uomo buono, un uomo onesto, un uomo equo; se non perchè è portato a operar bene, perchè ama ciò che è giusto, e aborrisce ogni ingiustizia, ogni viltà, ogni doppiezza? Di questa regola quando offuscato non sia dalle corruttele del cuore il lume della ragione, si valgono gli uomini a giudicar dei lor simili, e di questa regola c' insegna a valerci la Religione quando abbiamo a giudicar noi stessi in ordine allo stato dell' anima nostra. Ognun conviene, che un uomo è colpevole ed ingiusto, quando dà mano a fare ingiustizie, ladronecci e omicidj: or sarà egli innocente, se acconsente col cuore a siffatte cose, se si dà in preda a pravi appetiti, a desideri ingiusti, se è pieno d' amor di se stesso e dell' altre creature, e se all' incontro con cura Dio, nè la sua legge, nè i beni che ci promette? Il cuore, o sia la

volonta, è la più gran cosa che sia in noi, e che più di tutto siamo indispensabilmente obbligati di consecrare a Dio: questo è il culto, di cui è più geloso; questo il sagrifizo che egli esige da ogni creatura ragionevole. E un beffarsi di lui, ove altri pretende di onorarlo; negandogli il tributo del cuore: senza quest' interna adorazione, che consiste nell' amore, non si adempiono i suoi divini comandamenti, nè si soddisfano a dovere gli obblighi che ci prescrive in verso dei nostri fratelli. Ei riguarda come omicida chi odia il proprio fratello, benchè non abbia intrise le sue mani nel di lui sangue: ei ricusa di accettare l' oblazione di chi nutre nel petto amarezze e rancori, o che ha intaccata la carità contro del suo fratello: in tal caso vuole, che si differisca l' oblazione, e che, il più presto che si può, si procuri, di toglier dal proprio, e dal cuor del fratello, tuttociò che può infievolire, o spengere quel santo amore, che dee purificare e consumare tutte le offerte che fannosi alla divina maestà. Che se a tanto obbliga Gesù Cristo un Giudeo, il quale alla fine offeriva a Dio soltanto vili animali, che non ha poi egli a ricercare da un Cristiano, che offre a Dio nei nostri templi il sagrifiizio dell' Agnello im-

macolato, e che si pasce della carne di codesta adorabile vittima? Che delitto non fia egli il suo, se ha la temerità di ricevere indegnamente un sì tremendo mistero? Affinchè dunque schiviate, fratelli miei cari, questa terribil disgrazia, io vi ragionerò oggi primieramente della comunione indegna; dirò indi alcuna cosa della comunione infruttuosa; e finalmente vi esporrò le regole, sulle quali regolar deesi l'uso più o meno frequente della comunione.

Dice il Concilio di Trento, che i peccatori ricevono l'Eucaristia soltanto sacramentalmente; le quali parole stabiliscono due verità. La prima è, che i peccatori in comunicandosi ricevono, non meno che i giusti, realmenre e veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e la seconda, che non ne ricevono i salutari effetti, da me già espostivi, i quali sono, l'intima unione con Gesù Cristo, un accrescimento di vita, di vigore e di coraggio, e un pegno certo della vita e della risurrezione futura. La carne di Gesù Cristo, tuttochè santissima, a nulla serve per chi non ha il suo spirito vivificante. *Caro non prodest quidquam.* Ora lo spirito di G. C. non entra in un cuore dato al demonio. e contaminato dall'idolatria: e ogni pecca-

tore è idolatra, perchè presta alla creatura un culto di amore, che è dovuto a Dio solo. La carne dunque e il sangue di G. C. possono bensì entrare nel corpo del peccatore: ma l' anima di costui, che è un tempio d' idoli, non può ricevere lo spirito di Gesù Cristo, sin a tanto che colla penitenza non ne sia scacciato il Demonio. *Il calice di benedizione*, dice S. Paolo. *che noi benediciamo, non è egli la comunione del sangue di G. C.? e il pane che noi rompiamo, non è egli* la comunione del corpo del Signore? ... *Or ... voi non potete bere il calice del Signore, e il calice dei demonj: voi non potete esser partecipi della mensa del Signore, e della mensa dei demonj*. Chi prende parte alla corruttela del mondo, e gusta le avvelenate bevande, onde il mondo nutre i suoi schiavi non può certo in verun modo gustare le sante e spirituali delizie della mensa del Signore.

Ma l' Apostolo va ancora più avanti, e nel Capo seguente c' intima queste parole, da incutere un gran terrore. *Chiunque* dic' egli *mangerá di questo pane, e berà il calice del Signore indegnamente* (cioè in istato di peccato che nel renda indegno) *sarà reo di delitto contra il corpo e il*

sangue del Signore. L' uomo dunque, egli aggiunge, *provi se stesso; e poi mangi di questo pane, e bea di questo calice: poichè chi ne mangia e beve indegnamente, si mangia e bee la propria condannazione, non facendo il* debito *discernimento del corpo del Signore.* Ci presenta qui l'Apostolo il delitto e gli effetti della comunione indegna.

1. Quegli che si comunica indegnamente, *é reo di delitto contro il corpo e il sangue del Signore*, che è delitto di profanazione e di sacrilegio, perchè non fa il *dovuto discernimento del corpo del Signore*, trattando la carne sacrosanta e santificante del Figliuol di Dio, qual cosa vile e profana, e pigliandola come un cibo ordinario; e delitto ancora di perfidia e di tradimento, perchè a simiglianza di Giuda, mangia la carne, e bee il sangue del suo Signore e Maestro, col disegno in cuore di sacrificarlo alla sua rea passione, e gli dà un bacio di amico, nel tempo stesso ch'è di accordo co' nemici di lui, d' abbandonarlo, per quanto è in se, di bel nuovo agl' insulti e al supplicio della croce.

Chi non sarebbe commosso al vedere la santissima Eucaristia, anche a caso, e non per effetto della malvagità di alcuno, ca-

duta nel fango, o mangiata da cani? Che non faremmo noi a reparazione di questa cotal profanazione, da cui tuttavia non resterebbe per verun conto offeso Gesù Cristo, poichè non l'offende se non il peccato? Ma se questo accidente fosse proceduto dalla malizia e dall'empietà di alcuno, che orror mai non farebbeci il costui sacrilegio, e meritevole agli occhi nostri di ogni pena? E chi è quel Cristiano, quando bene non fosse un mostro di empietà, cui regger potesse il cuore, di pigliare, come fecero un tempo, al riferire di S. Ottato, i Vescovi Donatisti in una Chiesa di Cattolici, la sacrosanta Eucaristia, e di gittarla a' cani? Ma è egli meno orribile il sacrilegio di chi osa ricevere in un corpo, e in un cuore da mortali colpe imbrattato la carne di G. C., o meno rea la prevaricazione di quel Sacerdote, il qual porga a cani il Santo dei Santi, coll' ammettere alla sagra mensa chi non è degno di portar tampoco il nome di cristiano? E certamente, se noi disaminiam la cosa coi lumi della fede, e sulle bilance della verità, non c'è misfatto, che più orribile possiam giudicare di una comunione indegna; poichè questa racchiude a un tempo stesso una sacrilega profanazione di ciò che vi ha mai

di più santo, e un indegnissimo tradimento verso l' amorosissimo Redentor nostro, il quale ci ha comprovato l' immenso amor suo, non solamente col dar la vita per noi, ma eziandio col dare a noi tutto se stesso.

2. Quegli che si comunica indegnamente, *mangia e beve la sua propria condannazione*. Dice Gesù Cristo, che chi non crede nel Figliuol di Dio, è di già condannato. *Qui autem non credit, jam judicatus est;* il che denota, la sentenza della sua dannazione essere già pronunziata. Ma l' Apostolo parlando di chi si comunica in peccato mortale, giunge a dire, che si mangia, e si bee la sentenza che lo condanna; che se la incorpora, e n' è tutto penetrato, che il corpo di Gesù Cristo, che gli vien dato per caparra della sua eterna salute, diventa una caparra della sua eterna perdizione, e che codesto celeste pane destinato a nudrirlo, e a vivificarlo, vien convertito per la sua malvagia disposizione, in un veleno mortale. Se questo peccatore sentendosi rea la coscienza, si fosse astenuto d' appressarsi a sì augusto Sacramento, per timore di profanarlo; questo rispetto verso il corpo del suo Signore, poteva divenire il prezioso germe di una

sincera penitenza, poteva almen conservargli qualche accesso verso la misericordia di Dio, e sospendere gli effetti della di lui giustizia. Ma questo sacrilegio, di tutti il più orribile, aggiunto agli altri peccati, e quest'oltraggio fatto al suo stesso Giudice, mette il colmo, come avvenne a Giuda, alla misura de' suoi delitti, e il sigillo alla sua riprovazione. La sua sentenza di morte è non pur pronunziata, ma si eseguisce. *Post buccellam introivit in eum Satanas:* egli è abbandonato al demonio; ei cade in un induramento di volontà, e in una cecità d'intelletto, che lo conducono ad una impenitenza finale.

Or se lo stato di un' anima morta per lo peccato rende indegna e sacrilega la comunione, il languore, e la nausea, procedenti, come si è veduto, da certi attacchi, che benchè non mortali, spiacciono a Dio, e sì ancora da poca premura di rimondare il proprio cuore la rendono bene spesso infruttuosa, talmentechè, se chi si comunica con questa disposizione, non si rende reo di mortal colpa, almen non diventa nè più puro, nè punto meglio stabilito nell' amor di Dio.

Ma il chiamare così fatte comunioni infruttuose, non è un dir quanto basta: bi-

sogna aggiungere, che sono in oltre pericolosissime per le lor conseguenze: perchè è molto a temere, che chi si comunica in questo stato, non venga punito, se non ricorre al rimedio della penitenza, con indebolimenti che lo menino insensibilmente alla morte, e che per non avere usato tutto il dovuto rispetto alla santità del Sacramento, pervenga alla fine sino a sacrilegamente profanarlo.

Un Cristiano adunque, il qual nutra qualche desiderio della propria salute, ha da riguardare come un grandissimo male il comunicarsi senza riportarne alcun frutto, e per non incorrere in questa sciagura, ha da prender per norma quest' avviso di S. Basilio che „ chi si presenta a ricevere il „ corpo e il sangue del Signore, in me„ moria della morte e della risurrezione di „ lui, dee esser esente non solo da qualun„ que cosa che imbratti il corpo e l' ani„ ma, per non mangiare e bersi la pro„ pria condannazione, ma ha in oltre da „ mostrare, ed esprimere in se stesso l'im„ magine di quello ch' è morto e risorto „ per noi, col dare a divedere di essere „ morto al peccato, al mondo e a se stesso, „ e di vivere unicamente a Dio in G. C. „ S. N. „ Passiam ora a dire alcuna cosa

intorno all' uso più o meno frequente dell' Eucaristia.

Dall' un lato se noi consideriamo gli effetti maravigliosi dell' Eucaristia, e il fine per cui fu istituita, e se dall' altro rimiriamo i bisogni e i pericoli nostri, sarebbe desiderabile, che i fedeli, ad esempio dei primitivi Cristiani, si comunicassero tutti i giorni, o tutte almen le Domeniche e le Feste. Ma poi, perchè questo così frequente uso del pan celeste producesse in loro quei felici effetti, a' quali è destinato, bisognerebbe ancora che avessero la santità di quei primi Cristiani. Si può dunque piantare massima generale, che siccome giovevoli sono i cibi sodi a un uomo di robusta complessione, e che ha grande appetito: così, quando un' anima è in quello stato di sanità che io vi ho già descritto, quando essa è affamata e assetata della giustizia; e quando è morta, come poc' anzi dicea S. Basilio, al peccato, al mondo ed a se stessa, e viva sol per Iddio, ella ritrae gran frutto della frequente comunione, la quale può quindi esserle non sol consigliata, ma comandata forse ancora. Ecco la massima generale: quanto poi all' applicarla alle persone particolari, questo ha da dipendere da un

direttore prudente, illuminato nelle vie di Dio, e che conosca perfettamente le disposizioni di coloro che ha sotto la sua guida.

Meno frequente ha poi da essere l'uso dell' Eucaristia per coloro che trovansi in uno stato d' imperfezione, qualora questo sia tale, da poter impedire il frutto del Sacramento: perciocchè, come io vi ho già dimostrato, pericolo è il comunicarsi spesso, ove non produca alcun frutto. Attenghiamoci dunque alla luminosa regola che su questo ne dà S. Bonaventura. „ Si cerca, dic' egli, se sia spediente il „ comunicarsi spesso. Al che convien ri- „ spondere, che se un vede, se essere „ nello stato, in cui erano i Cristiani „ della primitiva Chiesa, è molto da lo- „ darsi che si comunichi tutti i giorni. „ Che se all opposto crede, se essere nel- „ lo stato della Chiesa degli ultimi tem- „ pi, che è stato di freddezza e d' infin- „ gardaggine, è da consigliarlo a comuni- „ carsi di rado. Che se poi trovisi in uno „ stato di mezzo, ha d' attenersi a una stra- „ da di mezzo: e però qualche volta dee- „ sene astenere, per quindi apprendere ad „ accostarvisi con più rispetto; e qualche „ volta accostarvisi per accendersi del di- „ vino amore, rispetto ugualmente ed a-

„ more usar dovendosi verso un tal ospi-
„ te. E così l' uomo si ha a regolare, se-
„ condo si conosce, che gli torna più pro-
„ ficuo o l'accostarvisi o l' astenersene, la qual
„ cosa s' impara bene sol dalla propria espe-
„ rienza. „ Soggiunge nondimeno il S. Dotto-
re, che „ tutto quello che può dirsi per
„ indur l' anime a ricevere spesso l' Euca-
„ ristia, suppone, sempre che siavi la debita
„ preparazione, la qual tuttavia non suole
„ trovarsi che in pochissimi. „

Quando uno si trova in istato di aridità, e che gli pesano i soliti pii esercizj, per sapere se dee accostarsi, o starne lontano, bisogna esaminare, donde proceda cotesto peso e codesta aridità: poichè questa potrebb' essere una di quelle prove, colle quali suole Iddio esercitare l' anime sue predilette ritirandosi in apparenza da esse, e sottraendo loro le consolazioni sensibili, affinchè imparino a vie meglio apprezzare i doni di Dio; e umiliate al sentire la povertà e le miserie loro, vadano poi con vie maggior ardore in traccia di lui. Questo stato di prova è manifesto, che non dee far sospendere la comunione.

Ma se poi codesta tiepidezza viene dalla vita dissipata che si mena, dal trascurar di nudrire l' anima colla parola di Dio;

dal secondarsi senza resistenza le proprie inclinazioni; se si ha poco o niun dolore delle colpe giornaliere, quest'è il caso di astenersi, come consiglia S. Bonaventura, dalla mensa Eucaristica. Bisogna per altro ricordarsi (e non si può troppo inculcare), che l'astenersi dall'Eucaristia nel caso sopramentovato, non è propriamente il rimedio delle infermità che ce ne fanno astenere. Chi di ciò si contenta, si espone visibilmente ad infermarsi vie più, e fors' anche a morire. Un infermiccio non dee solo astenersi dai cibi più solidi, ma prender ancora i rimedi, e i cibi condecenti al proprio stato. Epperò noi dobbiam ancora procurar di guarire, e di purificar l'anime nostre colla vigilanza, colla preghiera, coll' umiltà, colla penitenza, col leggere e meditare la parola di Dio, conservando però sempre in cuore un' ardente brama, e una santa impazienza di tornare alla comunione di maniera che dir si possa con verità che differiamo a prenderla, sol per rendercene degni.

E' talvolta utilissimo anche all' anime più sante, innanzi specialmente alle grandi solennità, il privarsi per alcun tempo della santa Eucaristia; purchè però fac-

ciano questo per un principio di umiltà e di riverenza, per invigilare con più attenzione sopra i più secreti movimenti del loro cuore, per vie più appurare le proprie intenzioni, per espiare con opere di penitenza le colpe che scappano alla loro fralezza e per eccitare in se una più ardente fame e sete della giustizia, e di unirsi a G. Cristo, in quella guisa che un uomo sano e prosperoso, per prevenire una da lui temuta replezione, e per aver poi maggior appetito, ama talvolta di starsi a dieta.

Terminerò questa materia sull'uso della Comunione con alcuni avvisi del piissimo Autore dell' imitazione di Gesù Cristo, i quali racchiudono in sostanza, tutto quello che abbiamo detto. Avvertite solamente, ch' ei parla ad un' anima, che procura di avanzarsi nella via della perfezione. Or prima di tutto ei dice, esser pericoloso il differir lungamente la comunione, sotto pretesto che altri si senta tepido, turbato o in angustia, indi così soggiunge; „ Ma oh dolorosa cura? sonvi „ alcuni sì tepidi e trascurati che amano „ a confessarsi di rado, e che sia lor dif„ ferita la comunione per non essere a„ stretti a vegliare con più attenzione

„ l' anima propria . Ah ! che ha pur poca
„ carità e poca divozione , chi così poco
„ si cura di comunicarsi ! Felice all' in-
„ contro , e a Dio caro è colui , il qual
„ serba la conscienza sì pura , che anche
„ ogni giorno , se permesso gli fosse e po-
„ tesse farlo senza nota di singolarità, pre-
„ parato e ben disposto sarebbe a comu-
„ nicarsi . Chi talvolta si astiene da que-
„ sto Sacramento per umiltà , o per qual-
„ che legittimo impedimento, merita lode
„ pel rispetto che gli porta : come all' in-
„ contro , quando alcun sente che gli so-
„ praggiunge una specie di torpore, ha
„ da eccitar se stesso a fare quanto è da
„ se ; e il Signore seconderà il suo desi-
„ rio a tenore della buona volontà che in
„ lui vederà , e alla quale specialmente
„ riguarda . Chi ha legittimo impedimen-
„ to , dee nondimeno nudrir sempre un
„ sincero desiderio e una pia intenzione
„ di comunicarsi; e così non verrà ad es-
„ sere privo del frutto di questo Sacra-
„ mento . „

DOMENICA

SESTA

DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo a Romani

Cap. VI. v. 3. 11.

Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati? Imperocchè siamo stati insieme con lui sepolti nel battesimo per morire; affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del padre, così noi nuova vita viviamo. Imperocchè se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo eziandio alla risurrezione. Sapendo noi come il nostro uomo vecchio è stato crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato, onde noi non serviremo più al peccato. Imperocchè colui, che è morto, è stato giustificato dal peccato. Che se siamo morti con Cristo, crediamo che viveremo ancora con lui. Sapendo noi, che Cristo risuscitò da morte, non muore

più, la morte più nol dominerà. Imperocchè quanto all' esser lui morto, morì per lo peccato una volta: in quanto poi al vivere, ei vive per Dio. Nella stessa guisa anche voi fate conto, che siate morti al peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo Signor nostro.

EVANGELIO SECONDO S. MARCO

Cap. VIII. v. 1. 9.

In quei giorni essendo di nuovo grande la folla, nè avendo quelli da mangiare, chiamati a se i discepoli, disse loro: mi fa compassione questo popolo; perchè sono già tre giorni, che si trattiene con me, e non ha da mangiare. E se li rimanderò alle case loro digiuni, verran meno per istrada: imperocchè taluni di essi son venuti di lontano. E i discepoli gli risposero: E come potrà alcuno quì in una solitudine satollarli di pane? Ed egli domandò loro: quanti pani avete? risposero, sette. E ordinò alle turbe, che sedessero per terra. E presi i sette pani, rese le grazie, gli spezzò, e gli diede a suoi discepoli, perchè gli ponesser davanti alle

turbe, come gli posero. E avevano ancora alcuni pochi pesciolini: e questi pur benedisse, e ordinò che fossero distribuiti. E mangiarono, e si satollarono: e raccolsero degli avanzi, che rimasero, sette sporte. Or quelli, che avevan mangiato, erano circa quattro mila, e li licenziò.

ISTRUZIONE.

Codesta folla di popolo che seguiva Gesù Cristo, e che angustiata era dalla fame, e da una penuria universale, è, fratelli miei cari, una immagine assai sensibile di quello che siamo noi nel deserto di questa vita, dove ci viviamo in una continua sollecitudine dei beni sì spirituali, che temporali sicchè siamo costretti a dovergli continuamente dimandare a Dio. Noi talvolta non sapremmo nè che dimandargli, nè come, se non cel avesse insegnato G. C. medesimo in quel modello maraviglioso di preghiere, che racchiude tutte le altre, e che noi chiamiamo *Orazione Domenicale*, che è quanto dire, orazione insegnataci dal Signore.

Le nostre dimande hanno da essere ordinate a norma dei nostri desiderj: poichè noi possiam dimandare sol quello che le

gittimamente possiamo desiderare, nè ci è lecito il dimandarlo, se non in quella conformità che ci è lecito il desiderarlo. Cercate, dice Gesù Cristo, prima di tutto il regno e la giustizia di Dio. *Quaerite primum regnum Dei, et iustitiam ejus.* Sicchè il principale oggetto delle nostre brame è la vita eterna, e la giustizia, vale a dire, la carità, che la vita eterna ci fa ottenere.

E per verità, Iddio solo è quegli che noi dobbiamo desiderare: quanto all'altre cose non è permesso desiderarle, che in ordine a Dio e alla giustizia, che vale a dire, in quanto ci possono servir di mezzi per giungere a quel beato fine. Noi dobbiam dunque chiedere principalmente a Dio la giustizia, la qual racchiude tutte le virtù; chiederla per se stessa, perchè è l'unico ben nostro in questa vita; e chiederla assolutamente, senza condizioni, senza restrizioni, perchè questa è quella che ci scorge a quel beato termine, dove hanno a tendere tutte le nostre brame.

Per ciò che spetta alle cose temporali, è permesso dimandare il necessario, e nulla più. N'abbiano un esempio in quella preghiera del Savio, dove dice: „ Non mi

„ date, o Signore, nè ricchezze, nè po-
„ vertà; ma concedetemi soltanto quel che
„ mi è necessario per vivere. „ *Divitias et paupertatem ne dederis mihi; sed tantum victui meo tribue necessaria.* In tutta la Scrittura non ci ha esempio di un giusto, che dimandi a Dio le ricchezze, o le grandezze temporali.

E parlando delle cose temporali, anche necessarie, non è lecito dimandarle, se non in ordine al fin principale, che è la carità: onde convien dimandarle 1 condizionatamente, in quanto, cioè, non abbiano da essere di ostacolo alla nostra salute; altrimenti dobbiam consentire, e desiderare eziandio, che le nostre preci non siano esaudite; 2 con una perfetta sommissione alla volontà di Dio, come fu appunto la preghiera di nostro Signore nell' orto degli ulivi.

Ma perchè più compiutamente possiate conoscere ciò che nell' orazione dovete domandare a Dio, io mi studierò di spiegarvi succintamente l' orazione domenicale, alla qual spiegazione voi dovete tanto più por mente, quanto più spesso recitate questa preghiera, la qual non è cosa rara che si reciti per abito e senza frutto,

perchè appunto non bene s' intendono le grandi verità , e le importanti istruzioni che vi sono comprese .

Padre nostro , che siete ne' cieli . Questo preambolo racchiude i motivi più forti da indur Dio ad esaudirci , e da destare insieme in noi medesimi i sentimenti coi quali dobbiam pregarlo .

Padre nostro . Iddio è nostro padre non solo a motivo della creazione , ma eziandio a titolo della regenerazione e dell' adozione , che abbiam ricevuto nel Battesimo; e in questo secondo senso principalmente vuole che noi lo chiamiam *nostro padre ;* nome , che dee ispirarci i più vivi sentimenti di rispetto , di riconoscenza , di amore e di fiducia . Che cosa infatti da noi stessi eravam noi ? ma che all' incontro non siam divenuti noi per effetto della misericordia di Dio , della redenzione di Gesù Cristo , e della grazia del Battesimo ? Un figliuolo che fosse nato e allevato nel sommo dell' abiezione e della miseria , con che sentimenti non chiamerebbe egli padre, un gran Re che degnato si fosse di adottarlo in figliuolo ?

Or se egli è vero, essere Iddio nostro padre , e il miglior di tutti i padri, come possiam temere , che rigetti la nostra pre-

ghiera, quando il chiamiam con quel nome, di cui egli tanto si compiace? „ Qual „ è quella grazia, dice Sant' Agostino, „ ch' egli non conceda a' suoi figliuoli che „ l' invocano, dopo che egli per una gra- „ zia, che gli ha prevenuti, ha lor con- „ ceduto di divenir suoi figliuoli? „ *Quid enim jam non det filiis petitoribus, cum hoc ipsum ante dederit, ut filii essent?* Temiam solo di renderci indegni colla nostra disubbidienza d' essere chiamati figliuoli suoi, poichè non v' è altro che impedir possa l' effetto delle nostre preghiere. Sovvengaci nondimeno, che noi siam suoi figliuoli per mezzo di Gesù Cristo, e in Gesù Cristo, e che in lui, e per la di lui mediazione dobbiam essere esauditi.

Padre nostro. Questa parola ci fa intendere, che le nostre preghiere hanno da essere animate da spirito di carità e di union fraterna, col quale spirito appunto si fanno tutte le preci della Chiesa, come si vede dalle Collette e dal Canone della Messa, che un solo le pronunzia, ma a nome di tutti. Tali appunto esser deono le preghiere, che ognun fa in particolare, le quali hanno a giovare a tutto il corpo del quale egli è membro. „ Se per te solo tu „ preghi, dice Sant' Ambrogio, tu sarai

„ solo a pregar per te : ma se tu preghi
„ per tutti , tutti per te pregheranno, per-
„ chè tu sei compreso in tutti . „ *Si pro te roges tantum , solus pro te rogabis . Si autem pro omnibus roges, omnes pro te rogabunt : siquidem et tu in omnibus es.*

Tutto questo però non toglie, che il fedele non possa pregar per se e per altri, e si può anzi, ad esempio di San Paolo, chieder in grazia, che altri preghi per noi, purchè anche in ciò si schivi una specie di avarizia, la qual vorrebbe tutto per se, e dà tacitamente l' esclusione agli altri.

Che siete ne' Cieli. Iddio è per tutto presente colla sua maestà e potenza; ma la Sacra Scrittura cel rappresenta come che abiti, ed abbia nel Cielo il suo trono, perchè quivi fa egli spiccare la sua gloria, e si comunica immediatamente a' suoi eletti. E siccome il cielo è la nostra patria, e l'eredità destinataci dal nostro padre, inalziamo colassù, quando ci mettiamo in orazione, i nostri pensieri e le nostre brame, e uniamoci alla società degli spiriti beati, che sono il vero cielo dove abita Iddio.

Sia santificato il vostro nome. Se noi siamo figliuoli di Dio, nulla ci ha da essere così a cuore, come la gloria del no-

stro padre: e di qui è, che prima di tutto dimandiamo, che il nome suo, il quale è già santo in se medesimo, venga santificato, vale a dire onorato da tutti gli uomini, e da ciascheduno di noi, con tal purità di cuore e con sì ardente zelo, che corrispondano alla sua santità infinita. Domandiamo altresì con queste parole, che quei che nol conoscono ancora, siano chiamati a conoscerlo, che tutti l' adorino, lo servano, il lodino, il ringrazino; che quei che l' oltraggiano co' lor peccati, comincino a glorificarlo colle lor buone opere; e che quei che il glorificano colla buona lor vita, perseverino nella giustizia sino alla fine.

Venga il vostro regno. Il regno di Dio che noi desideriamo e domandiamo, è quello che lo Spirito di lui stabilisce nei nostri cuori mediante il dono della carità; noi dunque desideriamo questo sovreccellente dono a tutti quelli che ancora non l' hanno, e dimandiamo, che si accresca, e si perfezioni in quelli che l' hanno. Ma il regno di Dio non sarà perfetto in noi se non nell' altra vita, dove affatto distrutta e spenta la concupiscenza, l' ameremo con tutta l' ampiezza della volontà. Il regno di Dio non sarà perfetto, se non quan-

dochè Gesù Cristo nel giorno estremo avrà distrutto ogni impero, ogni dominazione, ogni potestà, e che avrà rimesso nelle mani del Divin Padre il suo regno, che è la sua Chiesa ricomperata col suo sangue; e che egli tutti i giorni sino alla fine dei secoli viene conquistando per Iddio suo Padre. „ Allora sarà, che il Fi-
„ gliuol, a cui tutte le cose furono sotto-
„ poste, resterà egli stesso sottoposto a
„ quello che gli avrà sottoposta ogni co-
„ sa, affinchè Iddio sia tutto in tutti. „ *Cum autem subjecta fuerint illi omnia, tum et ipse Filius subjectus erit ei, qui subjecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.*

Il vero oggetto di questa petizione è adunque il finale giudizio, il qual darà fine a tutte le cose presenti, e compimento al regno di Dio in ciascheduno di noi. E di fatti il carattere di un vero discepolo di Gesù Cristo, come ce l'ammonisce questa cotidiana preghiera, è di desiderare la vita avvenire: onde contraddice a se medesimo, se nel tempo stesso che chiede che venga tantosto il regno di Dio; desidera poi di starsene lungamente al mondo. *Qui se Deo et Christo dedicat*, dice San Cipriano, *non terrena, sed caelestia regna desiderat*.

Sia fatta la vostra volontà siccome in cielo, così in terra, Il dover nostro riguardo alla volontà di Dio, considerata come causa di tutti gli avvenimenti, si è di adorarla, di amarla, di sottometterci ad essa, e di accettare con questo spirito i beni e i mali, che le piace di mandarci.

Ma v' è in Dio un' altra volontà, che è la regola incommutabile di ogni nostro dovere, e che ci vien fatta manifesta dalla legge divina, dai precetti e dalle massime di Gesù Cristo, e dai comandamenti della Chiesa. Il grande affar dell' uomo, infinchè vive quaggiù, si è di fare in ogni cosa la volontà di Dio, ad esempio di Gesù Cristo, il qual dice, d' essere sceso dal cielo, non per fare la propria, ma la volontà di quello che l' ha mandato, *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed ejus qui misit me*. Noi dobbiam dunque di continuo fare ogni studio di ubbidire ai divini comandamenti con quella sommissione e fedeltà, colla quale gli Angeli del cielo si recano a gloria di eseguire gli ordini di quello che gli ha costituiti ministri suoi.

„ Ma perchè il diavolo ci vien di con„ tinuo contrariando, e fa ogni sforzo, af„ finchè gli affetti e le azioni nostre, non

„ siano del tutto sottomessi alla volontà
„ di Dio, perciò noi, dice San Cipriano,
„ preghiamo il Signore, e gli dimandia-
„ mo, che sia fatta la volontà sua in noi
„ la quale, perchè affettuosamente faccia-
„ si in noi, abbiamo bisogno della volon-
„ tà stessa di lui, vale a dire, del suo
„ ajuto e della sua protezione. Imperoc-
„ chè niuno di noi è forte per le proprie
„ forze; ma tutta la forza e sicurezza no-
„ stra viene dalla bontà e dalla misericor-
„ dia di Dio „ Sicchè questa terza peti-
zione è un' aperta professione di quanto in-
segna la fede intorno alla grazia: attesochè
il chiedere a Dio, che sia fatta la volontà
sua, è un' riconoscere l'impotenza in cui
siam noi di farla, ove non ci soccorra la
bontà e misericordia di lui, e diaci, per
adempiere a' suoi voleri quelle forze che
non abbiamo da noi medesimi.

Dateci oggi il nostro pane cotidiano.
Con queste parole c' insegna nostro Signo-
re a dimandare a Dio tuttociò, che è ne-
cessario sì alla vita del corpo, che a
quella dell' anima. Spieghiamolo dunque
secondo amendue i sensi.

Il primo senso si riferisce al cibo cor-
porale. *Dateci*. Iddio dunque è quegli,
che ci dà il pane onde viviamo: così i

ricchi, come i poveri, sono dinanzi a lui tanti mendici, i quali nulla hanno se non ciò che ricevono dalla sua liberalità, e i quali si morrebber di fame, ov' egli chiudesse la sua liberal mano.

Oggi. Col chiedere il pane per oggi, e non più oltre, noi significhiamo di voler dipendere dalla Provvidenza, e che sopr' essa, senza prenderci altra pena, ci riposiamo, giusta quel detto di nostro Signore. „ Non vi pigliate pena pel domane: che il giorno di domane avrà pure „ la sua pena: basta a ciascun giorno la „ pena sua. „ *Nolite solliciti esse in crastinum: crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi. Sufficit diei malitia sua.*

Il nostro pane. Non s' intende già ciò che può appagare la sensualità, ma ciò che basta a vivere. E se 'l chiamiam *nostro pane*, non è già, che pretendiamo di avervi diritto, poichè Dio di nulla è a noi debitore; ma perchè ci è necessario, e perchè Iddio cel dà come il nostro proprio cibo.

Cotidiano, vale a dire, di cui tutti i giorni abbiam bisogno per vivere. E per verità, siccome non v' è giorno, in cui non dipendiamo da Dio, così ogni giorno dobbiam rendere omaggio alla sua provviden-

za, e protestargli la nostra dipendenza col chiedergli il nostro pane.

Nè già ciascun di noi chiede il pan per se solo, ma eziandio pe' suoi fratelli. Ma possiamo poi dire, che desideriamo a' nostri fratelli il necessario, se ad essi ricusiam di far parte di ciò che oltre il nostro necessario ci ha Iddio largamente impartito?

Il secondo senso di questa petizione riguarda la vita dell' anima; e in questo secondo senso 1. G. C. istesso è il pane dell' anima nostra nell' Eucaristia, nella quale ci nutre della sua carne e del suo sangue: pane senza del quale, come egli stesso ce ne fa certi, non possiam avere la vita in noi: pane, che sarebbe a desiderarsi, che potessimo mangiare tutti i giorni, perchè altrimenti l' anima nostra, ove trascuri di nutrirsene, vien meno, e si muore. Ma siccome un pane sì necessario per giungere all' eterna beatitudine, non può mangiarsi se non da coloro che hanno il cuor puro; così pregando Dio di darcelo ogni giorno, venghiamo a pregarlo di darci la purità di cuore, onde fruttuosamente partecipare di quel divin cibo, e il supplichiamo di preservarci da que' peccati, che ce ne renderebbero indegni.

2. G. C. è il nostro pane, considerato eziandio nella sua parola, che è, secondo i SS. Padri, quel cibo salutare, di un uso più ancora salutare e più frequente dell'Eucaristia, e senza del quale resta l'anima in uno stato così compassionevole, che agli occhi della fede è più deplorabile ancora della privazione del pane Eucaristico. Beati coloro che conoscono quanto prezioso sia anche il pane della parola, e che se ne nutrono! Non si stanchino di chieder per se e pe' loro fratelli, la grazia di sempre più assaporarlo, e temano qual grande sciagura l'indifferenza e la nausea, giacchè Iddio può loro togliere questo pane, e toglieràllo effettivamente, ove trascurino di profittarne.

3. G. C. è il nostro pane per rispetto alla sua grazia, cioè, a quegli ajuti, dei quali ogni giorno, anzi ogni momento abbisognamo, per conservare la carità, che è la vita dell'anima nostra. Non cessiam dunque d'implorare da Dio questo pan cotidiano: ma siccome per il pan corporale, per non tentar Dio coll'aspettarci il cibo da lui senza far nulla, bisogna unire la fatica alla preghiera; così ancora è di mestieri, che chiedendogli la sua grazia, pratichiamo anche i mezzi, pe' quali suole

Iddio comunicare questo spiritual nudrimento, come sono la vigilanza, la fuga dell' occasioni pericolose, e di tuttociò che mette ostacolo alle insinuazioni dello Spirito di Dio, e il meditare la divina parola.

Perdonateci le nostre offese, come noi pure le perdoniamo a chi ci ha offesi. Qui noi ci riconosciam peccatori, e facciamo dinanzi a Dio l' umiliante e salutar confessione delle nostre colpe, e del bisogno continuo che abbiamo della sua infinita misericordia per ottenerne il perdono. Gli ci confessiam debitori, e debitori insolubili: e prostrati innanzi alla sua terribile maestà, non solamente il preghiamo, come quel servo del Vangelo, che ci conceda tempo da pagare, ma che abolisca eziandio tutti i nostri debiti; e per indurlo ad usarci misericordia, gli rappresentiamo, che la usiamo noi pure verso di chi ci offese.

Vero è, che i debiti che noi rimettiamo al prossimo, sono un nulla a petto di quelli che noi abbiamo con Dio. Per la remissione di alcuni pochi danari dal canto nostro, noi chiediamo a lui quella di dieci mila talenti. Tuttavia, se noi rimettiam di buon cuore i nostri piccioli crediti, e senz' aspettare d'esserne pregati da' nostri debitori, se li rimettiamo intieramente, e

senza veruna riserva, G. C. medesimo ci è mallevadore, che perdonati sarannoci tutti i nostri peccati. „ Se voi, dic' egli, per-„ donerete agli uomini le colpe commesse „ contro di voi, anche il celeste Padre „ perdonerà a voi le vostre. „ *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra*,

Ben saprete però, che questa promessa presuppone in chi rimette le proprie offese, lo spirito di penitenza riguardo ai propri peccati; essendo questo un principio certissimo, che senza lo spirito di penitenza non può esser rimesso verun peccato nè mortal, nè veniale. Colui dunque, il quale dopo di avere offeso Iddio, detesta la sua vita passata, e di tutto cuore, e sen torna a Dio, ottiene il perdono, a contemplaziozione della misericordia che usa egli pure verso di chi l' ha offeso. Ma per quanto sia il dolore che mostra il peccatore de' suoi peccati, non v' è per lui misericordia; se di pieno cuor non perdona al suo fratello. Ei pronunzia la sentenza contro di se, quando chiede per se il trattamento medesimo che ei fa agli altri. *Si non demiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.*

E non c' inducete nella tentazione. Non basta che la misericordia di Dio ci perdoni i peccati che abbiam commessi: abbiamo in oltre bisogno, che la sua grazia ci preservi dal commetterne de nuovi, al che per le tentazioni che ci stimolano, siamo esposti ad ogni momento. Quindi è, che imploriamo la protezione di Dio, e diciamo: *Non c'inducete nella tentazione.*

In due sensi prende la Scrittura la voce *tentare*. Nel primo significa in generale provare, o mettere alla prova; e in questo senso Iddio tentò Abramo, quando gli ingiunse d' immolare il suo figlio Isacco. Significa poi ancora questo vocabolo sollecitare al male, nel qual significato, come insegna S. Giacopo, non può in conto alcuno convenirsi a Dio. *Niun dica, quando è tentato*, dice quest' Apostolo, *che il tenti Iddio: perciocchè Iddio non puó indurre al mal chicchesia, nè egli tenta veruno: ma ciascheduno è tentato dalla sua concupiscenza, che lo tira al male allettandolo. Indi, poichè la concupiscenza ha conceputo, partorisce il peccato, e il peccato, quand' è consumato genera la morte.*

Adunque la concupiscenza, cioè a dire, quella viziosa propensione, che dopo il pec-

cato portiamo dentro noi stessi, è quella che coi movimenti e desideri scorretti che eccita in noi, ci stimola e ci tira al male. Che se noi, per non offendere Iddio, reprimiamo codesti movimenti, e persistiamo costanti a non consentire al male, al quale c' istigano, non v' è peccato alcuno. Ma se all' opposto diamo ascolto alla tentazione, se ci fermiamo in essa, se le resistiam debolmente, e per così dire, solo a mezza voglia, evvi allora un consenso imperfetto, e la *concupiscenza concepisce* il peccato. Che se essa va ancora più avanti, e che venga a formarsi un pieno e intiero consenso, il peccato, giusta l'espressione dell' Apostolo, *è partorito*, e apporta la morte all' anima.

A questa lagrimevol sorgente di tentazioni, che portiamo in noi stessi si aggiunge un altro pericolosissimo nemico, che è fuori di noi. Questi è il demonio, al quale Iddio per un giusto suo giudizio sopra l' uom peccatore, permette d' irritare la concupiscenza, d'agitare la nostra immaginazione, di presentare oggetti seducenti ai nostri sensi, e d' intralciare la via per cui camminiamo, di nascosi inciampi, ne'quali ad ogni piè sospinto corriam rischio di traboccare.

Essendo noi pertanto convinti, di non avere contro di sì fatti nemici altro scampo, che quello che posto è nell' onnipossente virtù di Dio, noi primieramente il preghiamo, che risguardando pietosamente la nostra debolezza, non ci esponga a tentazioni violente; e in secondo luogo, che in tutte quelle, colle quali ci vuol provare, ci sostenga col suo ajuto, e facciane riuscir vittoriosi. E invero, per leggiere ch' elleno possan essere, tal è la nostra fralezza, che lasciata a se stessa infallibilmente soccomberebbe: col soccorso all' incontro e colla protezione di Dio, noi non abbiamo a paventare nè anche le più violente, perchè egli è onnipossente a farcele riuscir a profitto e a vantaggio; e il farà sicuramente, qualora noi non ci stanchiam di vegliare e di orare. Dover nostro infatti è di vegliare, di fuggire le occasioni, di schivar tuttociò che ci può indebolire, e di attendere a fortificarci con tutti i mezzi più acconcj a respingere il nemico, e a chiudergli ogni adito nel nostro cuore: dover nostro è di pregare, e di pregar di continuo, e di aspettarci con ferma fiducia il divin soccorso: e Iddio all' incontro ha impegnata la sua parola di liberare chi spera in lui, e di proteggere chi conosce il

di lui nome: *Quoniam in me speravit*, dic' egli, *liberabo eum, protegam eam quoniam cognovit nomen meum.* Se in somma noi persevereremo fedelmente a vegliare, e a pregare, noi potremo bensì essere assaliti, ma nulla ci potrà nuocere: l' Altissimo sarà il nostro rifugio: egli ci farà uscir trionfanti dalla pugna, e le tentazioni serviran solo a rassodarci, a perfozionarci e a farci perseverare sino alla fine.

Ma liberateci dal male. Iddio è il nostro bene e la somma nostra felicità è di stargli uniti: ma oh quanti ostacoli s' oppongono a questa unione! Il nostro intelletto è involto in tenebre, e sottoposto all' errore; la nostra volontà è esposta ad ogni momento alle importune istigazioni della concupiscenza; i beni di questa vita ci ammolliscono, e ci corrompono; i mali ci fanno perdere il coraggio, e ci abbattono; il demonio, a guisa di un ruggbiante leone, gira continuamente attorno di noi, cercando di divorarci.

Quindi, e che dopo di aver pregato Iddio, che ci fortifichi contro le tentazioni, lo scongiuriamo in questa petizione di liberarci dalle tentazioni stesse, e da tutte quelle cose che le destano in noi; lo scongiuriamo, di liberarci dalla nostra igno-

ranza, dai nostri errori, dal pericolo in cui siamo d' accecarci; lo scongiuriamo che rompa le catene delle nostre passioni, che distrugga del tutto la concupiscenza che incessantemente ci sollecita al male, che ci scampi finalmente da tutti gli assalti e da tutte le insidie del demonio. E siccome noi non possiamo quaggiù arrivare a questa così perfetta libertà; lo supplichiamo a trarci di questa misera vita, e liberarci mediante una santa morte da ogni male, e ad accoglierci nel beato secreto della sua faccia, dove non sarà più nè peccato, nè tentazione, nè debolezza, nè pericolo alcuno.

Eccoci un picciol saggio di quanto potrebbesi dire sopra questa ammirabil preghiera. Ma tralle cose, che con più istanza dobbiam chiedere a Dio in recitandola, si è un cuor cristiano, di modo che le parole che pronunziam colla bocca, dir si possano veraci e sincere, senza di che il nostro pregare diventerebbe o inutile, o fors' anche una nuova colpa. Guai a chi parla a Dio con un cuor doppio; a chi recita l' orazione del suo Figliuolo, senza punto avere del di lui spirito; a quei che chiaman Padre, Iddio, senza punto curarsi d' essere suoi figliuoli. Guai a chi di-

manda la santificazione del nome di lui, e non cessa di disonorarlo; a chi fa mostra di desiderare il di lui regno, e che poi fa regnare il demonio in se medesimo, a chi fa sembiante di amare che si adempia la volontà di Dio, ed è ad essa ognor ribelle, a chi gli chiede il proprio pane, e poi lo disprezza, o lo profana; a chi implora la di lui misericordia, e pronunzia al tempo stesso la sua condanna col non amare i propri fratelli; e chi non vuol essere abbandonato da Dio alla tentazione, e tenta poi Dio stesso coll' esporvisi; a chi finalmente il prega d' essere liberato dal male, mentre va giornalmente vie più stringendo l' alleanza, che ha fatta colla morte e col peccato.

DOMENICA
SETTIMA
DOPO LA PENTECOSTE

Epistola di San Paolo a Romani

Cap. VI. v. 19. 23.

Parlo da uomo a riguardo della debolezza della nostra carne: Imperocchè siccome deste le vostre membra a servire alla immondezza, e alla iniquità, per la iniquità, così date adesso le vostre membra a servire alla giustizia per la santificazione. Imperocchè quando eravate servi del peccato, eravate francati dalla giustizia. E qual frutto adunque aveste allora da queste cose, delle quali avete adesso vergogna? Conciossiachè il fine di esse è la morte. Adesso poi liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, avete per questo frutto la santificazione; per fine poi la vita eterna. Imperocchè la paga del peccato si è la morte. Grazia di Dio (è) la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

EVANGELIO SECONDO

SAN MATTEO

Cap. VII. v. 15. 21.

Disse Gesù a suoi Discepoli: Guardatevi da falsi profeti, che vengono da voi vestiti da pecore: ma al didentro son lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine, o fichi da triboli? Così ogni buon albero porta buoni frutti, e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. Qualunque pianta, che non porti buon frutto, si taglia, e si getta nel fuoco: Voi li conoscerete adunque dai frutti loro. Non tutti quelli che a me dicono, Signore, Signore entreranno nel regno dei cieli: ma colui, che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli: questo entrerà nel regno dei Cieli.

ISTRUZIONE

Le ultime parole dell' Evangelio che avete udito, contengono, miei cari fratelli, un ammaestramento di somma importanza per noi. E di fatti, che v' ha egli per noi di più importante, quanto il sapere, cosa sia la vera giustizia, quella che ci rende accetti a Dio, e ci merita l' eterna beatitudine? Non consiste già questa giustizia in bei discorsi, in belle promesse, in recitare alcune preci vocali, in pratiche esterne di divozione, ma sibbene in adempiere fedelmente la volontà di Dio. „ Non tutti coloro, dice Gesù Cristo, che „ mi dicono, Signore, Signore, entreran- „ no nel regno de' cieli: ma colui che fa „ la volontà del mio Padre che è ne' cie- „ li; questi entrerà nel regno de' cieli: „ *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse intrabit in regnum caelorum.* Ora la volontà di Dio si è, che noi siam santi e puri dinanzi a lui, praticando con fedeltà le opere di giustizia, ed espiando con opere di penitenza i nostri peccati. Le

opere di penitenza riduconsi, come voi sapete, principalmente a tre; e sono orazione, digiuno e limosina. Dell' orazione ve n' ho già parlato quanto basta; della limosina spero di ragionarvene Domenica prossima. Restami dunque d' istruirvi quest' oggi di ciò che concerne l' astinenza e il digiuno. E siccome sul principio di quaresima vi ho già esposto ciò che riguarda il digiun quaresimale, così oggi mi propongo di favellarvi degli altri digiuni, e dell' astinenza, che la Chiesa prescrive in certi giorni dell' anno e della settimana.

Noi tutti siam peccatori, e però la vita di un Cristiano, secondo il Concilio di Trento, ha da essere una continua penitenza, *perpetua poenitentia esse debet*. Noi dunque siamo tutti obbligati a procurare di placar l' ira di Dio, ad impetrare con opere satisfattorie la sua misericordia, e ad espiare il disordinato uso da noi fatto delle creature, col privarcene volontariamente. Questa privazione d' altra parte ci è necessaria, per reprimere con questo freno quella gran malattia, di cui tutti siamo infermi, cioè, quella violenta propensione, che ci spinge ad amare per se stesse le creature, e a cercare in esse, che unicamente usar dovremmo, il nostro riposo

e la nostra felicità. Un mezzo molto acconcio a debilitare questa mala inclinazione, è non pur di ridurci a un uso assai moderato delle creature, ma di restringere eziandio maggiormente quest' uso, col privarci volontariamente delle cose non affatto necessarie. A questo intendimento appunto la Chiesa ci prescrive in certi determinati giorni l' astinenza e il digiuno, intendendo ella che noi di buona voglia abbracciamo e l' una e l' altro e come opere di peniteuza atte ad espiare i peccati commessi, e come presevativi per non commetterne in avvenire.

Se adunque voi mi domandate, perchè la Chiesa ci proibisca in certi giorni il mangiar carne; e in altri v' aggiunge anche un precetto di digiunare; vi risponderò, che il fa per farci avvertiti dell' obbligo, e del bisogno che abbiamo, e come peccatori di far penitenza, e come infermi di usare per la guarigion nostra il rimedio salutevole della mortificazione.

Da questo principio ne deduco una conseguenza; ed è, che il banchettare, e il trattarsi lautamente ne' giorni di astinenza e di digiuno, è direttamente contrario allo spirito della Chiesa, e al fin della legge, che è la mortificazion della carne;

essendo questo un cangiare i piaceri, non un privarsene. Ed infatti non che siffatti pasti reprimano la sensualità, aguzzano anzi e contentano vie più il gusto; e tuttavia dai più non vi si bada tampoco.

I giorni in cui la Chiesa ci comanda il digiuno, o l' astinenza, sono oltre i quaranta dì della Quaresima, 1 ogni Venerdì e Sabato della settimana; 2 le quattro tempora; 3 le vigilie delle Feste.

E quanto al Venerdì, siccome la Chiesa ha consecrata la Domenica in memoria della Risurrezione di nostro Signore; così nel Venerdì ha sempre celebrato il Mistero delle umiliazioni e della morte di lui. La Domenica è un giorno per esso lei di una santa allegrezza, perchè la Risurrezione di Gesù Cristo, che in quello si onora, è il principio della nostra giustificazione, e il fondamento della nostra speranza, il Venerdì poi è sempremai stato un giorno di penitenza e di mortificazione a motivo che i nostri peccati furono quelli che hanno confitto in croce il Figliuol di Dio, ed è giusto, che se noi vogliamo aver parte alla grazia della sua redenzione, l' abbiamo ancora alle sue umiliazioni e a' suoi patimenti.

Per questa ragione fin dai primi secoli

della Chiesa, tutti i Venerdì dell' anno, trattine quelli del tempo pasquale, erano giorni di digiuno e di stazione; vale a dira, che i fedeli alla mattina si recavano alla Chiesa per le preci e per altri esercizi di pietà, e non ne uscivano se non a Nona (tre ore dopo il mezzodì) quando finiva la Messa, finita la quale era permesso di rompere il digiuno.

Lo stesso praticavasi anche il Mercoledì, per essere questo il giorno, in cui dal sinedrio de' Giudei fu conchiusa la morte di G. Cristo: e in servar questa pratica in amendue i suddetti giorni, si accordavano così le Chiese dell' Oriente, come quelle dell' Occidente.

La Chiesa poi di Roma, e molt' altre a esempio suo, digiunavano eccetto il tempo pasquale, anche il Sabato, sì per onorare la sepoltura del Salvatore, che per prepararsi alla solennità della Domenica. Ma in processo di tempo il digiuno e l' astinenza del Mercoledì si venne a poco a poco abolendo: e il digiuno stesso del Venerdì e del Sabato, dopo il quattordicesimo secolo, venne ridotto a semplice astinenza, che per altro nella Chiesa Latina è comandata.

In parecchie Chiese si osservano quattro

altri giorni di astinenza, che sono di Lunedì, il Martedì e il Mercoledì delle Rogazioni, e il dì di S. Marco ai 25. d'Aprile. Ma, l'astinenza di quest'ultimo giorno è oggimai più disusata ancora di quella delle Rogazioni; dal che si può osservare, quanta sia la diversità degli usi delle Chiese, sì riguardo ai giorni di astinenza e di digiuno, sì riguardo alla maniera di osservar l'astinenza.

Così varie Chiese di Francia dalla Festa di Natale fino alla Purificazione, mangiano carne anche il Sabato; e sonvi delle Feste, che in certe Diocesi hanno la vigilia col diginno, e in altre no. La Chiesa di Milano inerendo alla pratica antica, incomincia la Quaresima non dal dì delle Ceneri, ma dalla seguente Domenica. Così alcune Diocesi sono in possesso di mangiar uova in tempo di Quaresima; dovechè altre le mangiano sol per dispensa, e per espressa permissione de' Vescovi. Questi pochi esempj, tra tanti altri che recar si potrebbero, provano abbastanza, essere diversi in questa materia gli usi delle Chiese.

Ora la regola da seguirsi intorno alle pratiche di questa fatta, che non sono nè prescritte da' santi Libri, nè da veruna

legge, o consuetudine universal della Chiesa, si è, che ciascheduno si attenga a quanto si pratica nel luogo dove attualmente si trova.

Questa regola è savissima, e di S. Agostino, ed egli aveala appresa da San Ambrogio; ma questa regola stessa presuppone la buona fede in chi la pratica, e che non abbia per niun conto in mira di sottrarsi alla disciplina di quella particolar Chiesa dove suol soggiornare: altrimenti, se da una diocesi per esempio, dove si osserva l astinenza e il digiuno, si passa appostatamente in un' altra, dove è permesso di mangiar carne, è chiaro che vien defraudata la Legge del digiuno o dell' astinenza e che per conseguente si pecca.

Oltre a ciò in ogni stagion dell' anno v' è una settimana, in cui la Chiesa prescrive tre giorni di digiuno; che sono il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato: è questo il digiuno detto delle quattro Tempora, che è pure antichissimo, poichè il vediamo stabilito a Roma prima del V. secolo, e S. Leone facealo deri[illegible]e come da tradizione apostolica.

La mira della Chiesa nell' istituire il digiuno delle quattro Tempora, è stata di santificare ogni stagion dell' anno, e di

implorare ai suoi figliuoli, a' quali in generale prescrive allora di far penitenza, la misericordia e benedizione di Dio. „ Imperocchè gli esercizj di penitenza, dice S. Leone, che intraprendono i particolari di proprio arbitrio, giovar bensì possono ad essi in particolare: ma il digiuno che abbraccia tutta la Chiesa, non esclude veruno dalla generale purificazione . . . . . Pienissima allora si ottiene la remission dei peccati, quando tutta la Chiesa si unisce a dimandarne perdono e a confessarli. Imperocchè se il Signore ha promesso di tutto concedere ciò che con pio consentimento chiesto avranno due o tre de' suoi servi, che potrà egli negare a tante migliaja di Fedeli che tutti osservano la stessa astinenza, e tutti il pregano animati dallo stesso spirito? „.

Questi digiuni ed astinenze, che nel decorso dell' anno ricorrono di tempo in tempo, ci fanno avvertiti del bisogno continuo che abbiamo di purificarci colla penitenza. Veramente tre giorni di digiuno per ogni stagione sono poco proporzionati alle colpe che noi commettiam giornalmente per la nostra fragilità, e per quella corruttela che portiamo dentro noi stessi.

Nondimeno la Chiesa si contenta d' imporci di quando in quando con espresso precetto alcuni digiuni coll' opere buone che ne dipendono, affine di ricordarci, che siccome non v' è tempo che non offendiam Dio, così dobbiam d' ogni tempo studiarci di placarlo col sagrifizio di un cuor contrito ed umiliato.

Oltre i fini generali che vi ho esposti, co' quali dobbiamo santificare il digiuno delle Quattro Tempora, ve ne ha di particolari per ciascheduna stagione, i quali sono relativi ai nostri temporali bisogni. Il ritorno della primavera, quandochè il sole incomincia a ravvivar la natura, e a riscaldar la terra, perchè porti i suoi frutti, ci ammonisce di chiedere a Dio, che degnisi di fecondarla colla sua benedizione. Alla state, che i frutti della terra stanno esposti a mille accidenti, intende la Chiesa, che preghiam Dio di conservarceli, e di concederne per misericordia quanto basta per vivere nel decorso dell' anno. Dico, per misericordia, perchè essendo noi peccatori, e a nulla avendo diritto, nè anche alle cose al vitto necessarie, avendo noi pel peccato perduto ogni diritto anche alla stessa vita; ne segue che dobbiam domandare a Dio sì il vitto che il vestito, come

una limosina che egli senza alcuna ingiustizia ci può negare, e riceverli dalla sua mano come un benefizio onninamente gratuito, che ci comparte per pura bontà. E di qui è, che all' autunno, quando si fa la ricolta, e all' inverno, che è già terminata, vuole la Chiesa, che noi offeriamo i nostri digiuni e le nostre limosine qual sagrifizio a Dio, in rendimento di grazie pei beni da lui largamente concedutici. Ma vuole al tempo stesso, che gli domandiam la grazia di usare de' beni di lui sobriamente, a tenore della sua volontà, e a gloria sua: vuole, che il supplichiamo di preservarci per sua misericordia da un male assai comune anche trai Cristiani, che è di attaccarci ai doni suoi, e dimenticare il donatore; di modo che, dopo che siamo stati da lui gratuitamente ricolmati di beni, ci serviamo poi di questi beni contra lui stesso; e quello ch' esser dovea un mezzo di moltiplicar l' opere buone, e di vie più amarlo, diventa bene spesso per l' abuso che noi ne facciamo, un istromento a moltiplicare i peccati.

Il fin principale però per cui la Chiesa prescrive questi solenni digiuni, è d' implorare la grazia di Dio sopra i ministri suoi che si sogliono comunemente ordinare nel

sabato delle Quattro Tempora. Non c' è cosa che più debbaci interessare della scelta di coloro che hanno ad essere promossi al Sacerdozio, e agli altri Ordini che gli servon di scala. Non è egli vero, che Iddio si vale del ministero dei Sacerdoti, per illuminarci, per dirigerci, e per applicarci nei Sacramenti il prezzo del sangue di Gesù Cristo? Un buon Pastore, un Pastore secondo il cuor di Dio, è infatti uno dei più preziosi doni della sua misericordia: laddove un cattivo Prete è uno dei più terribili effetti della sua collera contro il suo popolo. I Vescovi come primi Pastori, sono incaricati della scelta dei ministri da ordinarsi a faticar sotto di loro nella vigna del Signore ma i popoli sono obbligati a tirare co' loro preghi lo spirito di grazia, e sopra i Vescovi, affinchè non impongano a veruno le mani incautamente, e sappian discernere quei che veramente Iddio chiama; e sopra quelli che hanno ad essere ordinati, affinchè siano degni ministri di Dio, pieni di lume e di carità, e capaci non meno d' ammaestrare i fedeli colla parola della verità, che di edificargli coll' esempio di una vita santa e irreprensibile. Riflettiam dunque, che trovandosi la Chiesa in un estremo bisogno di buoni operaj e

questi potendo esser formati dal solo Dio, a lui per conseguenza dobbiam supplichevolmente ricorrere, affinchè col suo spirito e glieli venga formando, e glieli mandi: „ Grande, dice Gesù Cristo, è la „ messe, ma pochi gli operaj; pregate „ dunque il padron delle messe, che man- „ di operaj nella messe sua. „ *Messis quidem multa, operarii, autem pauci. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

Per tutte queste ragioni i Fedeli un tempo, oltre l' astinenza e il digiuno, praticavano in questi giorni ogni sorte d' opere buone. Una parte della giornata si passava nelle Chiese a leggere le sante Scritture, a udire le omelie che facevano i Pastori, a piangere i proprj peccati, a implorare la misericordia di Dio, e a pregare per li diversi bisogni della Chiesa. Quasi poi tutta la notte del sabato innanzi la Domenica era impiegata nelle vigilie, in sante letture, in cantare Salmi, in pregare per l' ordinazion dei Ministri, e in celebrare il santo Sagrifizio.

Vergognamoci al vederci così lontani dalla pietà dei nostri padri: procuriamo in questi giorni di conformarci ai fini e ai sentimenti, onde è animata la Chiesa, e

di abbracciar con ardore la penitenza che essa c'impone; osserviamo esattamente la legge del digiuno; e le nostre preghiere sieno in questi tempi più fervorose e più umili, e le limosine più abbondanti. Se i nostri temporali bisogni, o le occupazioni annesse al nostro stato, non ci permettono d' assistere ai divini ufizj, non trascuriamo almeno di pregare per tutti quei fini, che la Chiesa si è proposti nell'istituire questi digiuni; rechiamci a dovere d' assistere regolarmente in tali giorni alla Santa Messa: ringraziam Dio pei meriti di quella vittima adorabile che v' è offerta, dei benefizj ricevuti nella preceduta stagione; chiediamgli perdono dei peccati da noi in quella commessi, e la grazia di santamente passar quella che incomincia: scongiuriam sopra tutto il Sacerdote sommo e il buon Pastore, che diè la sua vita per le sue pecorelle, che degnisi di darci de' Sacerdoti e Pastori, che sieno secondo il suo cuore; e se ci troviamo in libertà, il sabato all' ora dell' ordinazione, prostriamci umilmente innanzi alla divina Maestà, e preghiamo lo Spirito Santo, che degnisi di scendere sopra coloro che vengono ordinati per tutta la Chiesa, sicchè i

fedeli ricevano da questi nuovi ministri gli aiuti spirituali onde abbisognano.

Oltre i giorni d' astinenza e delle Quattro Tempora, ci sono finalmente le *vigilie*, nelle quali prescrive la Chiesa il digiuno ai fedeli, affinchè si apparecchino mediante la penitenza a celebrare certe Feste più solenni con maggior divozione e maggior frutto.

Questi giorni di digiuno si chiaman *vigilie*, che è lo stesso di *veglie*, perchè i fedeli costumavano anticamente d' adunarsi alla mattina in Chiesa a pregare, e ad altri pii esercizi fino a Nona, ossia fin a tre ore dopo mezzodì, nel qual tempo si celebrava la santa Messa, e indi i primi Vespri della solennità: finiti i quali ognun ritiravasi a casa a prendere quell' unico pasto che allora facevasi: e dopo d' aver date alquante ore al sonno, si tornava alla Chiesa, per quivi assistere ai lunghi ufizi della notte, che altramente denominavansi anche *vigilie*.

Ora un pio e fervente Cristiano si studia in codesti giorni d' uniformarsi, il più che può, allo spirito della Chiesa: e quindi non solamente osserva con religiosità la legge del digiuno, ma raddoppia ancora le sue preghiere e le sue limosine; e, se le faccende e le occupazioni sue gliel per-

mettono, si reca a dovere d'intervenire la mattina alla santa Messa, di giorno ai primi Vespri, e la notte, ossia la mattina della seguente Festa, al Mattutino; e sopra tutto si reca ad obbligo tutto questo nelle grandi solennità, nelle quali è bene una vergogna, che alle volte in certe Parrocchie, anche assai numerose, si solennizzino con molta pompa e maestà i primi Vespri, e che poi non vi abbia ad intervenire verun parrocchiano.

FINE DEL SECONDO TOMO

ISTRUZIONI
PER LE FESTE
PARTE SECONDA

XXIV. Giugno.

NASCITA
DI S. GIOVANNI BATTISTA

Lezione d' Isaia Profeta

Cap. XLIX. v. 1. 7.

Udite, o Isole, e voi rimote genti porgete le orecchie. Dall' utero della madre il Signore mi chiamò, e del nome mio si ricordò quando io era nel seno di lei. E fece mia bocca quasi tagliente spada: sotto l' ombra della sua mano mi custodì, e mi fece quasi tersa saetta: nel suo turcasso mi tenne ascosa. E a me disse: servo mio se' tù o Israele: in te io mi glorie-

rò. E io dissi senza pro mi son' io affaticato, senza motivo, e indarno ho consunte le forze mie: il Signore pertanto farà giudizio per me, e la mercede dell' opera mia nel mio Dio è riposta. Perocchè adesso il Signore, che fin dal concepimento formommi suo servo, mi dice, che io a lui riconduca Giacobbe, ma Israele non si riunirà: ed io sono stato glorificato dinanzi agli occhi del Signore, e il mio Dio è stato la mia fortezza: Or egli ha detto: Piccola cosa ell'è, che tu mi presti servigio, a risuscitare la Tribù di Giacobbe, e a convertire la faccia d' Israele. Ecco, che io ti ho costituito luce alle genti, affinchè tu sii la salute data a me fino agli ultimi confini del mondo. Queste cose dice il Signore, il Redentore, e il sangue d' Israele all' anima avvilita, alla nazione detestata, a colui, che è schiavo de' principi. I re, e i principi al vederti si alzeranno, e ti adoreranno a cagion del Signore, perchè egli è fedele, e a cagion del santo d' Israele che ti ha eletto.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA

Cap. I. v. 57. 68.

E si compì per Lisabetta il tempo di partorire, e partorì un figliuolo. E i vicini, e i parenti di lei udirono, come il Signore aveva segnalata la sua misericordia verso di lei, e se ne congratularono con essa. E avvenne, che l' ottavo giorno andarono a circoncidere il fanciullo, e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. E la madre di lui rispose, e disse: Non già; ma avrà nome Giovanni. E le dissero: Non v' ha alcuno della tua parentela, che porti tal nome. E facevano cenno a suo padre, come volesse, che fosse chiamato ed egli, chiesta la tavoletta scrisse così. Il suo nome è Giovanni. E tutti restarono maravigliati. E in quel punto fu aperta la sua bocca, e sciolta la lingua e parlava benedicendo Dio. E furono presi da timore tutti i loro vicini: e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tutte queste cose, e tutti quelli, che le aveano udite, le ponderavano in cuor loro dicendo, che bambino sarà mai que-

sto? Imperocchè la mano del Signore era con lui. E Zaccaria suo padre fu ripieno di Spirito Santo: e profetò, dicendo: Benedetto il Signore Dio d' Israele, perchè ha visitato, e redento il suo popolo.

ISTRUZIONE.

Coloro che non sanno comprendere, perchè si celebri da Chiesa santa la nascita di San Giovan Battista, e non quella di un altro Santo, qualunque ei siasi o Apostolo o Martire, o Profeta o Patriarca, hanno a rammentarsi, dice S. Agostino, che la nascita di questi nulla ebbe di soprannaturale: che riempiuti furono della grazia dello Spirito Santo sol nel decorso dell' età; che in somma non nacquer Profeti, nè martiri, o testimonj di Gesù Cristo come S. Giovanni. *Recordemur et Prophetas, recolamus Patriarchas; nati sunt homines, aetatis accessu repleti Spiritu Sancto prophetaverunt Christum: nati sunt, ut postea prophetarent. Joannis autem ipsa nativitas Dominum Christum prophetavit.* Antica molto era questa Festa fin ai tempi di questo S. Dottore, poichè ei dice, che i Fedeli l'avea-

no ricevuta per tradizion degli antichi, come cosa degna d'essere conservata, e tramandata ai posteri.

Quandochè piacque al divin Verbo di prendere un corpo simile al nostro, affine di poter comparire tra noi in una maniera commisurata all'umana debolezza mandò davanti a sè Giovan Battista, il quale apparve qual lucente stella mattutina, prima che levi il sole. La nascita di lui fu annunziata a Zaccaria suo padre, sacerdote della stirpe d'Aronne, della quale stirpe, e cugina insieme della B. Vergine, era Elisabetta sua moglie. Amendue questi sposi erano giusti innanzi a Dio, siccome quegli che camminavano irreprensibilmente nella via de' divini comandamenti. Se non che non avevano figli, perchè Elisabetta era sterile, e tutti e due erano già inoltrati in età. Ma Iddio, a cui tutto è possibile, mandò dicendo a Zaccaria per mezzo di un Angelo, che avrebbe un figliuolo. Stava egli in quel punto esercitando una delle sue più auguste funzioni quale era di offerire l'incenso dentro del tempio sull'altare a ciò destinato; e il popolo in questo mezzo faceva le sue preghiere al di fuori, aspettando quivi, compiuto che avesse il sacerdote il suo ministero. In queste precise circostanze adunque gli

apparve dal lato destro dell' altare l' Angelo del Signore, alla cui vista si intimorì; ma l' Angelo il rassicurò, e dissegli. *Non temere, Zaccaria, che è stata esaudita la tua orazione: e tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, a cui porrai nome Giovanni. Questi sarà a te di gaudio e di giubbilo,* e molti nella *sua nascita si rallegreranno: Imperocchè ei sarà grande nel cospetto del Signore: non berà nè vino, nè sicera, e sarà ripieno di Spirito Santo fin dall' utero di sua madre; e convertirà molti dei figliuoli d'Israele al Signore Iddio loro,* Disse Zaccaria all' Angelo: *A qual segno il sapró io? Perocchè io son vecchio, e mia moglie è avanzata in età.* L' Angelo gli replicò: *Io sono Gabriele che sto sempre innanzi a Dio; e sono stato mandato a parlarti, e a recarti questa buona nuova: ma da questo punto tu diventerai muto, e non potrai più parlare fino al giorno che questo avverrá, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo.* Intrattanto il popolo aspettava, che Zaccaria uscisse dal tempio, e se faceva le maraviglie che tardasse oltre il consueto, le fece poi molto maggiori, quando uscì; e che si accor-

se lui essere mutolo; donde conobbe, che avea avuto una visione, il che Zaccaria stesso ai segni che fece, diede a divedere.

Compiuti i giorni del suo ministero, ei tornossene a casa sua, e poco appresso avendo Lisabetta conceputo il figlio promesso dall' Angelo, si stette ritirata in casa per cinque mesi. Era appunto nel sesto, quando fu visitata dalla Santissima Vergine, la quale poco dinanzi avea conceputo per opera dello Spirito Santo il Figliuol di Dio, e la quale avea intesa la miracolosa gravidanza di sua cugina dallo stess' Angelo, ch' era comparso a Zaccaria, e ch' era poscia venuto in Nazaret ad annunziarle, che in lei sarebbesi incarnato quegli, di cui dovea essere precursore il figliuolo di Elisabetta.

Or voi avete udito, fratelli miei cari, dalla lettura del Vangelo, che giunto il tempo del parto di Elisabetta, diede alla luce il figliuolo, ch' erale stato promesso. I vicini e i suoi parenti accorsero a celebrare la misericordia usatele da Dio; e venuti nell' ottavo giorno a circoncidere il bambino, lo denominavano dal nome di suo padre, Zaccaria; al che si oppose Elisabetta, dicendo che Giovanni si avea a chiamare. Le dissero, che niun v' era nel

suo parentado che portasse tal nome, e fecero cenno al padre, che nome voleva che gli fosse imposto; e il padre scrisse, che il suo nome era Giovanni, il che fece maraviglia a tutti. Significa *Giovanni* in lingua ebraica, *grazia e misericordia*, e Iddio avea destinato questo nome al precursore della sua misericordia e della sua grazia. La lingua di Zaccaria, la quale per la sua incredulità era stata fin allora legata, fu in quel punto sciolta mercè la sua fede e ubbidienza, e ricevendo insieme colla favella il dono della profezia, fece a tutti palese, che Iddio stava per compiere le sue promesse fatte ad Abramo; che il Messia era in procinto di comparire, e che Giovanni ne sarebbe il Precursore e il Profeta: e questo cantico la Chiesa il canta tutti i giorni alle Laudi. Al mirar tanti prodigi, che accompagnaron la nascita di Giovanni, tutti coloro che dimoravano in quelle vicinanze, furono compresi da timore e da maraviglia: se ne sparse la fama per le montagne della Giudea, e tutti dicevansi gli uni agli altri: *Chi mai sarà un giorno questo bambino? poichè la mano del Signore era con lui*.

A misura che Giovanni cresceva in età, fortificavasi il suo spirito in tal maniera,

che ancor fanciullo si ritirò nei deserti, e quivi in austerissima penitenza passò poco men di trent'anni. Il suo vestito era un cilizio tessuto di pel di cammello, che egli si stringeva ai lombi con una cintura di cuojo; il suo cibo consisteva in cavallette e in mele selvatico, che era il cibo più triviale de' poveri; e viveva sconosciuto al mondo, in un esercizio continuo di orazione, e di meditazione delle cose sante. Ma finalmente ritrasse Iddio questo lume dalle tenebre che il tenevan nascosto, e quegli che preparar dovea la strada al Figliuol di Dio, ebbe dal cielo un ordine di appalesarsi al mondo. L' anno quindicesimo dell' impero di Tiberio, che è a dire, verso l'anno 29 di Gesù Cristo, la parola di Dio si fè sentire nel deserto a Giovanni, il qual venne alle rive del Giordano d'intorno a Gerico, dove si pose a predicare il battesimo della penitenza, e ad annunziare la venuta del Messia, a preparare le vie al quale diceva d' essere stato mandato. Tutto il paese a lui concorreva; ed ei senza punto risparmiare i peccatori parlava loro con forza, dalle cui parole tocchi i popoli confessavano i proprj peccati, e riceveano il battesimo di lui. Ma i Farisei e gli Scribi, i quali dominati erano da

superbia, e tenevansi come giusti, spregiarono il consiglio di Dio, nè punto curaronsi di domandare il battesimo di S. Giovanni. Alcuni tuttavolta v' andarono, forse per curiosità, o per contradire: ma il Battista veggendo il lor cuore pieno d' ipocrisia, e volendogli indurre a penitenza per mezzo dell' umiliazione, ebbe a dir loro: *Genìa di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall' ira futura? Fate dunque frutti degni di penitenza: ... che già la scure è posta alla radice degli alberi. Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato, e gittato sul fuoco ...... E non dite d' essere figliuoli d' Abramo: poichè vi dico, che può Iddio da queste pietre suscitar de' Figliuoli ad Abramo.* Il popolo affollatosegli intorno gli domandava, che cosa dunque avesse a fare: ed ei disse loro: „ Chi ha due vesti, ne dia a chi non „ ne ha niuna, e chi ha de' commestibili, „ faccia lo stesso. „ *Qui habet duas tunicas, det non habenti, et qui habet escas, similiter faciat.* Ai pubblicani diceva: „ Non esigete più di quello, che „ vi è stato fissato: „ *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis;* e ai soldati: „ Non fate angherie, nè frodi a veruno; e contentatevi della vostra

„ paga. „ *Neminem concutiatis neque calumniam faciatis, et contenti estote stipendiis vestris.*

Stava S. Giovanni battezzando e addottrinando in questa guisa i peccatori, quandochè Gesù Cristo, il Salvatore dei peccatori, il giusto e il santo per eccellenza, volle anche egli essere battezzato da lui. A questo fine ei venne da Nazaret al Giordano, e presentossi per essere battezzato come gli altri. Illuminato in quel momento S. Giovanni da un superno lume, che gli fe' conoscere, questo essere il Messia, e quindi tutto compreso da venerazione e da rispetto, si scusò di battezzar quello, cui sapeva essere suo Salvatore, suo Dio, e che veniva a togliere il peccato dal mondo: ma fu costretto a cedere a quei che veniva a mettere il compimento ad ogni giustizia, vale a dire, a ogni sorta di umiltà; sicchè il battezzò nell' acque del Giordano, dalle quali come Gesù Cristo uscito fu, si apersero i cieli, e scese sopra di lui lo Spirito Santo.

Era tale la virtù e l' austerità, con cui vivea S. Giovanni, che molti si diedero a credere, lui poter essere il Messia; ma ei dichiarò di non esserlo, e di non essere tampoco degno di sciogliergli i lacciuoli del-

le scarpe, tanto si reputava inferiore a lui *Egli è quello*, diceva, *che vi battezzerà con lo Spirito Santo e col fuoco. Egli avrà in mano la sua pala, e metterà la sua aja; radunerà il formento nel suo granajo, e brucerà la paglia in un fuoco inestinguibile*. Più chiaro poi si spiegò in un' altra occasione, quando cioè, vedendo che Gesù veniva da lui, disse al popolo. *Ecco l' Agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati del mondo: questi è quel del quale ho detto: verrà dopo di me uno, che è prima di me*. E un' altra volta ebbe a dire, che Gesù era infinitamente a se superiore, che quanto a se, avea ricevuto tutto, e che era soltanto l' amico dello sposo, che il vero sposo era Gesù Cristo, e che ei veniva dal cielo, ed aveva in se tutta la pienezza dello Spirito di Dio, ed aggiunse lui dover crescere, e se essere diminuito. *Illum oportet crescere, me autem minui*.

Continuò Giovanni a predicare per infin a tanto che fu messo in carcere, di che fu cagione quella generosa libertà, colla quale riprendeva Erode Tetrarca di tutti i suoi delitti, e segnatamente d' avere sposata Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, dal quale avevane avuta una figlia

chiamata Salome. Rappresentò il Battista ad Erode, quanto fosse enorme questo peccato, e dissegli che la legge di Dio vietava espressamente il tener la moglie del proprio fratello: ma non potendo lo sciagurato Principe più soffrire tanta libertà il fè mettere in prigione carico di catene. Erodiade non contenta di vederlo incatenato, volevalo far morire, ma il timor del popolo era un bastevol ritegno ad Erode, il qual d' altra parte conoscendo Giovanni per uom giusto e santo, lo rispettava, e seguiva il di lui avviso in molti incontri, dove non era interessata la sua passione. Stette dunque Giovanni incarcerato, infino che Erodiade colse l' incontro da sfogare il suo odio contro di lui. Festeggiava Erode il giorno della sua nascita, in cui teneva corte e solenne banchetto nel castello medesimo di Macheronte, dove stava imprigionato il Santo Precursore. Or mentre tutti erano coricati a mensa, entrò nella sala del convito Salome figlia di Erodiade, e di Filippo suo primo marito, la quale dimentica della modestia propria del sesso e della condizion sua, si mise a danzare dinanzi al Re d' una maniera, che gli gradì e piacque al sommo. Sicchè caldo dai cibi, dal vi-

no, e dal compiacimento, disse alla fanciulla: *Chiedimi quel che tu vuoi, che io tel concederò, quando ben fosse la metà del mio regno.* Salome uscita dalla sala, n'andò tosto a dire alla madre l'esibizione che aveale fatta il Re. La Madre, cui nulla più stava a cuore, come di tor dal mondo il santo prigioniere le disse di dimandargli la sua testa. Onde Salome, corse subito a dir ad Erode: *Dammi in un bacile la testa di Giovanni Battista.* Il Re, che avea sempre conservato del rispetto per S. Giovanni, rimase rattristato a questa domanda. Ma la vergogna di non attenere un giuramento fatto dinanzi a tante persone, vergogna non meno rea della imprudentissima sua promessa, fece che si recasse a condiscendere alla fanciulla, e che spedisse una sua guardia a tagliar nella carcere la testa al Santo Precursore, la quale fu indi recata in un bacile a Salome, e Salome recolla alla madre. Seguì la morte di S. Giovanni verso la fine dell anno trentunesimo di Gesù Cristo, o sul principio del trentesimo secondo; i suoi discepoli vennero a levare il di lui corpo, e diedergli sepoltura.

Io mi ristringerò ad aggiungere al racconto che v' ho fatto, alcune brevi riflessioni a istruzione e edificazion vostra.

E primieramente si può egli non ammirare in S. Giovanbattista quel suo amor pel ritiro, e quella sua opposizione al mondo e alla corruttela del mondo, fino dagli anni suoi più teneri? Se ei si ritira da una santa casa, da una casa sacerdotale; da una casa decorata del dono della profezia, e della quale dovea egli essere la consolazione, bisogna bene, che il mondo sia contrario alla santità, perchè Iddio a preservare dai di lui malefici influssi il Santo Precursore, gliel invola sì presto ricoverandolo nel deserto. Apprendiamo da quest' esempio, quanto sia importante il preservarne con tutte le possibili cautele coloro che dipendon da noi, e specialmente i fanciulli, sui quali gli scandali del mondo fanno sì pericolose e sì funeste impressioni. Per mantenersi in grazia di Dio, o per ricuperarla, ove siasi sventuratamente perduta, ha cercare ognuno, secondo il suo stato, d' amare il ritiro, rompere per riguardo a Dio ogn' inutil commercio col mondo, e di separarsi il più che può, dalle compagnie, e dalle conversazioni secolaresche, per occuparsi nel grand' affare della salute, col pregare, col meditar la parola di Dio, e col seriamente riflettere sopra se stesso.

2. Osservate, che S. Giovanni esce fuor del deserto soltanto per ordine di Dio; da quale esempio dobbiamo imparare, che non abbiamo a intraprender nulla, senz' avere un giusto motivo da credere, che Iddio lo voglia da noi. S. Giovanni comparisce nel mondo, ma per vocazione di quello che quivi il può sostenere, il che c' insegna, che tanto per entrare e viver nel mondo, come per separarsene, ci vuole la vocazione di Dio. Eppure infiniti sono quei Cristiani, che quivi tutto giorno vanno in perdizione, perchè s' impegnano, e stanno nel mondo di lor capriccio, senza consultare la volontà di Dio. Entrano per esempio in uno stato, abbracciano una professione, i cui doveri e pericoli sorpassano le forze, i talenti e le virtù che ha lor dato Iddio, senza essersi curati di prima conoscere i disegni di Dio sopra di loro, e di trarre sopra di se la sua grazia colla preghiera e colla pratica delle buone opere. E' egli poi a stupire, se Iddio non benedice siffatti impegni presi sconsigliatamente e senza consultarlo?

3. S. Giovanni predica la penitenza più coll' esempio che colle parole: ei congiunge in se medesimo la penitenza coll' innocenza; e noi non abbiam bene spesso nè l' u-

na nè l'altra. Vero è, che un modello sì ammirabile riguarda principalmente i Pastori a' quali incombe il pascere le lor pecore colla parola di Dio; ma non resta per questo, che non sia proposto a tutti, dovendo tutti a esempio del Santo Precursore istruire solidamente i propri figli e i propri servitori, e unire l' esempio all' istruzione. S. Agostino giunge a dire: tutte le famiglie cristiane essere altrettante chiese, i capi di quelle esserne i Vescovi; ed essi doverne anche adempiere gli obblighi, e specialmente quello di ammaestrare la propria famiglia. Quindi è, che S. Paolo indirizza loro quelle tremende parole. *Chi non ha cura de' suoi è particolarmente dei domestici, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele*.

4. La testa del più grande tra gli uomini è il prezzo di una danza. E non è egli questo più che bastante, per incutere il dovuto orrore a questo pericoloso, e quasi sempre molto colpevole divertimento? Ah! che se bene considerassero i Cristiani questo esempio che mostra loro sì al vivo i tristi effetti del ballo, non avrebbero più bisogno, che lor dicessimo con S. Carlo, che i balli sono condannati dalla Santa Scrittura, dai Concili e dai Santi Padri; che so-

no un ritrovato del diavolo per tirar l'anime in perdizione, e per corrompere il costume; non occorrerebbe dir loro coi Santi Dottori della Chiesa; che son le madri impudiche e adultere, e non già le pudiche e fedeli al loro sposo, che permettano di ballare alle lor figlie: che le madri hanno da insegnar alle figlie la saviezza, e non la danza; che gli uomini farebber men male a lavorar la terra, e le donne a filare ne' giorni di Domenica e di Festa, che a mettersi in queste tresche, nelle quali esultano i demonj, e si contristano gli Angeli (che se non si dà quivi la morte al Santo Precursovi, si dà, e d'una maniera vie più funesta, ai membri di G. C., che finalmente se quivi non si presenta per prezzo di un ballo una testa recisa, vi si uccidono tuttavolta la più parte di coloro che v' intervengono per le ree passioni, che in lor si svegliano, e che gli separano da G. C. che è la lor vita.

5. Il Santo Percursore è martire della castità, perche l'ha amata più della propria vita; e noi terrem per niente il dar la morte all' anima del nostro prossimo con discorsi, con esempj e con atti impudici? Oh! quanti padri e madri, che non si vergognano di prostituire le lor proprie figli-

uole; coll' esporle nelle occasioni, coll' ispirar loro l' amor del mondo, e col permettere o tollerare in esse delle nudità contrarie alla verecondia e alla legge di Dio! Oh! quante donne dovranno render conto al tremendo giudizio di Dio, per aver tirate in perdizione infinite anime col loro lusso, colla lor vanità, colle loro indicenti e immodeste acconciature, e colle loro nudità scandalose! Si ha per fino la sfrontatezza di portare queste mostruosità nella casa di Dio, sin sotto gli occhi de' suoi Ministri, sino nel santuario, e sino a' piè degli altari. Guai a que' padri e madri, i quali coll'autorità che hanno sopra i figliuoli, non avranno impediti questi scandali, e guai a que' Pastori, che non avranno alzata la voce per condannarli, e non avran fatto quel ch' era in poter loro, per toglierli di mezzo a' loro popoli!

FESTA DEI SS. APOSTOLI

PIETRO E PAOLO

XIX. Giugno

Lezione degli Atti degli Apostoli

Cap. XII. v. 1. 11.

Il Re Erode cominciò a maltrattare alcuni della Chiesa. E uccise di spada Giacomo fratello di Giovanni. E vedendo che ciò dava piacere à Giudei, aggiunse di far catturare anche Pietro. Ed erano i giorni degli Azzimi. E avutelo nelle mani, lo mise in prigione, dandolo in guardia a quattro quartine di soldati, volendo dopo Pasqua presentarlo al popolo. E Pietro adunque era custodito nella prigione. Ma orazione continua facevasi a Dio dalla Chiesa per lui. Ma quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in mezzo a due soldatì, legato con due catene: e le guardie alla porta custodivano la prigione; Ed ecco che sopraggiunse un Angelo del Signore, e splendè una luce nell' abitazione; e

percosso Pietro nel fianco (l'Angelo) lo risvegliò dicendo: levati su prestamente. E caddero dalle mani di lui le catene. E l'Angelo disse: Cingiti, e legati i suoi Sandali. Ed egli fece così. E gli disse: buttati addosso il tuo pallio, e sieguimi. Ed egli uscendo lo seguiva, e non sapeva, che fosse vero quello, che facevasi dall' Angelo: ma si credeva di vedere una visione. E passata la prima, e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro, che mette in Città: la quale s'aprì loro da se medesima. E uscito fuori andarono avanti una contrada: e subitamente si partì l' Angelo. E Pietro rientrato in se disse: Adesso veramente so, che il Signore ha mandato il suo Angelo, e mi ha tratto dalle mani di Erode, e da tutto quello, che si aspettava il popolo de' Giudei.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XVI. v. 13. 19.

Gesù poi essendo andato dalle parti di Cesàrea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: chi dicono gli uomini, che sia il figliuolo dell' uomo? Ed essi risposero: Altri dicono, egli è Giovanni Batista, altri Elia, altri Geremia; o alcun de' profeti. E Gesù disse loro. E voi chi dite voi, ch' io mi sia? Rispose Simon Pietro, e disse. Tu se' il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. E Gesù rispose, e dissegli. Beato sei tu Simone Bar Jona: perchè non la carne, e il sangue te lo ha rivelato; ma il Padre mio, che è ne cieli. E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrei legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli.

ISTRUZIONE.

Simone, il qual dipoi si chiamò Pietro, era di Betsaida, piccciola città della Galilea, sulle rive del lago di Genesaret. Egli era giá maritato, innanzi che G. C. il chiamasse a seguirlo; e il suo mestiere, come pure di Andrea suo fratello, era il pescare. Non era molto, che G. C. avea incominciato a predicare, che S. Andrea, il qual fu uno di quegli, ai quali S. Giovan Battista fe' conoscere il Salvatore, fece subito parte a suo fratello di sì fausta nuova, col dirgli: Abbiam trovato il Messia: *invenimus Messiam*. Simone prestò fede a' detti del fratello, e risolvette infin d'allora di seguir G. C. Andrea il menò da lui il qual dissegli, che da indi in poi chiamerebbesi *Cefa*, che vuol dir, *Pietro*. Da quel punto Simone e Andrea si diedero alla sequela di Gesù Cristo, senza tutto rinunziare al lor mestiere della pesca; se non che venivano ad ascoltarlo, e a ricever da lui le parole di vita di tempo in tempo, di modo che infin d'allora sarebber potuti passare per suoi discepoli.

Ritornato Gesù indi a qualche tempo da Gerusalemme, si avvenne in Pietro e Andrea, che lavavano le lor reti sulla riva del lago di Genesaret. Ei montò nella lor barca per indi ammaestrare l'affollato popolo, ch'era venuto a udirlo; dopo di che disse a Pietro, che andasse in alto mare, e che poi gittasse la rete. Pietro ubbidì, e fu sì copiosa la pescagione, che si rompeva la rete. Stupefatto a tal miracolo, lasciò tutto per seguir Gesù Cristo. Elesse egli appresso i dodici Apostoli, alla testa de' quali, come per tutto si vede dalla Scrittura e dalla Tradizione, pose S. Pietro.

Pietro corrispose compiutamente alla sua vocazione, siccome colui che sempre dappoi mostrossi pieno di ardente zelo per Gesù Cristo e per la sua dottrina, e per far conoscere l'uno e l'altra, onde anche G. C. gli diè sovente dei contrasegni. che lo preferiva agli altri. Avendo un dì quest' Uomo-Dio predicato in Cafarnao, e veggendosi abbandonato da molti de' suoi discepoli, disse agli Apostoli: *Volete andarvene anche voi?* Al che rispose S. Pietro: „ E da chi anderemo, o Signore? „ Le parole vostre sono parole di vita e„ terna. „ *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* E ben mostrò di

lì a poco, perchè attribuisse tutto questo a Gesù Cristo, quando il riconobbe pel vero Dio. Imperocchè avendo detto G. C. a suoi Apostoli: *Voi altri, chi credete che io sia? Voi siete*, rispose Pietro, *il Cristo Figliuolo di Dio vivo. Tu es Christus Filius Dei vivi.* Ammirabile confessione, per cui si meritò dalla bocca stessa della verità il nome di beato! *Beato sei tu, o Simone figliuol di Giovanni, perchè non te l' ha rivelato nè la carne, nè il sangue, ma il Padre mio che è ne' cieli.* Al che aggiunse: *E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa.*

Quando G. C. predisse a tutti i suoi Discepoli, ch' era per essere dato in balìa de' suoi nemici, e che essi Discepoli suoi l' avrebbero abbandonato, Pietro pieno sempre di zelo pel suo Maestro, l' assicurò, che anzichè mancargli di fede, sarebbe ito, se fosse bisognato, incontro alla morte, e che quando bene tutti gli altri l' avessero abbandonato, non l'abbandonerebbe già egli. Ei n'avea effettivamente la volontà: ma siccome era a questa unita una presunzione, che avea bisogno d' essere sanata con un rimedio che l' umiliasse, così

G. C. gli pronunziò; che, anzichè morire per lui, prima del dì vegnente l'avrebbe rinnegato tre volte. E infatti, se ebbe il coraggio di seguitarlo fin alla casa di Caifa, non l'ebbe poi di confessarlo, e di dichiararsi suo discepolo: poichè sull'accusazione di una fantesca talmente si avvilì, che per ben tre volte negò di conoscer quello, che poco dianzi avea pubblicamente riconosciuto per Cristo e per Figliuolo del Dio vivente. Ecco quello che sono gli uomini, quando piace a Dio di abbandonarli alla lor debolezza. Ma non sì tosto ebbe Pietro commesso questo gran fallo, che Gesù rivolse sopra di lui uno di quei pietosi sguardi, che toccano e convertono i cuori. Conobbe allora l'Apostolo l'enormità della sua prevaricazione, e amaramente la pianse. O felici lagrime, esclama S. Ambrogio, che non chiedono il perdono, ma che lo meritano. Quindi è che G. C. pose in oblivione il suo peccato, e che continuò a ricolmarlo de' suoi più segnalati favori.

Salito il Redentore in cielo, Pietro insieme colla S. Vergine e cogli altri Apostoli rimase in Gerusalemme, per quivi aspettare lo Spirito Santo, il quale scese sopra di loro il cinquantesimo giorno dopo la risurrezion del Signore. Il discorso che al-

lora fece il Santo Apostolo a' Giudei concorsi in folla, per essere testimoni di quelle maraviglie, fece aperto vedere, che sì egli, come gli altri Apostoli, parlavano per impulso dello Spirito di Dio; e di qui è, che fra quei che ascoltarono, intorno a tre mila uomini credettero, e furono battezzati.

Avendo dovuto gli Apostoli per l' insorta persecuzione separarsi tra loro, S. Pietro n'andò a Samaria, dove già era stata ricevuta la parola di Dio; ed impose le mani, e diede lo Spirito Santo a quei Fedeli. Nè guari andò, ch' ebbe un ordine dal cielo di andare ad istruire e battezzare Cornelio centurione, il primo dei Gentili che siasi convertito. Passò indi ad Antiochia, dove fu il primo Vescovo, e scorse diverse provincie, annunziando per tutto il Vangelo. Portossi quindi a Roma, per quivi combattere nel suo centro l' errore e l' idolatria. L' anno seguente era à Gerusalemme, dove fu incarcerato, e liberato dall' Angelo. Nell' anno 51 trovossi al Concilio di Gerusalemme, donde poi si trasferì in Antiochia, e quivi fu, dove S. Paolo il riprese, perchè col suo modo di procedere induceva i Gentili convertiti a vivere giusta la legge giudaica. S. Pietro ascoltò con mirabile umiltà l' ammonizion di S. Paolo,

e mutò condotta. Ei tornò per l'ultima volta a Roma l'anno 65.

Lo zelo ardentissimo col quale predicava il Vangelo, e il frutto copioso delle sue parole, gli concitarono contro l'odio degl'idolatri. Si dice, che i Fedeli di Roma, temendo forte, non venisse fatto morire, lo pregarono istantemente a ritirarsi, e che egli facendo violenza al suo zelo, si lasciasse vincere alle loro importunità. Era già in cammino per ritirarsi di nottetempo, ed era già pervenuto ad una porta di Roma, quandochè a quella porta se gli fece incontro G. C. Gli dimandò il Santo Apostolo, dove andasse. *Vengo a Roma*, rispose Gesù Cristo, *per essere quivi crocifisso di bel nuovo*. Comprese l'Apostolo il significato di queste parole, e ritornò subito indietro, e raccontò ai Fedeli l'avuta visione. Non passò gran tempo, che Nerone spietatissimo Imperatore, e però condegno ministro del demonio, fece catturare il Principe degli Apostoli, il quale ringioì tutto, al vedersi alla perfine vicino a dar la vita pel suo Signore. Insieme con S. Pietro fu arrestato anche S. Paolo, e credesi, che tutti e due per nove mesi stessero in prigione; dove nondimeno continuando a predicare il Vangelo, convertirono

insieme con altri molti i principali custodi: e così guadagnarono anime a Dio fino alla fin della vita. S. Pietro finì la sua sopra una croce, in cui fu confitto, come il richiese egli stesso, col capo in giù: il suo martirio seguì ai 29. di Giugno dell' anno 66, o 67, di G. C. Restanci di lui due Lettere, che sono registrate nel canone delle Divine Scritture.

Celebrandosi in questo giorno la Festa dei due Principi degli Apostoli, giudico opportuno, e conforme allo spirito della Chiesa, il soggiunger qui al ristretto della vita di S. Pietro anche quello della vita del suo compagno S. Paolo. Egli, che dapprima si chiamò Saulo, era Giudeo, della Tribù di Beniamino, e nacque a Tarso, città che avea il diritto della cittadinanza Romana, e che era capitale della Cilicia. Suo Padre, il qual era della setta de' Farisei, mandollo giovinetto a Gerusalemme, dov' ebbe per maestro Gamaliele; uno dei più celebri Dottori del suo tempo, il quale lo istruì circa la più perfetta maniera di osservare la legge Mosaica, e Saulo osservavala infatti esattamente. Egli si attaccò alla setta de' Farisei, che era la più esatta e più severa di tutte, ma altresì la più superba e più opposta a G. C. Era tale il

suo zelo per la legge e per le tradizioni dei maggiori, che sorpassava tutti quelli della sua età; e questo zelo unito ad un temperamento tutto di fuoco, non è maraviglia, che lo rendessero uno dei più violenti persecutori del nome di G. C.

Quando si sparse il sangue di Santo Stefano, era Saulo presente, e consentiva alla di lui morte, e serbava le vesti di coloro che il lapidavano. Munito quindi di facoltà autoritative da parte dei principi de' Sacerdoti, entrava nelle case, traevane per forza uomini e donne, strascinavali carichi di catene in prigione dava mano a fargli morire, e scorrendo per tutte le Sinagoghe vi denunziava quei che credevano in Gesù Cristo, e facevali vergheggiare, e soffrire ogni strazio, per costringerli a bestemmiare.

Poichè ebbe in questa maniera devastata la Chiesa di Gerusalemme, n'andò tutto spirante sangue e strage dal sommo Pontefice; e ottenne da lui lettere dirette alle sinagoghe di Damasco, con potestà di fare arrestare tutti i Cristiani, che troverebbevi, e di menargli prigioni a Gerusalemme, affin di fargli quivi punire. Già era incamminato verso Damasco, e già vi s' approssimava, quando sull'ora di mez-

zodì egli e quei del suo seguito furono tutt' a a un tratto colpiti e attorniati da una luce del Cielo più risplendente del sole, che li rovesciò tutti per terra. Udì allora Saulo una voce che diceva: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti tu?* A cui rispose: *E chi siete voi, o Signore?* E il Signore: *Io sono Gesù, che tu perseguiti.* Allora tutto tremante e stupefatto, *Signore* disse, *che volete voi che io faccia?* A cui replicò il Signore: *Levati su, ed entra nella città; quivi ti sarà detto quello che hai a fare.* Saulo tosto ubbidì ed entrò in Damasco, dove stette tre dì orando, senza vederci e senza bere e mangiare. Un discepolo di Gesù Cristo, chiamato Anania, che quivi era, il venne a trovare; e manifestatogli ciò che Iddio voleva da lui lo battezzò; e Saulo si pose tosto a predicare nelle Sinagoghe, e ad asserire costantemente, che Gesù era il Figliuol di Dio.

I Giudei di Damasco vedendo Saulo così mutato tutto in contrario a quello che prima era, tramarono tra di loro di ucciderlo. Ma Paolo scoperta la loro trama si rifuggì a Gerusalemme, dove tuttavia si trovò esposto allo stesso pericolo dalla parte di que' Giudei. Costretto dunque a par-

tirsene, n'andò a racar la fede prima nella Siria e nella Cilicia, e indi per tutte le contrade della Giudea. Onde S. Barnaba, per secondare il di lui zelo, lo condusse in Antiochia; dove erasi già piantata la fede di Gesù Cristo, e dove già cominciava a fruttificare: e quivi fu, che lo Spirito Santo comandò, che gli si segregassero Saulo e Barnaba, per l'opera, a cui gli avea destinati, che era l'apostolato; al qual effetto furono loro imposte le mani, e mandaronsi ad annunziare il Vangelo.

Divenuto Paolo Apostolo dei Gentili, adempì questo suo ministero con tutta quella fedeltà, con tutto quello zelo e ardore di cui era capace. Non trascurò, nè risparmiò niente per far conoscere e gustare agli uomini le verità del Vangelo, per l'avanzamento del quale qualunque fatica era per esso lui un nulla. Sopportava con intrepidezza e con gioja gli stenti, i travagli e i pericoli dei viaggi, il freddo e il caldo, la fame e la sete gli oltraggi e i mali trattamenti, le verghe e le prigioni. A tutti questi disagi e pene corporali s'aggiungeva, che era oppresso da un mondo di affari, che seco portava la premurosa sollecitudine che si prendeva di tutte le Chiese. Oltre a ciò vivamente risentiva den-

tro di se gli scandali, le tentazioni e tutti i mali, a' quali erano esposti i Fedeli, pei quali sofferiva i dolori del parto, e nudriva quella tenerezza, che può avere un' amorosa nudrice. Facevasi in somma tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo, amando meglio di lavorar dì e notte colle sue mani, per guadagnarsi il necessario, che di recare aggravio a chicchessia; disposto a fare e soffrir tutto, per contribuire, o non mettere ostacolo ai progressi dell' Evangelio. Nè già con tutto questo restava di trattare aspramente il suo corpo, e di ridurlo in servitù con una esatta mortificazione de' sensi, e con una rigorosa penitenza: la sua vita in sostanza era tale, che se non l' avesse confortato la speranza di un' altra vita, sarebbe stato l' uomo il più miserabil di tutti.

Da un altra parte Iddio si compiaceva di onorare e di esaltare il suo servo con una copia di miracoli d' ogni sorta, e con grazie, visioni e rivelazioni le più segnalate. Ben è vero, che affinchè non si levasse in superbia a cagion delle grazie grandi che ricevute avea, permise Iddio, che provasse penose e umilianti tentazioni, dalle quali invece di liberarlo, come nel supplicò, gli ebbe a dire: *Bastati*, o Paolo,

la mia grazia, perchè la mia possanza spicca maggiormente *nella debolezza* dell' uomo *Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur*. Ammaestrato l'Apostolo da questa lezione, si mantenne fino alla fine in una profonda umiltà, e benchè la coscienza nol rimordesse di niente, non per questo credevasi giustificato. E di qui è, che nulla reputando quello che avea fatto, faceva ognora nuovi sforzi per giungere alla meta, a cui chiamavalo Gesù Cristo, non ricordandosi del passato, salvochè per umiliarsene, e per detestar gli eccessi, che avea commessi contro il Salvatore e la sua Chiesa.

Erano già molti e molt' anni, che il Santo Apostolo pieno insieme di zelo e di sì umili sentimenti avea durate incredibili fatiche, e introdotto il Vangelo in più provincie e nazioni, quandochè verso l'anno cinquantottesimo di Gesù Cristo, nella festa della Pentecoste, venne arrestato da' suoi nazionali increduli. I Romani, che aveano in mano il supremo dominio, lo tolsero dalle mani di quei furibondi, che il volevano mettere a morte. Ma Paolo vedendo, che il sommo Pontefice, e il supremo consiglio di sua nazione, l'autorità dei quali era tuttora da lui riconosciuta, violavano

ogni diritto, nè altra regola seguivano che la passione e la violenza: credettesi obbligato d'implorare la protezione del Principe, e di appellare al tribunale dell' Imperadore, quantunque idolatra. Fu dunque condotto a Roma prigionero, dove sotto la guardia di un soldato dimorò due anni, nei quali non ristette mai di predicare il Vangelo a chiunque l'andava a trovare.

Posto in libertà, tornossene in Oriente, e quivi per assodare, ed ampliar sempre più il regno di Gesù Cristo, intraprese nuove fatiche e nuove pugne, che alla fine lo coronò Iddio con un glorioso martirio. Imperocchè essendo S. Paolo ritornato a Roma, e continuando quivi a predicare il Vangelo, convertì molti alla fede, e tra gli altri un coppiere e una concubina di Nerone. Quest' Imperatore, che allora si abbandonava ad ogni eccesso di crudeltà e di sfrenatezza, fece porre S. Paolo nei vincoli, i quali tuttavia nol ritennero dal bandire la fede, e guadagnar molt' anime a Cristo: e dopo un anno incirca gli fu tagliata la testa nello stesso giorno, che fu crocifisso S. Pietro. Ci restano trai Libri santi del Nuovo testamento quattordici Epistole di quest' Apostolo, che furono, so-

no e saranno mai sempre la forza, la consolazione e l'edificazione dei Cristiani.

Noi senza dubbio, e con ragione, ci riputeremmo assai felici, se avessimo alcune reliquie dei due Principi degli Apostoli, che veneriamo in questo giorno; ci recheremmo a dovere di visitarle, le bacieremmo rispettosamente, e nell' onorarle rammenteremmo con riconoscenza e nostra consolazione le azioni di questi Santi di prima sfera, che fondaron la Chiesa coi lor sudori, e a costo del lor sangue ci trasmisero la fede. Ma quello che ci rimane dello spirito e delle virtù loro, ci debb' essere molto più prezioso delle spoglie dei loro corpi. Ora nell'Evangelio, nel Libro degli Atti, e nelle Epistole di questi due primarj Apostoli noi ritroveremo il loro spirito e le loro virtù. Quivi vedrem la fede, l'umiltà di S. Pietro l'ardente suo zelo per Gesù Cristo, la sua tranquillità e costanza nelle carceri e nei tormenti: quivi ammireremo in s. Paolo quel cuore, che, al dire di s. Giovan Grisostomo, non era tanto il cuor di Paolo, quanto quello di G. C., cuor pieno di tenerezza pel suo divin Salvatore, di zelo per la salute dell'anime, di forza nei pericoli e nei travagli; cuore

amplissimo, che in se racchiudeva tutto l' universo, cui voleva guadagnare a G. C., cuore compassionevole, che rendevasi tutto a tutti; cuor generoso, cui nulla v'era che potesse abbattere, o intimidire: cuor puro, che non cercava i proprj interessi, ma quei degli altri e quei di G. C., cuor finalmente, cui nè la vita, nè la morte, nè veruna creatura potè separare dall' amore del suo Dio.

Rinfervoriamoci dunque ad apprezzare, riverire ed amare le Epistole di amendue questi Santi Apostoli. Leggiamole con fede, con docilità e con un vero desiderio d' approfittarne. Le due Epistole di S. Pietro racchiudono i più begli ammaestramenti: la prima sopra tutto è un compendio eccellente della vita e della pietà cristiana. Quelle di S. Paolo sono un commentario fedele dell' Evangelio; e S. Giangrisostomo non si poteva saziare di leggerle e di ammirarle. Attribuiva quel che sapeva, non alla perspicacia del proprio ingegno, ma all' assidua lettura che faceva di queste Lettere; esortava spesso a leggerle anche i Fedeli, e dolevagli forte, che alcuni non sapesser tampoco quante fossero, e non le avessero tutti continuamente tralle mani. „ Se l'e-
„ ducare i vostri figliuoli, diceva ai coniu-

„ gati , e il dover provvedere ai bisogni
„ della vostra famiglia , non vi permettono
„ di consecrarvi interamente a questo santo
„ esercizio , abbiate almen per gli scritti
„ di S. Paolo quell' ardore , che voi avete
„ pel denaro . „

Nè per esentarsi dal leggere le Epistole di S. Paolo , vale il dire , che per sentenza di S. Pietro medesimo , sonovi per entro sparsi dei luoghi difficili a intendersi . E' vero , che incomincia d'ordinario dallo stabilire le verità più sublimi di nostra santa Religione; ma è poi anche vero, che ne trae fuori regole pratiche, adatte ad ogni sorta di persone , e a tutti intelligibili . Sicchè noi dobbiamo in esse adorare quello che non comprendiamo , profittare di quello che comprendiamo , e così meritar di comprendere quello , che ci riesce tuttavia astruso . Se le laggeremo con quello spirito , con cui le dettò S. Paolo , egli è certo , che ci ecciteranno ad adorare la grandezza e la maestà di Dio , a temere i suoi giudici , a riverire i suoi decreti , a rispettare il potere del nostro divin Redentore , ad amare la sua bontà ad ammirare la sua sapienza : elleno illumineranno sempre più il nostro intelletto , infiammeranno la nostra volontà , e c'ispireranno un santo ardore di fare ogno-

ra nuovi progressi nella cognizione, nell' amore, nella pratica dei nostri doveri, e di perseverare sino alla fine nell' esercizio di tutte le virtù cristiane.

FINE DELLE FESTE CHE
APPARTENGONO AL SECONDO TOMO.

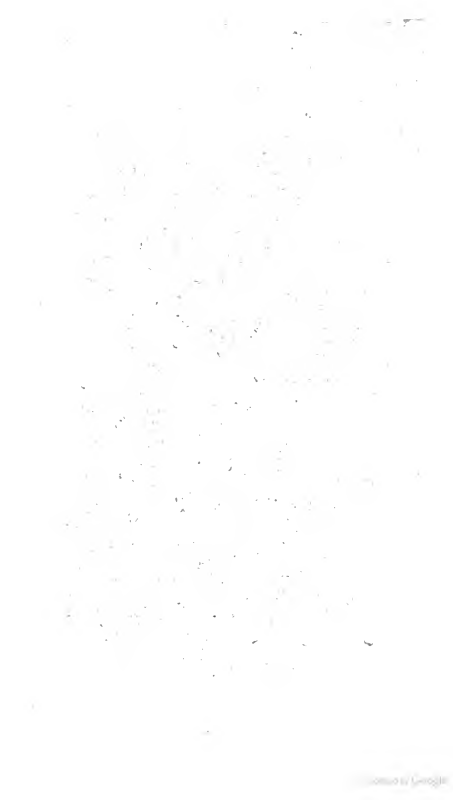



TAVOLA
DELLE MATERIE
CHE SI CONTENGONO NELLE PRESENTI ISTRUZIONI

TOMO SECONDO

Istruzioni per le Domeniche e Feste dell' Anno dalla Domenica in Albis alla Domenica Ottava dopo la Pentecoste esclusivamente.

DOMENICA IN ALBIS

Parte I. Pag. 3.

DOMENICA SECONDA

DOPO PASQUA

A Soissons Festa della Consacrazione della Chiesa

Parte I. Pag. 21.

DOMENICA TERZA DOPO PASQUA

A Soissons. Festa de SS. Sisto e Licinio suoi primi Vescovi.

Parte I. Pag. 45.

Esordio sull' essersi piantata la Fede a Soissons.

Istruzione sull' obbligo che hanno i fedeli di studiare la Religion Cristiana.

Che cosa sia questo studio. Mezzi per inoltrarvisi. Questo studio obbliga tutti i Cristiani. E ve gli obbliga per tutta la vita:

Questo studio essere il più necessario di tutti. L' ignoranza in materia di Religione non è buona a niente; anzi mena seco funestissime conseguenze.

Si risponde a chi pretende di non aver tempo da studiare la Religione, a chi pretende di non averne i mezzi.

DOMENICA QUARTA

Dopo Pasqua

Parte I. Pag. 64.

Esordio sulla premura che dobbiamo avere di ricevere lo Spirito Santo, e di ricorrere a questo fine all' orazione.

Istruzione sull'Orazione. Che cosa sia orazione. Si prova la nesessità che abbiamo dell' orazione, 1 dall' esser l'uomo ridotto ad una estrema povertà. 2 Dal non concedersi da Dio grazie se non è pregato. 3 Dal precetto, e dall' esempio di Gesù Cristo.

Lo spirito di orazione viene dallo spirito di Dio. Ostacoli da schivarsi, e mezzi da praticarsi per ottenere lo spirito di orazione.

L'anima dell' orazione essere il gemito inriore, e questo gemito provenire dalla fame, è dalla sete della giustizia: Come si soddiffi all' obbligo di pregare continuamente.

DOMENICA QUINTA

Dopo la Pasqua

Parte I. Pag. 79.

LUNEDÌ DELLE ROGAZIONI

Parte I. Pag. 94.

noi lo Spirito Santo, e d'invocarlo in ogni tempo.

IL LUNEDI'

della Pentecoste

Part. I. *pag.* 158.

Istruzione sulla grand' opera dello Spirito Santo nell' aver formata la Chiesa Cristiana.

Bisogno che avevano dello Spirito Santo. Cangiamento maraviglioso che egli operò negli Apostoli.

Progressi che fece il Vangelo predicato da loro. Il Vangelo si predica prima a Giudei, indi ai Gentili. Guerre che mossero alla Chiesa e Giudei e Gentili. Persecuzioni dei tre primi secoli. Trionfo della Chiesa sotto Costantino.

La maniera con cui si è stabilito il Cristianesimo, prova ad evidenza essere questa opera di Dio.

MARTEDI DELLA PENTECOSTE

Parte I. Pag. 180.

Esordio : la Pentecoste essere stata la Confermazione degli Apostoli, e la Confermazione essere la Pentecoste dei Cristiani.

Istruzione sopra il Sacramento della Confermazione.

Che cosa sia questo Sacramento, e qual sia la grazia propria di esso.

Si spiegano le ceremonie colle quali viene amministrato.

Della necessità di riceverlo: Disposizioni che ci si ricercano. Come vi si debbono preparare i fancinlli.

TAVOLA
DELLA SECNODA PARTE

PRIMA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Festa della SS. Trinità.

Part, 2. *pag.* 199.

FESTA DEL SS. SACRAMENTO

Part. 2. *pag.* 217.

SECONDA DOMENICA

Infra l' Ottava del ss. Sacramento

Part. 2. *Pag.* 235.

le siamo invitati ma pel quale i più dei Cristiani sono indifferenti.

Istituzione del Sacramento dell' Eucaristia. Che cosa abbia sempre praticato di fare la Chiesa nel consecrarla : Cosa sia l' Eucaristia secondo il Concilio di Trento.

La dottrina della Chiesa su questo punto si riduce alla presenza reale, e alla transustanzazione : Prove dell'una e dell' altra si risponde alle difficoltà.

Usi diversi della Chiesa in ordine all' Eucaristia . Della comunion sacramentale, e spirirituale.

TERZA DOMENICA

dopo la Pentecoste

Par. 2: *Pag.* 254

Seguono le Istruzioni sopra il Sacramento dell' Eucaristia. Effetti che produce nell'anime ben disposte. 1. Ci unisce e c' incorpora a G. Cristo. 2. Mantien la vita e la sanità dell' anima cioè la carità. 3. Accresce forza e coraggio all'anima, 4. E' una caparra della vita eterna. 5. E'il legame che mantien l' onione fra i fedeli simboleggiata da questo Sacramento.

Bisogno estremo che abbiamo dell' Eucaristía. Ardore che per essa aveano i primitivi fedeli. Il Concilio di Trento esorta i Cristiani a mettersi in istato di potersi spesso comunicare. Non si hanno ad accostare indegnamente, ma procurar deono d' esser degni di sovente riceverla.

QUARTA DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Par. 2. Pag. 271

Esordio sull' umiltà, che tralle disposizioni necessarie a ben comunicarsi è la principale.

Seguono le Istruzioni sopra il Sacramento dell'Eucaristia. Delle disposizioni esterne. Delle interne, e prima delle rimote che sono 1. che il Fedele sia vivo; 2. che sia sano; 3. che abbia fame e sete della Giustizia.

Delle disposizioni prossime, dove si propone un modello di esercizi pel giorno della Comunione.

QUINTA DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte. 2. *Pag*. 286

SESTA DOMENICA DOPO LA PENTECOSTE

Parte II. Pag. 304.

Esordio: la fame del popolo che seguiva Gesù Cristo essere un immagine della nostra indigenza rispetto ai beni spirituali e temporali.

Istruzione sul *Pater noster*, che è un modello delle nostre preghiere, e coll' ordine delle sue petiztoni c' insegna come hanno ad essere ordinati i nostri desiderj.

Spiegazione del preambolo. *Prima petizione*. Desiderare la gloria di Dio. *Seconda petizione*: regno della carità che sarà perfetto in Cielo. *Terza petizione.* La volontà di Dio è causa degli avvenimenti, e regola dei doveri: profession di fede sopra la grazia. *Quarta petizione*. Primo senso che riguarda il cibo temporale. Secondo senso, che riguarda l' Eucaristia, la parola di Dio e la sua grazia. *Quinta petizione*. Confessione dei nostri peccati: perdonar quei degli altri. *Sesta petizione*. Tentazioni della carne e del Demonio: bisogno dell' ajuto di Dio. *Settima petizione*. Dei mali che ci minacciano.

Per ben recitere questa orazione deesi domandar a Dio un cuor cristiano.

SETTIMA DOMENICA

Dopo la Pentecoste

Parte II. Pag. 327.

Esordio: La vera giustizia consistere nell'adempiere la volontà di Dio.

Istruzione sul digiuno e sull' astinenza, imposteci come pena, e come rimedio.

1. Astinenza del Venerdì, e del Sabato. Quando abbia avuto origine, e per qual motivo. Usi diversi.
2. Il digiuno delle Quattro Tempora: sua antichità. Motivo generale per cui fu istituito. Motivi particolari. Come si abbiano a passare questi tre giorni.
3. Il digiuno delle Vigilie. A qual fine siasi istituito.

TAVOLA

PER LEFESTE DELL' ANNO

ISTRUZIONI PER LE FESTE

25. Aprile. *Festa di San Marco*

GIORNO DELLE LITANIE MAGGIORI

Parte I. Pag. 1.

questi santi giorni alle intenzioni della santa Chiesa.

A dì 24. Giugno. *Nascita di San Gio. Bttista*.

Parte I Pag. 13.

Motivi e antichità di questa Festa.
Circostanze che precederono, e accompagnarono la nascita del Santo.
Descrizione compendiosa della sua vita.
Riflessioni. 1 sul suo ritiro; 2 sulla sua missione, 3 sulle sue prediche e sul suo esempio, 4 sulla sua morte, che fu il prezzo di un ballo, 5 sull'esser morto martire della Castitá.

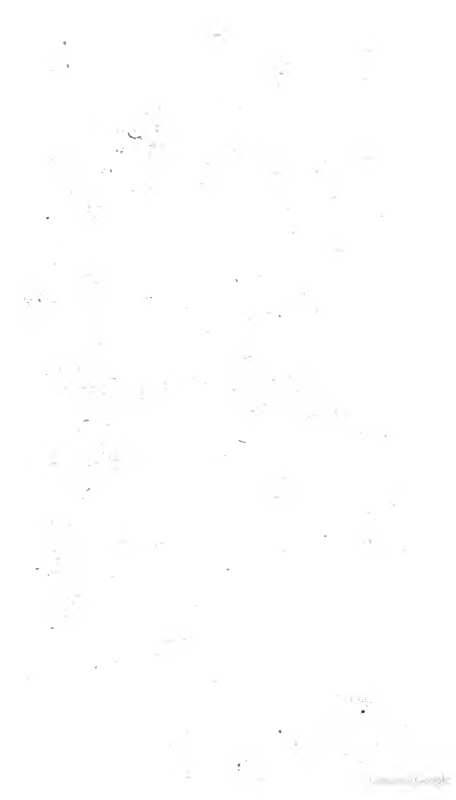
A dì 29. Giugno.

PER LA FESTA DEI SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Parte II. Pag. 32.

Ritretto della Vita di San Pietro.
Ristretto della Vita di San Paolo.

Premura colla quale dobbiamo raccogliere, ed apprezzare quello che ci rimane dello spirito e delle virtù di questi due Apostoli, e sopra tutto col leggere le sue Epistole.

FINE DELLA TAVOLA
DEL SECONDO TOMO

ERRORI E CORREZIONI

DEL SECONDO TOMO

PARTE PRIMA

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 98. v. 28.	volontarie	involontarie
113. . . 2.	non fiducia	con fiducia
131. . . 4.	Pargoletttto	Paracleto
135. . . 11.	rise	disse
142. . . 7.	nome	come
144. . . 10.	fosse	foste
174. . . 23.	ragionevole	irragionevole

PARTE SECONDA

Pag. 319 . . 28.	Pregati	Pagati

TAVOLA DELLE FESTE DELL' ANNO

Pag. 18. . . 5.	Parte Prima.	Parte Seconda
32. . . 3.	XIX.	XXIX.

TAVOLA DELLE MATERIE

Pag. 33. . . 4.	Inriore	Interiore